SAGGIO
DI
OSSERVAZIONI
SOPRA ALCUNE
MALATTIE PARTICOLARI
E SOPRA
I VERI METODI DI MEDICARLE

DEL DOTT. M. R.
CITT. RIM.

IN VENEZIA
1766

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. CONTE

CARLO DI FIRMIAN

CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE

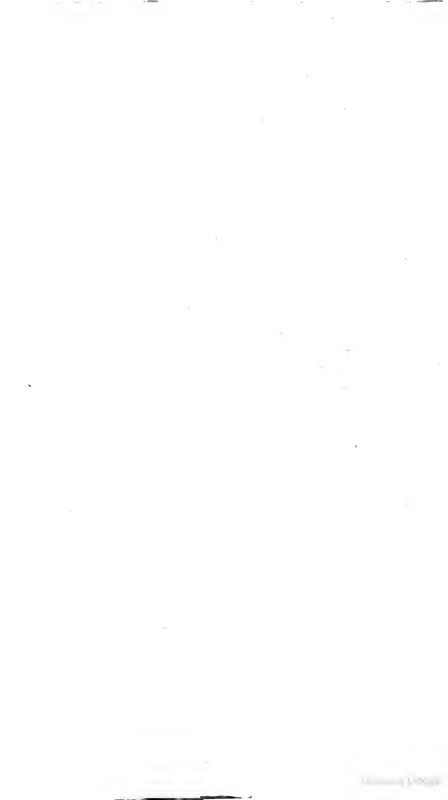
DEL TOSON D'ORO,

CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE
DI STATO

DELLE LORO MAESTA'

IMPERIALI E REALI,

MINISTRO PLENIPOTENZIARIO NELLA
LOMBARDIA AUSTRIACA,

VICE-GOVERNATORE DI MANTOVA
&c. &c. &c.

ECCELLENZA

IO *presento a* VOSTRA ECCELLENZA *un libro di Osservazioni Mediche, che contiene un saggio di quel poco che la mia mediocrità à*

potuto conoſcere di utile e di certo nella pratica medicinale relativamente alla natura e al governo di alcune malattie. L' argomento ingrato per ſe medeſimo e maneggiato da un debole ingegno non può eſigere l' attenzione di un gran Perſonaggio occupato delle ardue cure del miniſterio, nè di un Filoſofo avvezzo a ſtendere le ſue viſte profonde per l' ampiezza del ſiſtema ſcientifico. Ma l' intereſſe che ELLA *prende in tutto ciò che mira ad accreſcere i preſidj della pubblica proſperità, il piacer che ſente grandiſſimo in tutto ciò che è diretto a dilatar i confini delle utili diſcipline, poſſono giuſtificare l' ardir ch' io mi prendo di farle queſta tenuiſſima offerta; e ne fanno ſperare un generoſo gradimento.*

Il

Il provvido rettor de' popoli apprezza anche le piccole induſtrie, che riguardano il grande oggetto della ſalute degli uomini: e il ſapiente patrocinator delle ſcienze ſoſtenta anche i deboli sforzi di quelli che le coltivano con vero zelo.

Queſte due prerogative di gran Miniſtro e di Filoſofo, che formano con rara felicità il carattere inſieme e l' elogio di VOSTRA ECCELLENZA, *Le attraggono giuſtamente le acclamazioni de' popoli, che provano i ſalutari influſſi della Filoſofia che li regge, e riſvegliano l' ammirazion de' lontani, che veggono il raro eſempio del gran Miniſtro che coltiva le lettere, e promove gli ſtudj della ſapienza.*

Io ſono da gran tempo nel nume-

mero di questi ammiratori della di LEI *vera grandezza: e un tal sentimento solo à potuto vincere la mia naturale timidità, e spingermi a pubblicar questo libro sotto i Suoi graziosissimi auspicj. Piaccia a* VOSTRA ECCELLENZA *di accettare con cortese animo l' umile tributo, ch' io crederò ben largamente ricompensata la mia qualunque fatica, quando si trovi degna della Sua benigna approvazione. Questa speranza mi anima a dichiararmi con profondissimo ossequio*

DI VOSTRA ECCELLENZA

Venezia 29. Settembre 1766.

Umilifs. Divotifs. Obbligatifs. Servitore
Michele Rosa.

A V-

AVVISO NECESSARIO PER CHI VORRA' LEGGERE.

Questo libro contiene la ſtoria di alcune malattie tratta da' regiſtri delle mie oſſervazioni pratiche, dove ſi ſtavano per tutt' altro che per comparire alla pubblica luce: alcune improvviſe combinazioni mi anno obbligato di ridurle in forma di libro e ſtamparle. Il volerſi giuſtificare col pubblico ſopra la produzione di un' opera è un' impreſa ſempre pericoloſa, perchè il buon libro non ne à biſogno, il reo non ſe ne giova. Pure v' à de' caſi ne' quali è neceſſario di farlo, e la parola di un oneſt' uomo deve trovar ſempre fede preſſo i ſuoi ſimili.

Chiunque mi conoſce ſa molto bene quanto io mi foſſi lontano dalla vana ambizione di correre per le ſtampe: io ſento troppo la ſcarſezza delle mie forze, e ſo quanto ſia difficile a' mediocri ingegni di ſoſtener con decoro il nome e la riputazione d' autori, maſſime nella luce di queſto ſecolo.

Quelli che ſanno l' eſatta iſtoria del fatto mio poſſono farmi fede nel mondo, che queſto libro è il lavoro di poco più di tre meſi, e che non vi volea meno di una di quelle inſinuazioni che equivalgono ad un comando per indurmi a dar fuori un lavoro

ro ancora rozzo e pieno di notabili imperfezioni.

Or eccolo uscito dalle mie mani e passato in quelle del pubblico. Egli à delle mancanze, alle quali non ò potuto supplire, delle imperfezioni, alle quali non ò avuto il tempo di rimediare. Egli non contiene nessuna dissezione anatomica; il luogo e le circostanze non me ne anno data opportunità, e questo mi à obbligato a scegliere que' casi che anno avuto un esito salutare. Bisogna confessarlo, la necessità della libera osservazion de' cadaveri non è ancora conosciuta egualmente in tutte le parti d'Italia. Ma che? i mali guaribili non si anno eglino da osservare e da conoscere esattamente per facilitarne la guarigione? e le osservazioni cadaveriche non mirano elleno stesse a questo medesimo oggetto? Vi sono delle dottrine importanti che meritavano maggior lume, ma per estenderle vi volea tempo più lungo e più tranquilla meditazione.

Al contrario diranno alcuni, che vi sono de' racconti troppo minuti, dei dettagli che pajon superflui. Questo può essere, ma io li reputo necessarii: se si scrivesse per i soli intendenti i volumi potrebbero esser più piccoli, ma i libri vanno per le mani di tutti. Il libro è scritto nel volgare idioma:

alcu-

alcuni diranno, contro la dignità della ſcienza, e io dico, contro il mio genio medeſimo: ma vi ſono ſtate delle ragioni ſuperiori per dovere tener queſta via. Finalmente anche la ſtampa à i ſuoi difetti, e le più attente diligenze non anno baſtato a difenderla da alcune imperfezioni maſſime d'ortografia: la condizione de' tempi non permette di più.

Dopo tutto queſto ſe i racconti ſono fedeli e preciſi, ſe le teorie ſono tratte dai veri principj della fiſiologia, ſe le pratiche ſono ragionevoli, ſe poſſono contribuire in qualche minima parte ai progreſſi dell'arte ſalutare: io ardiſco di ſperare da ogni ſincero e diſcreto leggitore un corteſe compatimento. Queſto è l'unico premio che ſi propongono quei che ſono ſinceramente animati per i veri vantaggi dell'umanità.

		ERRORI	CORRETTI.
Pag. 147	n. l. 3	ſtrat.	ſtat.
148	21	che le tormenta,	che li tormenta,
149	7	ne la materia	nè la materia
155	18	abbiam	abbian
156	2	gemitlo	gemitlo
ivi not.	13	che ſi dà	che ci dà
ivi	14	rilaſciata	rilaſſata
158	16	*e quella*	*quella*
159	11	come a fonte	come di fonte
160	6	aſſicurar	aſſicura
ivi not.	6	Wander.	Vanderheyd.

Un maggior numero ſi rimette alla diſcrezion dei Lettori.

TI-

TITOLI DELLE MATERIE

IMPORTANZA
DELLE
OSSERVAZIONI MEDICHE
E
DELLA SEMPLICITA' DE'RIMEDJ

Come due corpi di perfetta ſimilitudine nel gran numero degli eſſeri non ſi danno, così nemmeno due malattie d' una perfetta eguaglianza; quello per la ricchezza ineſauſta della natura ſommamente feconda d' idee (1), queſto per l' infinita variabilità delle fiſiche combinazioni. Eſſendo le malattie uno ſconcerto o diſcordamento di quelle macchine e iſtrumenti nell' armonica azion de'

(1) Veramente ſi potrebbe muover queſtione ſe queſta coſtante diſſomiglianza fra tutti gl' individui della ſteſſa ſpecie e gettati per così dire allo ſteſſo modello, ſia da attribuire a perfezione e ricchezza della natura sfoggiante in forme et idee, o non piuttoſto a indocilità e durezza della materia infleſſibile e invincibilmente reſiſtente all' impaſto e alle modificazioni impreſſe dalla natura. Ma noi preſcindiamo aſſai volontieri da una ricerca che eſſendo eſtranea al preſente argomento, potrebbe parere in qualche modo ingiurioſa alla natura medeſima.

de' quali la ſalute e la vita conſiſte, il lor numero e varietà ſarà tanto quanto è delle parti medeſime che compongono l' individuo.

Laſciando ſtare che ciaſcuna di queſte macchine può eſſere in molti e diverſiſſimi modi alterata diſordinata impedita diſtrutta, d' onde naſce ne' mali numero quaſi infinito di ſpecifiche differenze: egli è certo pel principio già ſtabilito che le ſteſſe parti ſono in ciaſcuno individuo diverſamente coſtituite: onde i mutui rapporti di forza di mobilità di tenſione di coerenza fra gl' iſtrumenti di ciaſcun corpo varian di nuovo preſſo che all' infinito. Quindi è chiaro che le medeſime cauſe eſterne a diverſi individui applicate faranno ſopra eſſi diverſiſſime impreſſioni ed effetti ſecondo le particolari abitudini di ciaſcuno: nuova ſorgente di varietà fra mali della medeſima ſpecie. E chi potrà definire il numero delle combinazioni che dal concorſo delle tante e sì oppoſte cauſe eſteriori poſſono riſultare per rapporto a varii gradi di azione ſul corpo umano? Le quali coſe riunite ognun vede di che alta caligine debbano rendere ingombra la ſcienza medicinale.

Nè vale che i teoremi della fiſica più illuminata, le ſcoperte de' grandi anatomici, le cognizioni naturali e di chimica guidano

no quasi per mano il sapiente Medico nell' oscura indagine delle cause, glie ne scopron gli effetti nella riconosciuta interna costituzion della macchina, gli somministrano i più efficaci istrumenti per rimediarvi. Egli è il vero che la fisica sperimentale à sparso un gran lume sulla natura delle cose: noi sappiamo da lei che l' aria elastica gravita su tutti i corpi, e preme il nostro di un peso incredibile. Ma quest' aria medesima entra ella per i pori cutanei nel nostro sangue, vi si mescola almeno per la via de' polmoni? rinfresca ella il sangue o lo scalda? qual ufficio presta ella alla vita, che non sa durar senza lei? Noi aspettiam tuttavia che la Fisica ci rischiari su questi punti. Noi sappiamo che il sangue circola, che il corpo è un aggregato di vasi e i vasi di membrane e queste di fibre diversamente ordinate: ma queste fibre che sono elleno infine? E la struttura del cervello e de' nervi, e la causa del moto e del senso, e il gran misterio della generazione, e la nutrizione e la vita, chi ci sa dir cosa sieno? L' anatomia ci abbandona in queste ricerche, le strutture ultime delle parti si sottraggono al taglio, e sfuggon la vista de' microscopj più acuti.

La natura de' fluidi ci resta ignota egualmente: la chimica intenta a disciogliere i

corpi per conoſcerne i componenti, ci à dato delle importanti ſcoperte che intereſſano tutte le arti: ella à ſudato a diſtruggere le vecchie ipoteſi, a ſtabilire nuove teorìe; ma i corpi meſſi all'eſtrema prova del fuoco o reſiſtono ad ogni sforzo, o ſi convertono in nuove nature. Gli acidi e gli alcali i zolfi e gli ſpiriti le effervescenze e i fermenti per rapporto al corpo animale non ſono altro che principj di analogia, e finalmente ella non ci dà ſe non delle ipoteſi e delle ſemplici congetture. Ma queſta chimica ſarà almen più felice nel diſcoprir la natura e le forze de' ſemplici medicamenti, e nel trovar la ragione de' loro effetti? Niente è più oſcuro di tutto queſto: Ella o non ne può ſviluppare i principj, o non ne ſa conoſcer le forze. Anche ſenza di lei ſi ſapeva che l'opio opera il ſonno, quell' abbandono di tutti i ſenſi, quel rilaſcio di tutti i liberi movimenti, quell' immagine della morte: ma ſe ſia un acido o un ſottile flogiſto che faccia nel corpo queſto gran cambiamento, la chimica dopo molti tentativi e ſperienze non cel ſa dire. Sarebbe vano l'addur molti eſempj in prova di una verità comuniſſima, e già per la chimica tornerà luogo più comodo; ma queſto può valer per mille altri, che il Solano detto furioſo rende per analiſi chimica gli ſteſſi prin-

principj del cavolfiore (2), l' uno utile e giocondo alimento mentre l' altro è un formidàbil veleno.

Ora qual maraviglia che la medicina forſe ſola fra tutte le ſcienze, dopo tanti travagli reſti ancora imperfetta, che i ſuoi principj ſieno inſtabili i giudizj incerti i metodi inefficaci? Noi abbiamo da vincere delle malattie di un numero tuttavia indefinito, e infinitamente variabili per la moltiplice combinazion delle cauſe, per la natura varia e ſempre cangiante degl' individui: e applichiamo in conſeguenza ad un ſoggetto non conoſciuto degli agenti ignoti egualmente.

Nè ſi vuol già dire con queſto che l'anatomia e la chimica ſieno inutili alla Medicina: anzi niente le è più neceſſario dell' ajuto di queſte due nobiliſſime diſcipline. Ella ne riceve de' lumi importantiſſimi ſenza de' quali appena le ſi potrebbe dare il nome di ſcienza. E quei che dicono che medicina non ſia, queſti abuſano troppo della ragione e dell' evidenza de' fatti, o mancano di retto diſcernimento aggravando l'arte dei falli e della imbecillità degli artefici. Quel che ſi debbe neceſſariamente concludere è queſto, che a perfezionare la medicina

(2) Mem. de l'Ac. R. des Sc. ann. 1708.

dicina questi soli ajuti non bastano. La guarigione delle malattie è un'opera immediata della natura: per poterla servire e secondare esattamente in quest'opera, che è tutto l'uffizio del medico, bisogna conoscerne il genio intenderne i cenni prevederne sin l'intenzione. La natura parla sempre per via di fatti, e questi fatti sono ordinati fra loro per costantissime leggi: chi meglio intende il rapporto la dipendenza di questi fatti da quelle leggi costanti, quegli conosce meglio d'ogni altro la natura: e colui che sa per via di certi istrumenti e di certe potenze applicate alla macchina umana diriggere alla salute i movimenti e gli sforzi della natura, quegli è il perfetto artefice, quegli merita il nome di Medico, quella è l'arte divina per cui Oro ed Ermete Apollo ed Esculapio si attrasser vivendo la maraviglia e la venerazione de' popoli, e meritaron da' posteri e voti e sacrificj e tutti gli onori degl'immortali.

Ma quest'arte maravigliosa, questa salutare perizia non si acquista se non per la via dell'osservazione. L'osservazione è quella che verificando nella somiglianza de' fatti la costante uniformità del procedere della natura, insegna all'attento e sagace medico a trovare nell'esatta comparazione de' casi i veri presidj indicati dalla ragione e richie-

sti

ſti dall' eſperienza. Ma come un uomo non può vedere e raccogliere tutta la ſerie infinita delle ſiſiche combinazioni riguardanti la ſalute e la vita, nè le oſſervazioni di molti poſſono durar lungamente nella memoria degli uomini: così l'induſtria ſuppliſce con i regiſtri che aſſicurano la memoria eterna de' fatti, i quali ordinati in ſerie coſtituiſcon la ſtoria de' mali e il codice della vera medicina. Da queſti principj nata e lentamente creſciuta l' arte, di rozza e povera ch' era ſotto que' primi ſapienti, divenne grande ed illuſtre per opra del magno Ippocrate che le diè corpo e ordinata diſpoſizione. Queſt' uomo ammirabile dalle ſparſe memorie di tutta l'antichità infinitamente arricchite delle oſſervazioni ſue proprie, ſeppe con la forza del ſuo divino ingegno ricavar que' canoni ſalutari che formano il monumento più prezioſo della pratica medicina, e aſſicurarono a lui giuſtamente il titolo di Padre dell' arte, e la venerazione e i ſuffragj di tutti i ſecoli. Non è maraviglia che dietro a tracce così ſicure la medicina acquiſtaſſe fra Greci ſuoi diſcendenti un ſublime grado di perfezione. Ma lo ſpirito di novità il deſiderio di grandeggiare venne col tempo a turbare queſti felici progreſſi, surſero le varie ſette a dividere l' unità della ſcienza. Diocle e Criſip-

po, Erofilo ed Erafiftrato, Serapione ed Eraclide portaron nuove fentenze ftabiliron nuovi fiftemi: e finalmente il grande Afclepiade venne in ultimo col fottil dogma a deprimere fatalmente l' ippocratica difciplina (3). Galeno che tentò di rimetterla nel fuo fplendore potè ben effere più fcienziato del grand' Ippocrate ma maggior Medico non potè; l' applicazion de' principj Ariftotelici alla teoria animale refe la fcienza medica più faconda più colta, ma non più facile nè più perfetta. Il luffo e la varietà de' compofti medicamenti fu un' altro vizio che cominciò di que' tempi a corrompere la fua originaria femplicità, fi cominciò a ftudiare i fottili ragionamenti, e il mifteriofo artificio de' farmaci, e fi trafcurò lo ftudio della natura e l' offervazion de' fenomeni. Finalmente quando la grandezza del Romano Imperio venne a cadere, la confufione e l' ignoranza fi fparfe fulla faccia del mondo e vi regnò lungamente.

Almen cinque fecoli fi fpefer per gli Arabi a difotterrare la medicina con altre fcienze dalle confufe rovine che la coprivano, e ne formarono come feppero un nuovo corpo irregolare e rozzo e mal coerente. Final-

(3) Ved. fopra tutto quefto Daniel Clerc Hift. de la Medec. ai refpettivi luoghi.

nalmente un nuovo ſpirito di meditazione e di ricerca ravvivato poco a poco in Italia e ſparſo quindi per tutta Europa riſvegliando le antiche idee dal ſapere, fè ſperare alla medicina miglior fortuna. La fiſica ſperimentale e la ſottile anatomia, la naturale iſtoria e la chimica l'anno arricchita di un infinito teſoro di cognizioni, e noi la vediamo de' noſtri giorni ormai libera di que' lacci in che lo ſpirito di ſiſtema l'avea tenuta fino al tempo de' noſtri padri.

Il gran Sydenham nuovo Ippocrate nuovo Eſculapio divenuto grande per l'indefeſſa oſſervazione, ci à fatto finalmente conoſcere che ſenza l'aſſidua contemplazion de' fenomeni ſenza un eſame inceſſante delle leggi e del genio della natura, inſomma ſenza l'oſſervazione guidata da un giuſto raziocinio non è poſſibile di dilatare i confini ancor troppo ſtretti della medica ſcienza. Queſta maſſima era ſtata già inteſa da molti ſapienti e praticata in parte prima di lui: ma l'autorità e l'eſempio di queſt'uomo divino non è ſtata di piccolo vantaggio agli avanzamenti dell'arte. Si è cominciato più univerſalmente a riconoſcere ſul luogo la natura di molti mali, e ſi ſono abbandonate molte ipoteſi inſuſſiſtenti: ſi ſon confrontati i fenomeni, e ſi è riconoſciuta la falſità de' ſiſtemi. Le oſſervazioni ſono cre-

crefciute fi fon moltiplicati gli efperimenti. Molte nazioni e molte illuftri focietà anno avuto il zelo di raccoglierne le memorie e regiftrarle a pubblica utilità. Le Tranfazioni anglicane, le memorie della A. R. di Parigi, gli atti di Pietroburgo e di Berlino, le Effemeridi de C. della N. fono tanti depofiti di fatti circoftanziati e di rilevanti notizie che illuftrano l'economia della natura e la vera indole delle malattie. Quefti fatti moltiplicati e difpofti in ferie ordinate corrifpondenti alle note o poffibili combinazioni morbofe daranno una ftoria compita di tutte le malattie, e quefta ftoria potrà poi fervire una volta di fondamento agli affiomi e ai canoni irrefragabili della pratica medicina: allora fi avrà il perfetto l'univerfale fiftema cavato dalla bocca fteffa della natura, e però non foggetto mai a neffun cambiamento o eccezzione.

Fra tutte le opere di quefto genere è toccata a noi la rara fortuna di vederne nafcere la più fublime la più perfetta che il mondo vedeffe mai, dal divino ingegno dell'immortale Signor Morgagni (4). Quefto fublime Letterato e fommo Anatomico primo ornamento dell'italica letteratura, à gettato il più ampio e il più folido fondamento della

(4) De Sedib. & Cauf. Morb. per Anat. indag.

la medica cognizione ſtabilito ſull' oſſervazione degli effetti coſtanti laſciati da quaſi tutte le malattie nelle parti interne del corpo umano. Un ſimil codice egualmente abbondante e ſicuro di eſperimenti ſopra le forze medicinali de' ſemplici ci accoſtarebbe aſſaiſſimo alla felice epoca dalla *medicina perfezionata*. Intanto dietro alle tracce di queſto ſovrano Maeſtro ſarebbe deſiderabile che non ſi reſtaſſe di accumular nuove ſerie di oſſervazioni ſu gli aperti cadaveri, per rilevarne i minimi cambiamenti cagionativi anche dalle più ſemplici malattie, perchè ragguagliandoli eſattamente a' ſegni che le accompagnano, ſi verrebbero a rendere ſempre più ſicuri i pronoſtici del loro eſito, che è una delle rare perizie che diſtingue il vero ſapiente della natura. E perchè nei mali guaribili la ricognizion topica delle cauſe e degli effetti morboſi non può aver luogo, ognun vede che a perfezionar queſta parte della ſcienza che riguarda i metodi curativi (parte precipua della medicina operante) altro ſoccorſo non reſta che l' oſſervazione ed eſatto regiſtro di tutti gli accidenti e ſintomi che coſtituiſcono il male, per potere col replicato confronto di ciò che caratterizza la ſpecie e l' ultima differenza del caſo, ſtabilire la giuſta ſcelta e applicazione di quegl' iſtrumenti che ſon già

già provati capaci di restituir la salute.

Ora è ben chiaro, che queste storie e registri voglion essere sommamente esatte e precise. Ippocrate nel libro de' *Morbi* e in quello delle *Affezioni* comanda altamente che nessuno ardisca di accostarsi alla cura de' mali senza prima conoscerne le cagioni. La somiglianza de' sintomi rende facile il confondere delle malattie diversissime: non v' à talora se non l' unione di piccolissime circostanze che ne caratterizzi l' essenza, talora un solo e leggiero accidente scopre al sagace osservatore la differenza specifica di un morbo mascherato sotto altra forma: gli errori di questo genere sono assai facili e pur troppo frequenti, ma le conseguenze per lo più ne sono funeste. Ognuno che abbia avuto voglia di leggere le grandi raccolte di osservazioni di certi abbondanti scrittori, deve essersi accorto della poca esattezza e precisione, e forse anche dell' infedeltà che talor vi si trova; in molti di quei casi cesserebbe la maraviglia per la singolarità dell' evento, quando vi si aggiungesse qualche circostanza importante, o si svelasse qualche error grossolano del Medico che lo trattò. Queste istorie in vece di promover la scienza la danneggiano grandemente, e non sono osservazioni, ma inganni e mascherata ignoranza.

Chi

Chi à avuto l'opportunità, che i medici affaccendati non anno mai, di osservare con assidua attenzione il corso e i fenomeni delle malattie, e l'intensione la durata la forza di tutti i sintomi, deve aver conosciuto la gran differenza che passa dal trattare i mali sul rapporto degli assistenti talora incapaci di bene esprimersi o di riferir fedelmente, e sull'esame passeggiero e frettoloso fatto d'ordinario nelle ore più quiete o rese meno sensibili all'infermo per la presenza del medico; e l'essere ocular testimonio de' dolori delle oppressioni de' forti accessi che costituiscono la grandezza del male: e in conseguenza deve avere scoperto il continuo pericolo che v'è d'ingannarsi nel giudizio del male o nella supposta sufficienza e ragionevolezza de' metodi comunali. Io per me che ò avuto di tali occasioni, e sono quelle fra l'altre che fanno l'argomento di questo libro, mi son convinto di propria esperienza della gran differenza che passa fra questi due modi di praticare, e che molti infermi si perdono per questa sola ragione i quali assiduamente osservati si salvarebbero: perchè i momenti più gravi del male cadendo sotto l'occhio del medico e confrontati da lui con gl'intervalli della maggior remissione, gli danno modo di calcolare più esattamente le con-

contrarie forze della natura e del male: e la grave urgenza contemplata con attento animo ſuggeriſce de' ſalutari conſigli independenti affatto dai metodi univerſali, e preciſamente adattati al biſogno e alla circoſtanza preſente da cui può dipender l'evento e la ſomma di tutte le coſe. Il perchè con tanto maggior fondamento io concludo che le ſtorie de' mali che ſi fanno per altrui iſtruzione, anno biſogno di queſta ultima preciſione e minuta eſattezza nel dettaglio di tutte le circoſtanze, quanto che l'occhio eſſendo più fedel giudice e ſtimator delle coſe di quel che l'orecchio ſia (5), vi vuole una gran forza e preciſione e eſattezza di eſpreſſioni per far concepire a chi legge un' idea adequata di un caſo che non ſi può ſottomettere all' eſame attuale; ed io per me in queſte iſtorie amo meglio di trovare da rigettar qualche coſa che ſoprabbondi, che di aver a deſiderare un dettaglio che mi riſchiari. E potrebbe perciò parer conducente che oltre l'eſattà eſpoſizione delle cauſe eſterne che produſſero la malattia, e la conſiderazione de' luoghi della ſtagione dell'età del temperamento

(5) Segnius irritant animos demiſſa per aures
Quam quæ ſunt oculis ſubjecta fidelibus, & quæ
Ipſe ſibi tradit ſpectator. Horat. poet.

mento del feffo, grandiffimo conto fi faceffe altresì per quanto è poffibile, delle confuetudini della vita, della tempra e coftituzione dell'animo, e della forza e natura delle paffioni dell'ammalato, perchè certo importa moltiffimo di fapere fe un uomo affaticato o un oziofo fia prefo da una infiammazione, fe un voluttuofo o un frugale fia tocco d'una putrida febbre: e vi à da effere gran differenza, per intenfione di caufa, fra le fmanie di una delicata perfona, e gli efpreffi gemiti di un uomo intrepido e fofferente, e in fimil modo fra lo sbigottimento di un fanciullo o di una femmina imbelle, e l'abbandonamento di un animo rifoluto e pien di coraggio: e altro è finalmente fe innamorato o dolente fia quel che fi ftrugge fotto una febbre, altro fe allegro o mefto fe placido o impetuofo fia quel che è agitato da un violento delirio (6).

E tutti quefti mezzi e rifleffi tendono a perfezionare la fcienza dalla parte del foggetto, cioè per quel che riguarda la cognizione de' mali e la fondata predizion degli eventi. Ma la fcienza fenza gli ajuti opportuni, l'arte fenza iftrumenti farebbe oziofa e inutile affatto. Uffizio principale del me-

(6) Sopra tutto quello che fi è detto fin qui ved. l'aurea prefazione di Celfo.

medico è di curare le malattie: bisogna dunque ch' e' sia fornito di tali istrumenti che ben maneggiati lo assicurino quant' è possibile dell' effetto. Noi non parlaremo della *Dietetica* che è quella parte di medicina che custodisce la sanità o cura le malattie col vitto e con l' esquisito maneggio delle *cose nonnaturali:* nè della chirurgìa che adopera con la mano: queste due parti della scienza e questi due generi d' istrumenti non entrano nel nostro piano che è di considerare alcun poco quei rimedj di uso interno che propriamente si chiamano *Medicamenti* e costituiscono il grande apparato della *Farmacìa*.

Di questi rimedj i primi medici n' ebber pochissimi, e di questi pochissimi Ippocrate stesso ne fece uso assai moderato. Essi sono il prodotto dell' arte colta e raffinata, e l' arte per quei primi era rozza, e Ippocrate che le diè forma e seppe darle splendore, avea nella pratica una massima importantissima, di giovare quanto si può o almeno di non nuocere (7). Egli avea compreso altamente questo principio: che natura è la vera e sola medicatrice de' mali che sa trovare le sue strade e fa di per se

(7) Exerce circa morbos duo ut prosis, & ne quid noceas. Epid. 7. sect. 52. t. 10.

ſe quel che giova ſecondo le convenienze e biſogni (8): onde pare che ſi concluda per lui, tutto lo ſtudio del medico doverſi ridurre all'attenta oſſervazion de' ſuoi paſſi per ajutarla ove occorra o levando gl' impedimenti, o ſomminiſtrando materia di alimento alle forze: intorno a che ſi aggirò quaſi intieramente il ſiſtema della ſua pratica appoggiata alle regole della dieta ſecondo la varia natura de' mali, e all' ajuto di pochiſſimi e ſempliciſſimi medicamenti. (9)

Infatti ſe ſi voglia conſiderare attentamente la coſa ſecondo que' lumi che ci anno reſa ora più nota la fabbrica e l'economia del corpo umano, ſarà facile di riconoſcere la mirabile ſagacità di quell' uom ſingolare, e la neceſſità di quel ſuo innocente ſiſtema. Perchè eſſendo *le malattie quelle mutazioni del corpo vivente che moleſtano o aboliſcono alcune delle ſue ordinarie funzioni* (10), con aſſiduo conato della natura per rimettere l'interna economia nello ſtato di prima o ſciogliendo e fuori caccian-do

(8) Morborum naturæ medicatrices, & invenit natura ſibi ipſi vias non ex intellectu: a nullo edocta natura & citra diſciplinam omnia quæ conveniunt efficit. Hipp. de alim.

(9) Hipp. de Diæt. in morb. acut.

(10) Cocch. Bagn. di Piſ. cap. 4.

do il ſuperfluo e nocivo, o riordinando gl' incongrui movimenti, o in altro modo riſtorando le perdite: tutta l'opera del miniſtro ſi riſtringe a ſecondar deſtramente queſte ſalutari intenzioni della natura, ſomminiſtrando quelle materie che ſappiamo per analogia o per eſperienza eſſere più confacevoli a ſuoi biſogni.

Ora l' analogia c' inſegna che la natura in tutte le ſue più difficili operazioni ama d' impiegar ſempre i mezzi più facili più ſpediti più ſemplici: che per tutte le ſpecie degli altri viventi, egualmente che noi, figliuoli della ſua providenza, ella non à mai preparati nè farmaci nè magiſteri per liberarli da travaglj delle infermità, ma à come inſtillato a ciaſcun d' eſſi l' iſtinto d' un ſalutare regolamento fondato ſul ripoſo ſul digiuno, e ſull' uſo di ſemplici vegetabili di utili facoltà dotati, per correggere la malignità di qualche reo cibo o di altra nociva influenza, o per l'effetto di qualche meccanica operazione per vomito per ſudore o per altra ſimile ſtrada (11): e all' uomo medeſimo, il primogenito delle ſue creature, qua-

(11) Non fecit antidota parens illa ac divina rerum artifex -- hæc ſola naturæ placuerat eſſe remedia, parata vulgo, inventu facilia, ac ſine impendio. Lambſin. ex Plin. Hiſt. nat. l. 22.

qualor si trovi abbandonato alle sue materne sollecitudini, ella non à saputo insinuare miglior trattamento di questo stesso, forse con maggior dovizia di utili vegetabili per rimedio e per cibo fresco ristorativo e leggiero. E l'esperienza di tutti i tempi c' insegna che i popoli più abbandonati, che i mali più travagliosi e difficili, che la riputazione di grandissimi e sapientissimi medici, non anno per lo più avuto altro appoggio o sostegno che i semplici ed innocenti ajuti della natura indicati finora (12). E non è che l'arte non abbia trovato degli eccellenti rimedj contro alcune gravissime malattie, l'opio la chinachina il rabarbaro l'argentovivo ed altri pochissimi, ma questi rimedj sono appunto eccellenti perchè tratti dal seno della natura e semplicissimi, di che questo è convincente argomento, che alterati in qualunque modo con l'arte perdono sempre assai della loro naturale efficacia (13).

E chi

(12) Est enim auxilii bonitas simplicitate censenda, quum periculosa ex ubertate medicina sit. Quid ergo opus tam vasta pomposæ ostentationis materie medica? -- Laboriosæ pharmaciæ, & operosæ chemiæ vix melior simplicitate fructus est. Boerh. Orat. de repurg. med. simplic.

(13) Hydrargirum, Opium, Peruvianus Cortex, Ignis & Aqua sunt ut norunt oprimi, in ipso opere certissima auxilia; quæ tamen ut cruda ab alma natura porrigunrur, plus

E chi voleſſe ſu queſto fatto aſcoltare un poco i rifleſſi della ragione, trovarebbe ſe non m' inganno, nella coſtituzione medeſima del corpo umano dei convincenti argomenti in favore della neceſſaria ſemplicità de' rimedj. Un volgare ma vecchio e importante principio inſegna, che le coſe contrarie con le oppoſte ſi curano, e le ſimili con le ſimili ſi conſervano (14). Se i principj morboſi nel corpo umano s' anno da curar con gli oppoſiti, conoſciuta la loro indole ſarà facile di conoſcere qual ſia l' oppoſta natura che vi ſi dee contrapporre, la quale dovendo eſſere una potenza di una determinata attività e dote, non potrà mai eſſere il riſultato di un grandiſſimo numero di ſoſtanze ſpecificamente diverſe fra loro, congregate con arte e ridotte ſotto una forma comune, perchè queſti elementi e ſoſtanze o convengono tutte nella medeſima facoltà che ſi cerca, e diventa ſuperfluo il moltiplicare tante potenze uniformi ſenza

plus boni efficiunt, quam ſi negotioſa in otio arte permutata fuerint -- Contra chronica quæ uſus artis comprobat an multa ſunt? Medicati fontes, ſalium poteſtas, artificioſa ſudoris expulſio, ſaponis, argenti vivi, chalybis virtus, & paucorum vegetantium, bonaque cum his exercitatio corporis, omne punctum ferunt. Boerh. l. c.

(14) Contraria contrariis curantur, ſimilia ſimilibus conſervantur. Hipp.

za alcuna neceſſità, quando ciaſcuna d' eſſe è conoſciuta capace di quell' effetto che ſi dimanda da tutte inſieme: o convengono comunemente in alcune e diſconvengono partitamente nell' altre, e la combinazione ne diventa allora pericoloſa e nemica, perchè non è facile di calcolar giuſtamente qual ſia il preciſo momento di attività che riſulta da molte e varie potenze riunite in un ſolo punto d' azione, e ſe le proprietà degli elementi non ſiano combinabili fra di loro, queſte potenze introdotte ad agire ſeparatamente ſopra la macchina diventano una cagion di ſconcerto e di affanno per la natura, diſtraendone le forze e turbandone i movimenti: il minor male ſarebbe che le contrarie facoltà degl' ingredienti impedendoſi ſcambievolmente o ſtruggendoſi, levaſſero al miſto ogni forza di nuocere (15): ma è egli eleggibile fra preſidj della ſalute un

(15) Credono alcuni che queſto ſia il ſovrano pregio della Triaca e di tali altri famoſi farmaci dell' antichità conſacrati dal tempo e dall' opinione univerſale: infatti à del mirabile che dall' unione di ſopra ſeſſanta ingredienti di nature diverſiſſime e anche di contrarie, ne ſia riſultato un compoſto che non à neſſuna eminente qualità nociva. Plinio ardì di dire che la Triaca era ſtata inventata in favore della delicatezza e della ſenſualità: ma Plinio era in collera contro i medici e contro i lor farmaci. Ved. Clerc Hiſt. Med. P. 3. l. 2. c. 1.

un rimedio il cui principal requisito sia quello di non far male?

Che se la correzion de' contrarii non ammette l'uso de' composti medicamenti, molto meno la ammetterà la conservazione de' simili. Per cose simili nel corpo umano bisogna intender gli umori o quelle sostanze che sono naturalmente costituite e simili a se medesime nel perfetto stato di sanità. Il sangue è la sorgente comune d'onde si trae la materia di tutti gli umori. Il sangue dunque è un composto, e d'una composizion molto varia d'ingredienti, poich' e' contien la materia di tante e si diverse sostanze d'umori quanti pur ne vediamo nel corpo. Il sapere quanti gradi di eterogeneità abbia il sangue è una ricerca che niente appartiene a questo luogo, e il sangue è senza dubbio un composto. Ma la sua prima materia è il chilo, cioè un umore estratto da tutte le materie cibarie, per un peculiare artificio delle viscere naturali: questo chilo è un liquor dolce sottile innocente che contien la materia di quella pura e sottilissima linfa o ruggiada, che condotta con maraviglioso ingegno di vasi e di macchine per infiniti gradi di fluidità e sottigliezza, arriva finalmente ad essere l'elemento immediato della nutrizione e della riparazione e accrescimento del corpo nelle ultime e minime

me parti e vasi di esso (16): egli è un liquor simile al latte, anzi il latte istesso, appena diverso in alcune sue qualità da quello che alcuni animali sanno estrarre dalla semplice paglia di che si pascono, e dall'acqua: il quale per la molta semplicità nella materia della sua prima composizione semplicissimo essendo, esigge dunque di essere con sostanze di altrettanta semplicità conservato. Il quale argomento potendo parere com'è in fatti, adatto a raccomandare la semplicità de' cibi piuttosto che de' rimedj, serve però moltissimo a dimostrare questo costante genio e intendimento della natura rivolto sempre all' idea della maggiore semplicità in tutte le opere e istrumenti della salute e della vita. Perchè avvezza ella o costretta nello stato del corpo sano a ridurre queste materie e istrumenti della vita alla somma possibile uniformità e sottigliezza, per poterle liberamente diriggere e muovere negli angustissimi passaggi di vasi molli teneri delicatissimi, di una incomprensibile sottilità e piccolezza: non è possibile d'immaginare che in stato d'infermità, quando le forze sono in contrasto, quando quei vasi sono la maggior parte impediti od offesi, quando gli umori sono in tu-

(16) Vid. Boer. Instit. de Nutrit.

tumulto e le loro diſtribuzioni difficili, quando in ſomma tutti i movimenti ſono in diſordine, e lo ſteſſo naturale alimento rieſce di travaglio e di peſo: che la natura poſſa eſſer giovata e non anzi ſommamente affaticata ed afflitta pel ſopracarico di un miſto conſiſtente di ſoſtanze affatto difformi, e diverſe per forza di coeſione e di peſo, e per tutte le meccaniche proprietà di figura di mobilità di grandezza, capaci però di agire ciaſcuna ſecondo il proprio momento di attività. Ed eſſendo queſte ſoſtanze pel giuſto concetto di *medicamento* ſuperiori alle naturali forze del corpo, e per quelle immutabili (17), ſaranno dunque altrettante potenze attive ſopra il corpo medeſimo, le quali non potendo tutte per la loro diverſità diriggerſi agli ſteſſi utili cambiamenti, forz' è che ſi convertano anzi in iſtrumenti di maggiore irritamento agitazione e ſconcerto.

Finalmente il teſtimonio di tutte le età e di tutti i veri ſapienti dovrebbe baſtar a convincere ogni ſpirito ragionevole della inutilità di tutti queſti compoſti e ſtudiati me-

(17) Medicamento è quello che applicato o introdotto nel corpo vivente à forza di cambiarne lo ſtato attuale, e non può eſſere dalle forze del corpo cambiato e convertito in propria ſoſtanza.

medicamenti, essendo pur troppo certo pel confronto di tutti i tempi che dalla medicina ristorata ed accresciuta, fino alla nostra che potiamo dir sopracarica e ingombra per l'infinito numero di esquisite e laboriosissime preparazioni, non solo non se n'è veduto nella pratica nessun sensibile vantaggio o segno di maggiore facilità e sicurezza nella cura di alcuna malattia, ma ne è tornato anzi alla scienza grandissimo detrimento: perchè gli uomini sedotti dalla lusinga delle arcane facoltà e maravigliose prerogative di tante essenze e balsami e spiriti ed elisiri, ed altri misteriosi vocaboli della barbarie applicati alle opere della chimica, anno trascurato gran tempo il vero studio della natura: ond'è cresciuta poi quella inondazione di *arcani* di *olj essenziali* di *acque coobate* di *spiriti rettificati* di *estratti* di *polveri* di *elettuarj* di *pilole* di *panacee universali* che ingombrano tuttavia le officine e la fantasia delle semplici persone, con incredibile costanza nella fallacia e nell'acciecamento comune; perchè non essendovi malattia che non abbia avuto o non abbia un grandissimo numero di decantati specifici, tratti da tutte le classi de'naturali prodotti, composti coi più studiati artificj, ridotti sotto ogni possibile forma e apparenza, tutti egualmente inutili insussistenti o dan-

dannosi, e tutti un dopo l'altro caduti perciò nel disprezzo e nell'obblivione (18): gli uomini non ostante non restano di lasciarsi sedurre con egual debolezza verso quelli che tornano tratto tratto a risorgere, o che compariscono per la prima volta alla luce: senza voler mai riflettere che come l'attività dimostrata di uno specifico medicamento escluderebbe l'esistenza di tutti gli altri congeneri, così la moltiplicità degli stessi dimostra la falsità e l'insussistenza di tutti.

Nè tutto questo vale solamente per quel genere di composti medicamenti noti fino dagli antichissimi tempi, i quali risultando dalla semplice mistione e bollitura o altra spedita preparazione degl' ingredienti, vengono da noi chiamati *galenici*: ma la cosa diventa degna di molto maggior riflessione per quell' altra classe che per essere inventati e lavorati con grande apparecchio e con sottilissimo magisterio dell'arte chimica, rimedj o *preparazioni chimiche* si chiamano. Quest' arte utilissima a cui la fisica è debitrice di tante nobili cognizioni, chia-

(18) Jam olim innumerabilia misturarum genera erant, neque harum ullus modus fuit -- eademque fors compositionum quæ earum inertiam ostendit, hodie est: loco exoletarum alia afferunt paucis annis iterum repudianda. Lambsm. Ventr. flux. multipl. c. 15.

chiamata come in soccorso della medicina da Paracelso e da Helmonzio contro le dottrine galeniche e le ventose ipotesi delle scuole, ne divenne ben presto arbitra e quasi tiranna (19), e oltre alla novità delle teorie vi cambiò intieramente la faccia della farmacìa coi nuovi e misteriosi rimedj che v'introdusse. Non è possibile di dare un esatto dettaglio de' varii generi di prodotti trasportati dalle chimiche officine all'uso della pratica medica: bisogna però nondimeno accennare, che il lungo esame à finalmente mostrato che di tutto quell'infinito numero di sudati lavori, trattine pochi che anno qualche grado di utilità, tutti gli altri si possono ridurre a due classi, cioè d'inutili, e di pericolosi o nocivi. Una eccellente Memoria di M. le Camus dotto medico di Parigi (20) fa vedere partitamente questa gran verità. Fra gli utili si possono annoverare le acque odorose stillate dalle piante aromatiche per ragione dello *spirito rettore* che seco portano, come sono l'acque di fior d'arancio di melissa di cedro e simili, che sono di gran conforto ai vaporosi e ai languenti: le acque

(19) Egregia certe ancilla medicinæ chemia est, non alia pejor domina. Boerh. prælect. ad n. 17.

(20) Mem. sur l'etat actuel de la Pharmacie.

que ſpiritoſe fin dove può aver luogo l'uſo dello ſpirito di vino che ne forma la baſe: i ſali alcalini fiſſi legati con olj in forma di ſoſtanze ſaponacee, nel qual genere è da riporre il ſapon comune, e il celebre litontrittico della *Stephens* che à potuto eſſer utile non a ſciogliere il calcolo, ma bensì altre più tenere concrezioni, e per aſterger i reni e la veſcica: gli alcali volatili per uſo eſterno dell'odorato ove occorra di ſcuotere i nervi e ravvivare il moto de' fluidi: finalmente il ferro e il mercurio che anno biſogno più di perizia nel maneggiarli che di ſottili preparazioni. Ma la famiglia degl'inutili è infinitamente più numeroſa: perchè tutte le acque ſtillate non odoroſe ſotto qualunque nome ſi vengano, non ſono niente più che acqua ſemplice, reſe un poco diſguſtoſe dall'empireuma che anno contratto. Nella compoſizione di molte acque ſpiritoſe compoſte dice il medeſimo autore (21) vi entra una moltitudine di piante le cui proprietà ſi combattono, e impediſcono lo ſviluppo dello ſpirito rettore, o cambiano intieramente la qualità del principio odoroſo. E non è egli ridicolo e aſſurdo di vedere cenvenſei droghe ch'entrano nel compoſto dell'*Acqua generale?*

(21) ivi.

le? Le tante ſpecie di ſali neutri naturali o compoſti entrano anch'eſſe in queſta claſſe: eſſi riſultano tutti da un acido combinato con una baſe o terra alcalina, e tutti convengono nella facoltà purgativa o diuretica ſecondo la doſe abbondante o leggiera che ſe ne dà, ed è però indifferente l'adoperar più l'uno che l'altro: il ſal comune potrebbe ſupplire per tutti, ed egli preſta veramente grandiſſime utilità ne' cibi, ſvegliando l'appetito e ajutando la digeſtione. Ma i medici che in molte malattie adoprano i ſali compoſti, proibiſcono poi rigoroſamente l'uſo del ſale negli alimenti e ne' brodi. Finalmente nella claſſe de' pericoloſi o nocivi biſogna collocare tutte le preparazioni de' metalli fuori dell'argentovivo e del ferro, e la maggior parte di quelle dell'antimonio. Queſte indomite nature agiſcono con forza ſu la tenue ſtruttura de' noſtri vaſi e vi cagionano gravi ſconcerti. Dopo le quali coſe ſolamente accennate, mi pare che della chimica applicata alla medicina ſi poſſa dire con verità quello che con rettiſſimo diſcernimento diſſe di Galeno il gran Boerhaave per l'introduzione de' principj ariſtotelici nel dogma medicinale (22), che egli vi à portato

(22) Cunctaque (Galenus) ex peripateticis dogmatibus

tato cioè del grand' utile, ma volendo ridur tutto alla sua dipendenza vi à cagionato grandissimi danni.

E qual maraviglia che tale sia la natura e la condizione de' chimici medicamenti? Essi sono figliuoli del fuoco o lavori di altri fortissimi mestrui animati dal fuoco medesimo: questo prepotente istrumento maneggiato dalla natura prepara con lento lavoro la composizione di tutti i misti, che riescon però temperati in tutte le loro proprietà secondo l'intendimento e la ragione del loro destino: ma preso in mano dall'arte e applicato a spremer da' corpi il secreto delle loro intime contesture, o a imitare la forma de' naturali prodotti con l' arbitrario accozzamento di diversi principj, spiega tutta la sua naturale energìa, e penetrando nelle intime commessure de' corpi ne scioglie l'unione delle parti, le agita le assottiglia le dissipa, o mettendole in nuova azione fra loro secondo i respettivi gradi di peso di affinità o d' attrazione, le ricongiunge sotto altre forme e apparenze di composti dotati di nuove e stranissime proprietà.

Ora

bus ad servitutis infamiam usque explicans, emolumenti plurimum, neque minus tamen damni bonæ arti attulit. Instit. §. 15.

Ora che diremo noi degli acerbi e replicati lamenti che facea il vecchio Plinio contro i Medici e contro la moltiplice farmacìa de' ſuoi tempi? Egli potea aver ragione di dire che la natura non à fatto nè collirj nè antidoti: che queſte ſono invenzioni delle botteghe de' Medici o piuttoſto della loro cupidigia di guadagnare: che le opere della natura ſi trovan già fatte e perfette del tutto, che poche coſe baſtano quando ſi voglia ſeguitare le vere indicazioni tolte dalle cagioni manifeſte de' morbi: che queſte droghe che ſi recano dall'Arabia e dall'Indie, non anno neſſun luogo nella medicina (23). Anche le foreſte producono alcuni medicamenti, ſegue egli a dire, e queſta buona madre natura ci à in ogni luogo provveduti di rimedj: e queſti ſono i veri medicamenti che ci dà la natura, rimedj familiari che agevolmente ſi trovano, che ſi preparano ſenza ſpeſa, e che ſon tolti quaſi dalle medeſime coſe di cui viviamo noi; ma la frode o la malizia degli uomini anno inventato coteſte botteghe dove per mezzo del ſuo danaro ſi vendono a ciaſcuno i preſidj della ſalute: ſi va all'Arabia e alle Indie per trovar de' rimedj mentre ogni me-

(23) Hiſt. nat. l. 22. c. 24.

meſchino à tutto giorno nella ſua tavola i veri rimedj per tutte le malattie (24).

E che direbbe egli dunque dello ſtato attuale della farmacìa che uſcita a ſtento da' ceppi della galenica e dell'arabica ſcuola, dove la credulità e l'ignoranza l'aveano per molti ſecoli deturpata e avvilita aggiungendo al metodo delle oſcure e complicatiſſime compoſizioni la laidezza e la nauſea d'innumerabili aſſurde ſtomachevoli, e orride medicine (25), la vedeſſe paſſata di mano in mano nella dominazion della chimica, e quivi nuovamente oppreſſa da inaudite ſuperſtizioni di ſimpatie, di occulte relazioni fra metalli e pianeti con certe parti ed umori e malattie del corpo umano (26), e rinnovati gli antichi delirj de' filtri del faſcino degl' incanteſimi (27), e moltiplicate fino a innumerabile numero le claſſi le formule le varietà delle occulte miſterioſe preparazioni? non avrebbe egli ragione di raddoppia-

(24) Id. l. 24. c. 1.

(25) Vermi Scorpioni Ragni e perfino i Roſpi entrano nel numero de' diuretici, e in altre claſſi gli eſcrementi del cane del cavallo dell'uomo ſteſſo, e la ſua orina et altre lordure ancora più abbominevoli. Ved. Rivin. Cenſ. medicam. officinal. c. 2.

(26) Ved. Camus l. c.

(27) Vid. Boer. Orat. de Chem. error. expurg.

piare le ſue mordaci e giuſte invettive?

Egli è il vero che la rifleſſione e la luce dell'eſperienza più largamente diffuſa in queſto ſecolo ci à ſgravati in gran parte dell'imbarazzo e dell'ignominia di queſto immenſo e moſtruoſo apparato: ma vi vuole ancora aſſai per ridur le coſe dentro a' giuſti confini della ragione. I teſori delle formule farmaceutiche occupano ancora dei gran volumi, e i rifiuti di certi rancidi arneſi già troppo ſcreditati dal tempo, ſi ſuppliſcono nelle nuove edizioni con accreſcimenti e con produzioni di nuovo conio. Ogni nazione à il ſuo codice medicinale, ogni città à la ſua Farmacopea, ogni officina à le ſue *pilole arcane* le ſue *acque mirabili* le ſue *tinture* i ſuoi *ſpiriti* i ſuoi *balſami univerſali*: ogni villa e quaſi ogni famiglia è proviſta di qualche privilegiato rimedio. I rimedj ſono moltiplicati a ſegno, diceva uno ſpiritoſo ſcrittore, contro tutte le malattie, che non reſta più altra ſtrada di morire fuorchè quella di una morte violenta o improvviſa (28). E a che ſerve dunque queſto tanto e sì moltiplice e sì vaſto apparato di medicinali iſtrumenti, ſe l'effetto mai non riſponde alle promeſſe, ſe le malattie reſtano tuttavia oſcure

(28) D'Argens Lettr. Cabal.

re e difficili, e i metodi incerti e gli eventi pericolosi sempre egualmente? E a che tanti misteri sopra cose che interessano la salute comune? se questi rimedj son buoni perchè nasconderne l'artificio? se sono inutili perchè vantarli? Il gran Boerhaave ne assegna una ragion troppo vera (29).

Io finisco questa tediosa dicerìa coi nobili sentimenti del lodato Signor Camus, „ invitando i Medici a dare un' occhiata „ alla medicina fiorente fra i Greci --- eglino non vi vedranno quel pomposo apparato di rimedj della farmacìa e della „ chimica. Che aprano i libri d' Ippocrate, quel monumento prezioso della ragione e dell'esperienza, e vedranno con „ quale semplicità il padre della medicina „ trattava le malattie. Pochi rimedj con „ una condotta savia prudente illuminata „ bastavano per guarire nelle più spinose „ combinazioni. Non si lascino dunque „ sedurre i medici da un' abbondanza di „ medicamenti che non è se non sterile,

„ e

(29) Semper periit revelatis bonitas -- quia in medio data est occasio qua constet de inertia remedii jam cogniti. -- Si expenderis laboriosissimæ præparationis tædia, quid tanto dignum reperis molimine? Herculeo labori exantlato pretium nihil. Boerh. l. c.

„ e da una ricchezza che non è che ap-
„ parente: e ſeguano una pratica alla qua-
„ le con tutta ragione applaudiſcono (30).
Che che ſia per crederne il maggior numero io ſon certo che queſto ſarà ſempre il conſiglio di *chiunque ſa con quante tedioſe eſperienze s'arriva al fine a quella nobile incredulità ſulla virtù delle droghe, che ſuol diſtinguere alcuni pochi medici da' molti e volgari* (31).

(30) l. c. (31) Cocch. del Vitt. Pitag. p. 27.

OSSERVAZIONE I.

ISTERISMO CONVULSIVO

§. I.

CHiamasi comunemente Isterismo o Vapori rispetto alle donne quello stato o disposizione de' loro corpi, nel quale per leggerissime esterne cagioni, e senza nessuno assegnabile vizio degl' umori o delle viscere si veggono frequentemente assalite da incalescenze da brividi da pallore da affanni da cardialgie da deliquj, e si trovano per l' istesso modo or fameliche or nauseose, or agili or languidissime, poi liete e subito meste, e iraconde senza proposito, poi ridenti e in un' istante sospirose e piene di lagrime, e sono via via tormentate dal globo e da perturbazioni di viscere, dalla soffocazione e stringimento alla gola, dalla vertigine dalla micrania, e da infinite altre moleste inquietudini. Che se a queste si aggiungano i movimenti violenti e involontarj de' muscoli con contrazioni e contorsioni e stiramenti delle parti, allora l' isterismo si chiama *convulsivo* o con nome più comune benchè men proprio semplicemente *convulsione*. Male comune a quegli uomini che con l' ostinata

nata

nata applicazione della mente e con l'assidua quiete del corpo anno limato il vigor della macchina e disfatta la tempera della salute, conosciuto ne' maschi col nome di *morbo ipocondriaco senza materia*. Male ignoto agli uomini esercitati e robusti, e alle frugali donne campestri indurite all' inclemenza del cielo, e domate nel disagio e nella fatica, Male però non apparente nè immaginario come alcuni si credono, ma fisico e vero, e niente meno reale di quel che sia la podagra o la febbre.

Ora la frequenza di questo male nelle grandi città e in tutti quei luoghi a proporzione, dove l' abbondanza madre della mollezza e del lusso à moltiplicato quelle sottili e raffinate invenzioni che si chiamano di delizia, e che sono realmente l'arte di viver poco e male, à fatto nascere un volgar sentimento non meno svantaggioso agl' infermi che ai medici, secondo il qual vien creduto, che il nome di convulsione altro non sia che un vocabolo di moda introdotto per coprire l' ignoranza de' medici stessi, e la svenevole mollezza delle persone. Delle quali due accusazioni potendo la prima parer vera per l'indole tarda ed oscura del morbo, l' altra assolutamente non può, perchè e sarebbe assai facile di mostrare con idonee testimonianze l' antichissima

origine di questo malore conosciuto da' medici di tutte le età e generazioni da Ippocrate padre venendo giù fino a noi, e se fosse anche vero che i lamenti di questa infermità son divenuti assai più frequenti e universali che in altri tempi non erano, questo non sarebbe niente per stabilire che il mal sia nuovo o finto e supposto; sarebbe bene assaissimo per dimostrare i successivi progressi delle irregolarità del costume e dell' abuso che si fa della vita: ma questo non entra nel piano del nostro esame, ed è infinitamente superiore al nostro giudizio. Per noi basta sapere generalmente che questo male è come gli altri nelle fisiche disposizioni dell' umana natura, e che à regnato sempre nel mondo in proporzion delle cause che lo fomentano; perchè è dimostrato pur troppo dalla ragione e dalla quotidiana esperienza che dove la vita disoccupata la noja il sonno, l'abuso delle bevande calde de' cibi alterati de' spiritosi liquori, il disordine della vita, il fermento delle passioni e de' pungenti pensieri snervano il corpo (1), e irritano la fantasìa e corrompono i fondamenti della salute, ivi non può essere quel giusto e permanente equilibrio

(1) Attenuant vigiles corpus miserabile curæ Ovid. Metam. l. 3.

brio da cui dipende l'uguaglianza e l'armonia della vita, e vi sono anzi tutte le cause costituenti l'essenza di questa infermità, come andremo vedendo a suo luogo.

§. II.

Una nobilissima fanciulla minore di anni 20. di età, di temperamento sanguigno-bilioso, di carnoso abito, di complessione vegeta, prontissima ai movimenti e di esquisitissimo senso, attiva ingegnosa, d'indole dolce e gentile, di un cuor capace dei grandi affetti e pien di virtù, di una fantasìa tenera e velocissima, insomma fatta di natura a ricevere le più leggiere impressioni e a sentirne estremamente la forza: questa fanciulla in conseguenza di tali fisiche disposizioni cominciò fino dalla sua pubertà a provare gli effetti che soglion produrre fluidi di somma energìa applicati a solidi infinitamente sensitivi e irritabili. I segni mensuali della sua pubertà come prima sboccarono, conservaron poi sempre un periodo regolarissimo, ma furono egualmente sempre preceduti e accompagnati da acuti dolori da angosce da spasmodìe; il suo sangue, che le fu tratto per molti anni con grande abuso, e con una impudenza veramente brutale e degna di punizione, si trovò sempre da do-

dici anni di età fino a' dieciotto rubicondo e perfettamente costituito, le sue malattie non nervose, furon tutte acute e per lo più inflammatorie e di gola (2). Del resto crescendo ogni giorno le cause fisiche eccitanti la sua sensitività, in conseguenza di un esquisito meccanismo ordinato dalla natura a non restare lungamente inoperoso, ella cominciò ben presto ad essere afflitta da acute cardialgìe, da gonfiamenti e tensioni del ventre, da affanni da palpitazioni da frequenti deliquj, da strozzamenti e da soffocazioni, da vertigini micranie e oppressioni de' sensi, finalmente da tremori da agitazioni degl' articoli, da stiramenti da contrazioni universali, che la ritenner talvolta de' mesi aggomitolata ed immobile, con una incessante alternativa di stupidità di dolori di agghiacciamenti di febbri di vaniloquj: in somma ridotta in uno stato convulsionario abituale che alternandosi con brevi intervalli di vera salute, la tenne oppressa quasi sei anni, combattuta egualmente da' mali e dalla medicina che le si apprestava, da quella popola-

(2) Se questo dettaglio paresse troppo ricercato e minuto, si rifletta che essendo questa nob. donzella il soggetto di quattro delle Osservazioni di questo libro, si è creduto meglio di darne alla prima un' istoria per quanto si può esatta e compita, che non di replicare ogni volta le cose stesse, o darne de' tratti spezzati e imperfetti.

polare assurda e mercenaria medicina accreditata dal volgo e dalla fatale stupidità de' mortali.

Questi crudi nemici non erano però arrivati ad abbattere il vigor vegetante della sua macchina, perchè i vivi colori si raccendevano, e le membra si riempivan ben presto di nuovo alimento: ma l'animo divenuto sempre più sensitivo la macchina sempre più cedente agl'impulsi, l'avean resa insofferente d'ogni minimo urto, e i germi occulti delle passioni sviluppandosi con l'età, e crescendo con rapida vegetazione per l'energìa del naturale alimento, e spargendo sopra indeterminati e per lo più chimerici oggetti il potentissimo influsso, la rendean sempre incerta paurosa sollecita irrequieta. Ogni alterazione nell'uso delle cose *non naturali* la offendeva, ogni vista ogni odore ogni voce la metteva in tumulto, le convulsioni erano quasi giornaliere, gli assalti subiti e impetuosi le agitazioni indomabili. Vi voleva assai tempo a riparare i disordini e ad abolire gli abusi delle inconvenienti operazioni dell'arte, rese oramai necessarie da una dannevole consuetudine: pure i parosismi erano diradati col tempo, e i metodi razionali andavan cambiando sensibilmente lo stato di tutte le cose. Ma l' autunno dell'anno (1762) rovesciò improv-

prov-

provvisamente ogni cosa; varie combinazioni fatalmente riunite le agitavan lo spirito, varii accidenti esterni abbatterono il vigor della macchina. Ella fu presa dal più lungo dal più irregolare dal più violento accesso che avesse per l' avanti incontrato. Non vi fu parte sensibile del di lei corpo non organo non funzione che non fosse in particolar modo e con somma violenza tormentata afflitta sconvolta. Dolori vomiti diarree soffocazioni disperazione delirj, poi strangurie e coliche e singhiozzi e *afonie* e cecità e sopori si succedettero vicendevolmente più volte, e la straziarono per trenta giorni continui.

Dopo questi lunghi violenti irregolari e quasi tumultuarj assalimenti parve che il male volesse prender ordine e metodo, onde cominciò un corso di quotidiani atrocissimi parosismi, che conservando un'alternativa corrispondenza delle giornate rinnovarono in ciascun loro accesso l' intiera serie de' dolori e de' convellimenti che ricercavano miseramente tutte le parti del di lei corpo.

Il primo venne sul mezzo giorno con un subito agghiacciamento di tutta la persona, successe il tremor delle membra, l' affanno al petto, lo stringimento alla gola, allora il collo si tese, si serraron le fauci, la lingua

gua ingrofsò e ufcì dalla bocca, il volto e il corpo reftò coperto di un fudor freddo, il polfo fi andò perdendo: le allacciature alle gambe alle braccia non fecer nulla, quefto ftato durò più di un' ora, cioè finchè vi fu modo di fare un falaffo: per riguardo alle forze fi punfe la mano, e al primo fpicciar del fangue fi riebbe il refpiro, fi fciolfe quella forte ftrozzatura e il polfo fi moffe un poco, ma il tumulto non fi quietò, la convulfione andò ricercando tutte le parti del corpo fino alla fera con dolori con torcimenti con vibrazioni violente: allora un gran calore fi accefe per tutte le membra, le convulfioni paffarono alle vifcere, il ventre fu tefo e mormoreggiò lungamente, lo ftomaco fi addolorò e pareva che ardeffe, il petto fi dolfe di viviffime trafitture, prefto gli orecchi afforđarono e gli occhi orribilmente ftravolti abbarbagliarono: venne dopo una violenta micrania, poi un tremore che la agitò fino a' piedi, fi contorfe più volte, finalmente fi tefe tutta e irrigidì, un copiofo fudore la fciolfe, fi rifvegliò per pochi minuti, una gamba fi trovò ftupida fino al fianco; a un tratto fi cambiò tutta, cominciò a palpitare a finghiozzare, fi abbandonò, fi fè vaneggiante e prefto delirante e furiofa, fi agitò forte affai tempo, finghiozzò e pianfe a

gran

gran lagrime; si scapigliò si strappò le carni, finalmente le mascelle si chiusero e fino al nuovo giorno restò sopita ed immobile: allora si riscosse, ma era con la testa ingombrata col corpo tutto addolorato e pesto, e l'estremità quasi stupide e impotente a muoversi per l'estrema stanchezza. Diciott' ore era durato questo travaglio; si ristorò col cibo, si premunì co' calmanti col pediluvio con le fomentazioni del ventre con le bevande con gl' antisterici. Due ore più tardi del dì passato agghiacciò repente si dolse assai dello stomaco, si strinser le fauci, e il ventre ruggiva, ammutolì e giacqũe immota. La mascella inferiore fu presa di un violento andamento, era una masticazion velocissima con suono e stridor grande de' denti, più pezzi di grosso cuojo che di mano in mano le si frapponevano perchè quell'impeto non li scheggiasse, furono prestamente macinati e contriti; le labbra gli occhi, perfin le *pinne* del naso oscillarono in strane maniere. Vennero poscia le agitazioni universali e violente con grand' impeto, si vibrò più volte, si aggomitolò stranamente, si tese, sudò improvviso or caldo or freddo, vaneggiò forte, in fine un furioso prurito uscì fuori alla cute, massime alla capigliatura del capo, e in quella smania parea come si riavesse di una gran-
de

de oppreſſione: il rimanente della notte paſsò in un abbandono ſimile al ſonno, che fù un continuo vaneggiamento interiore interrotto da ſpeſſi ſuſſulti e vibrazioni degli articoli, di che ſi riebbe al nuovo giorno, e parve riconfortarſi di quel dolce languore che porta ſeco l' eſtremo abbandono di tutte le forze.

Di queſto paſſo ſi andò fino al decimo giorno, conſervando gli acceſſi una eſatta regolarità e corriſpondeza nella loro alternativa, in modo che ogni ſecondo era ſempre più breve e men forte, ogni terzo di quattr' ore più lungo più vario negli accidenti, più impetuoſo nel modo: dal terzo al ſettimo reſtò il collo con la ſpalla ſiniſtra irrigidito e infleſſibile con acuto dolore, ad onta del perpetuo bagno e fomento dell' olio che vi ſi tenne: la teſta fu ſempre intronata e confuſa, e le orecchie piene di ſuoni (3): il ventre ſovente teſo e mormoreggiante, il polſo negl'acceſſi celere ſerrato baſſiſſimo.

Tutto il ſiſtema degli ammollienti rilaſſanti e diverſivi eſteriori già ricordati di ſopra, tutto il genere de' calmanti, antiſpaſmodici, anodini, ſonniferi, fortificanti interiori ſcelti con eſquiſita ſolerzia, e ammi-

(3) Sollicitæ porro, plenæque ſonoribus aures. Lucr. 6.

ministrati con la maggiore sedulità e avvertenza, oppiati, elisiri, vaporosi, graveolenti ed altro che sarebbe lungo a ridire, furono di nullo effetto così in tutta la malattia come in questo più atroce periodo. Se le grandi e continue fomentazioni del ventre i pediluvj i vapori e gli odori fetidi fecero talora qualche segno di giovamento, fu perchè questi sono i più semplici e di ragione i più adatti alle vere intenzioni dei tumulti nervosi, e l'acqua freddissima sopra tutto bevuta in gran copia ne' rari intervalli che rimanevano all' uso de' sensi, era sempre di qualche freno e conforto; del resto i Laudani replicatamente tentati, benchè premessi già due salassi e le altre solenni evacuazioni, o accrebbero la violenza del male o certo non la frenarono mai, e quando le dosi se ne alzarono un poco portaron sempre sensibile aggravio alla testa.

La Chinachina il solo vittorioso rimedio che a colpo sicuro avrebbe trionfato in un male di sì manifesto periodo, non si potè mai mettere in uso: vi si oppose fatalmente un' invincibile abborrimento che moveva all' inferma la nausea al solo vederlo, ed obbligata dall' autorità ad inghiottirlo, lo vomitò sempre con incredibile perturbazione e sconcerto. L' istessa avversione si

avea

avea fino allora per i crifteri che farebbero pure ftati di grande ajuto.

Dopo que' dieci giorni tornò il male alle fue prime irregolarità, tranne una profufa diarrea che tornò per la terza volta: fvegliavafi ogni mattina, e moffi all'infretta gli otto i dieci i quindici copiofi fcarichi di materie giallaftre fciolte fpumofe, per tutto il refto del giorno fi racquetava. Quefto profluvio durò ancora otto giorni, dopo i quali reftava l'inferma in un eftremo abbattimento e languore, e moleftata tuttavia da vigilie da dolori da fcuotimenti.

Verfo il cinquantefimo giorno i dolori di nuovo imperverfarono, erano fiffi all'addome, ma il ventricolo ne patìa più di tutti, non v'era modo di calmarli: fi aggiungeva una febbre quafi impercettibile che entrava ogni giorno con gran pefo di tefta e gran mormorìo nelle orecchie: intanto il ventre era chiufo, lo ftomaco fconcertato affatto, il corpo ftenuato, le forze cadenti: il male refifteva a qualunque induftria, e peggiorava. Verfo il fettimo giorno affordò improvvifo di una fordità perfetta e profonda: quefto cafo la riempì di terrore e di affanno; allora le s'intimò che la fola China potea guarirla, tutti gl'altri tentativi effer vani: quefto

fcon-

ſcongiuro animato dal ſenſo della ſordaggine vinſe il naturale orror del rimedio: ella preſe la China e la ritenne, tre once ne fur conſumate in ſei giorni, nel terzo tornò l'udito, lo ſtomaco ſi andò racquetando, i dolori cedettero intieramente, l' appetito ſi riſvegliò, le forze ſi ravvivarono, ma la corteccia non s'intermiſe. Di tutti que' mali altro non rimaneva che la ſtitichezza del ventre oſtinata contro tutti gl'inviti: i laſſativi non paſſavan oltre, e criſteri ancora non ſi volevano: ma l'urgenza andava creſcendo, cominciarono delle moleſtie de' dolori de' conati, ma inutili, ſi facevano delle fomente inutili anch' eſſe: ſi travagliò trent' ore quaſi continue in sforzi in contorcimenti in affanni, finalmente la neceſſità perſuaſe, biſognò adattarſi al rimedio: i primi furono intieramente aſſorbiti dalle viſcere ſitibonde e riarſe, ma poco a poco rammollite le vie ſurſero le forti preſſure, e venne finalmente lo ſcarico con sforzi e dolori niente minori di que' del parto, perchè portarono ſin il deliquio. Le prime ſcibale di un volume e lunghezza ſtraordinaria ſi vedean di fuori coperte come di una croſta abbronzata, e vernicata quà e là di un umor bianco e di ſangue, vuotato il ventre ſeguitò poi per più giorni a gemerne un liquor bian-

co

co ſimile al fior di latte e leggiero, come ſe offeſo in qualche parte ed eſcoriato il retto inteſtino, i vaſi e ricettacoli mucoſi lo tramandaſſero, al che i frequenti criſteri d' acqua d' orzo con roſſo d' uovo ſtemprato rimediarono facilmente.

L' affar de' nervi era come ſi è detto intieramente acquietato, ma perchè non tornaſſe a ſvegliarſi, e per levarne anche le cauſe per quanto era poſſibile fortificando e raſſodando il ſiſtema de' ſolidi, volli che ſi perſeveraſſe nell' uſo della corteccia, ne fermai la doſe a una dramma che ſi continuò a prendere per molti meſi ogni giorno, e l' effetto riſpoſe perfettamente, perchè nè in tutto quel tempo nè per molto dappoi, nè convulſioni nè ſpaſmodìe non ſi ſentirono affatto. E queſto fu ſopratutto notabile che intermettendo talora per noja il rimedio, i dolori dello ſtomaco, immancabil preludio della convulſione, tornavano in quel giorno iſteſſo a ſvegliarſi.

§. III.

RIFLESSIONI

Un nodo finora inſolubile in fiſiologìa è quello della cauſa proſſima delle percezioni e dei movimenti animali, cioè di ſapere

qual ſia la natura vera e l'eſſenza di quella forza nei nervi, corpi molli polpoſi non teſi non contrattili, per cui l'effetto delle impreſſioni eſterne degli altri corpi ſul noſtro paſſa volando con mirabile celerità fino alla parte di noi che ſente, e ſimilmente i cenni di quella parte con volo ancora più rapido agl' iſtrumenti del moto volontario ricorrono. Io preſcindo intieramente dalla ricerca dell' armonia del vincolo del conſenſo dell' influſſo mutuo di queſte due così diverſe e diſcrepanti ſoſtanze di cui l'umana natura conſiſte: queſta è diſperata ricerca; ma parlo di quell'iſtrumento o mezzo corporeo per cui la mutua azione di quelle due ſoſtanze ſi regge. I fenomeni del ſenſo e del moto animale ſono sì meraviglioſi sì varii che ben ſi meritano l' attenzione de' più profondi filoſofi per ricercarne l' origine; e tutti convengono nell' aſſegnarne per cauſa iſtrumentale lo ſpirito animale, un fluido ſottiliſſimo e agiliſſimo impercettibile ad ogni ſenſo, omogeneo (4) elaſtico (5) ſempliciſſimo; ma qual ſia la materia d'onde trae la natura queſto ſpirito inimitabile, queſto è quello in che non con-

(4) Boerh. Inſtit. §. 274. 275. 276.

(5) Hall. ad eum loc. n. 1. & 6. Keil. de mot. muſc. & alii.

convengono. Lo Stahlio (6) ſi traſſe preſto d'impaccio, ſe pur fu elezione e non piuttoſto neceſſità del ſiſtema, negandone affatto l'eſiſtenza: ma quell'ardita opinione appena uſcì fuori della ſua ſcuola, e quella ſcuola non conta oggi troppi ſeguaci; gli altri tutti ammiſer lo ſpirito, e amaron meglio di non ſaper coſa foſſe, che di negare che foſſe. Ippocrate chiamò ſpirito (7) l'aria attratta nel cervello e nel cuore: alcuni col Bellini e col Malpighi (8) un' acqua e vapor ſottiliſſimo leggermente gelatinoſo; il Boerhaave medeſimo una linfa defecata e puriſſima (9), altri un liquor acido ſpiritoſo nitroſo aereo ſulfureo per la ſua ſomma energìa lo chiamarono, o ſimile ad uno ſpirito rettore o alcoholle puriſſimo (10). Il Willis lo aſſomigliò alla luce (11), alla pura fiamma il Carteſio (12), a cui ſi accoſta l'illuſtre Bonnet (13), e il gran Newton lo chiamò etere, o parte dell' elaſtico elemento eguale in ſottigliezza alla luce (14): altri finalmente una ſoſtan-

(6) Theor. med. de mot. ton. vital. & paſſim.

(7) τὸ ἐνορμῶν Epid. 6. ſ. 8.

(8) In poſthum. & de Cerebr.

(9) Boerh. Inſtit. §. 275. (10) Vid. ap. Hall. Phyſ. l. 10. ſect. 8. §. 13. (11) De an. brut. (12) De hom. (13) Analyſ. de l'am. (14) Optic. l. 3.

ſtanza media fra l'aria e la fiamma, altri pur media fra l'anima e il corpo (15).

Il ſignor di Sauvages e oggimai molti ſcrittori con lui, lo trova per grande analogia un vapore impregnato dell' elettrico elemento (16): opinione che non è al certo priva di grandiſſimi fondamenti di verità, ſe ſi badi alle infinite prove che ci aſſicurano dell' eſiſtenza manifeſta e ſenſibile di queſto elemento ne' corpi animali (17), all'incredibile celerità e forza di che ſi vede fornito, alla grande raſſomiglianza e analogia che paſſa fra i fenomeni elettrici e quelli del ſenſo e del movimento animale (18), e finalmente agl'effetti che da queſta forza debitamente applicata ai nervi e ai muſcoli degl' animali riſultano ſimiliſſimi ai moti vitali (19). I quali argomenti che per amore di brevità io accenno ſemplicemente, ove bene e attentamente ſi ſvolgano, mi pajono di tanto peſo che non ſo bene ſe le ragioni di riſpettabili autori addotte in contrario dal grande Hallero (20), o propoſte da lui medeſimo ſieno da riputare di maggior momento

(15) Vid. Hall. l. c. §. 15. (16) Noſol. method. claſs. 6. ord. 1. & Theor. claſs. 4. (17) Hall. phyſiol. lib. 12. ſect. 2. §. 6. (18) Hal. Hæmaſt. exp. 9. n. 26. (19) Hall. l. 10. ſect. 8. §. 15. (20) id. ibid.

to per atterrarli: perchè in primo luogo non essendo ancora dimostrata la perfetta identità di natura fra l' elemento elettrico il fuoco e la luce (21), si potrà dire che sia almeno possibile che l' elettro non sia l' istesso fuoco. Se questo dubbio potesse aver luogo gli argomenti di analogia tratti dal fuoco potrebbero diventare non affatto insolubili, riuscendo facile di assegnare le proprietà differenziali di questi due elementi.

Ma i principali argomenti positivi contro l' elettricità del fluido nerveo son questi. 1. Che tutte le parti del corpo umano sono imbevute dell' elettro egualmente, perchè fluidissimo essendo tenta sempre di equilibrarsi (22). Sarebbe egli lecito di dubitarne dappoichè è provato, che i peli sono più elettrici di ogn' altra parte? (23) e che la scintilla elettrica scuote i muscoli o direttamente o per mezzo de' nervi con grande energìa? (24) e che gl' impulsi elettrici de

(21) Quaeri potest utrum effluvia electrica solo constent igne? an igne aliisque corporum partibus simul? -- tum si electrica effluvia non sunt ignis, an quidem absque igne ullam vim haberent? Musschembr. el. phys. §. 484. (22) Hall. l. c. §. 15. (23) Inter ferinas pelles vi gaudent magna pili duriores canis dorso felisve insidentes. Musschembr. §. 458. (24) Etiam scintilla electrica mus-

ſeguono l'andamento de' nervi, e le ſcintille ſi fanno minori in ragione della maggior diſtanza dal cerebro? (25) e che finalmente per l'eſperienze dell'acutiſſimo Hales il ſangue non è punto elettrico (26)?

Che 2. il fluido elettrico moſſo che ſia dal ſuo luogo corre con ſubito impeto a quella parte dov'è diretto (27). Queſto è vero generalmente, ma pur è certo che codeſt' impeto dipende molto dalla forza che lo commove; l'eſperimento della *fiala* Muſſchembroekiana ce ne aſſicura, perchè è dimoſtrato che la ſcoſſa che ſi riceve al braccio in quella prova è ſempre proporzionata alla tenſion de' muſcoli e delle braccia con che i circoſtanti inſieme ſi tengono, e alla forza con che la catena elettrica ſi percuote. E perchè non ſarebbe poſſibile nel corpo animale una forza determinante la velocità e l'impeto dell'elettrico influſſo?

Ma 3. l'elemento elettrico ſottiliſſimo incoercibile pervade egualmente tutte le parti del corpo, e non potendo eſſer contenu-

to

ſculos aut ipſos aut per nervos ſuos percuſſos, omnium certiſſime & potentiſſime in motum cieri obſervarunt ? Hall. l. c. (25) Subſultus electricos nervorum directionem ſequi, eſſeque eo minores ſcintillas quo remotius a cerebro ſpirituum fonte pars aliqua percutitur id. ib.

(26) Statiq. des anim. exp. 13. num. 9. 10. 11.

(27) Hall. loc. cit.

to da' nervi ſi ſparge per le vicine fino a metterſi in perfetto equilibrio, onde ſpinto che ſia ſi diffonde pe' lati e in tutti i ſenſi, e non può mai diriggerſi ad una ſola e determinata parte del corpo (28).

Io dimando umilmente: è egli poi dimoſtrato che queſto elettro ſia così aſſolutamente incoercibile, così divagante e ſconneſſo, che neſſun corpo poſſa confinarlo o diriggerlo, neſſuna forza tenerlo unito almeno con ſe medeſimo? noi ſappiam pure che alcuni corpi il ributtano o lo deviano (29). Sappiamo che altri il trattengono e in certo modo lo guidano ſicchè non ſi diſſipi (30), e ſi è veduto qui ſopra, che il fluido elettrico ſegue eſattamente la direzione de' nervi, ſcemando di forza a proporzione che dal cervello ſi ſcoſta. E non potrebbe egli darſi che la linfa che la ſo-

(28) id. ibid. (29) Il legno il metallo, un velo o una carta forata, le terre i vetri i metalli groſſi. Muſchembr. el. phyſ. §. 469. 519. n. 4. (30) Un Uomo elettrizzato può conſervar l'effluvio nel corpo fino a 50. minuti Muſſch. §. 480. la pece la lacca lo zolfo bene elettrizzati ſi conſervano elettrici per alqnanti meſi purchè ſieno ben coperti e difeſi di lana, perchè l'aria aperta li eſauriſce più preſto id. §. 462. finalmente nella macchina l'effluvio del tubo ſcorre lungo la catena, e lungo altri corpi alla diſtanza di 1256. piedi ſenza diſperderſi e vi forma d'attorno un'atmosfera del diametro d'un piede id. 471.

ſoſtanza nervoſa che qualche occulta ſtruttura o qualche affinità fra queſto fluido e il nervo, qualche grado di attrazione maggiore fra queſte due ſoſtanze che non fra l' elettro e le altre parti animali, teneſſe l'elemento in certo modo obbligato e ſtazionario nel cerebro come in ſuo fonte o ricettacolo o centro, e proporzionatamente affetto a' nervi che ne dipendono, e infine oſſequioſo a' cenni agl' impulſi al governo di quella forza che preſiede a tutta l'economia della vita? E per qual ragione dev' egli eſſere aſſolutamente incoercibile alle meningi e alle tonache del cervello e de' nervi? Forſe perchè è ſottiliſſimo? E ſarà egli più ſottile più meabile della luce? Or ecco: la luce paſſa per lo diamante e pel vetro, e per la carta non paſſa, per le membrane del corpo animale non penetra che debolmente. Al contrario il ſuono penetra per le groſſe muraglie dove luce non paſſa mai, e gli odori e gli olj e fino l'acqua ſi caccia per infiniti corpi che ſono impervii alla luce, che appena ammettono il fuoco. Ma 4. egli tenta di equilibrarſi, egli è elaſtico e dotato di gran repulſione nelle ſue parti, e non potrà anco per queſto accumularſi nè eſſere ritenuto in luogo alcuno (31). Sia vero ad onta di ciò che ſi

(31) Hall. l. c.

ſi è oſſervato di ſopra: ma queſta tendenza e queſta forza l'à anche il fuoco e la luce; eppure il fuoco ſi accumula e ſi ammaſſa ne' corpi, più ne' più denſi (32): in alcuni ſi fiſſa, come ne' ſali alcalini e nelle calci (33): baſta che una forza lo ſvegli, come l'attrito, che una lunga azion lo determini, come il riverbero. La luce che affetta ſempre il paralelliſmo (34), ſi fa talor convergente e ſi condenſa, baſta che uno ſpecchio la raccolga per tramandarla o rifletterla; anzi ella ſi riſtringe in un foco di una forza quaſi infinita, e queſto foco diretto nell'aria libera ſi ſtà tranquillo e mantienſi ſenza dar nemmen ſegno della ſua eſiſtenza (35). Dunque anche queſti elementi operano contro le tendenze delle loro proprietà più ſpeciali, quando vi ſia una cauſa ſuperiore che li determini. E perchè non può eſſervi queſta cauſa determinante riſpetto all' elettro nella natura animale? Io no sò vedervi ripugnanza neſſuna. E a qual legge potrebbe ripugnare una forza una potenza una cauſa che determinaſſe l'elettro alla ſtruttura del cervel-

(32) Boerh. el. Chem. de ign. (33) Id. & Cheyne. nuo. met. di cura part. 3. cap. 2. ſecondo cui gli aromati forti e le gomme orientali ſono pieni di fuoco ſolare. (34) Boerh. l. c. (35) id. ibid.

vello e de' nervi più che al resto del corpo animale, e ne regolasse l' influsso sulle altre parti? Io la trovo anzi conforme ai fenomeni agli esperimenti all' analogìa, e non potrò dispensarmi dall' ammetterla almeno come possibile, finchè non mi sia dimostrato il contrario.

Con questo principio s' intende anche onde avvenga 5. che il fluido elettrico pervada e scorra speditamente pel corpo senza muoverne i muscoli. Ogni azion muscolare suppone necessariamente una causa determinante: il fluido che vi concorre non è che un semplice istrumento (36). Torniamo al fuoco e alla luce: il fuoco stagna tranquillamente ne' corpi senza punto alterarli, e si diffonde equabilmente per tutti gli spazj senza dar segno di esservi: chi sospetterebbe di trovarne tanto nell' acciajo e nella selce che bastasse a risplendere ad infiammare? Nessuno, finchè questi corpi durissimi non vengano insieme percossi con gran violenza. Un corpo animale non

(36) Stahl. ubiq. Sauvag. de la Fievr. de imper. anim. in corp. Pathol. method. &c. & alib. Un illustre Professore dello studio Pisano diligente e sagace osservatore à dimostrato che i motì detti spontanei naturali automaticì, come quelli dell' Iride, lo sternuto la respirazione ec. dipendon tutti dalla volontà. Fontana dei moti dell' Iride. c. 3. 4.

non conterrebbe più fuoco di una pietra d' un legno, se non vi fosse il moto circolatorio, nè il sangue delle arterie non sarebbe più caldo di quel delle vene, se l' attrito non fosse in quelle più vivo (37). La luce inonda tutto lo spazio infinito fra il sole e noi, ella urta e penetra tutti i corpi, ma noi non la vediamo a scintillare a risplendere se il sol non esce a commuoverla a diriggerla, o a vibrarla sopra di noi.

Nè mi par che basti a distruggere questa ipotesi nemmeno 6. il fenomeno della compressione o legatura del nervo, la qual sospende nel vivo animale l' azion del fluido nerveo, mentre nel morto l' elettro non trova resistenza nessuna (38). Perchè nel vivo posson essere delle combinazioni di struttura di calore di umidità che nel morto più non sussistano. E molto meno convincenti di tutti questi mi sembrano ancora due altri argomenti nei quali si dice, 7. che l' elettro dovendo correre da un tronco nervoso ad un muscolo particolare non potrebbe muover quel muscolo senza muovere tutti gli altri che da quel nervo dipen-

(37) Boerh. Chem. de ign.

(38) Hall. l. c. secondo gli esperimenti ivi addotti de' Signori des Hais e le Cat.

pendono: e che 8. la luce o elettro influendo pe' nervi eccitarebbe nel cerebro l' idea di se stessa. Questi argomenti mi pajon premere egualmente tutte le ipotesi riguardanti la natura del fluido nerveo (39), e la soluzion del problema dipenderà sempre dal determinare la struttura interna de' nervi. Supponendola tubulare o cannellata (40), e che i tubi respettivi di ciascun filamento nervoso siano continuati pel tronco dal cervello fino alle parti, si facilita molto la spiegazion del fenomeno; perchè quella medesima facoltà che à la forza di determinare l'influsso per un nervo piuttosto che per un altro, può averla anche di diriggerlo per un funiculo del medesimo nervo piuttosto che per il tronco intiero. Ma la natura del fluido qualunque ella si voglia, sarà sempre soggetta alle leggi comuni, e per questo capo l'argomento sarà inconcludente, perchè provando egualmente contro tutti i fluidi supponibili, non prova contro nessuno.

L'

(39) Questo argomento stà contro al fatto, e il fatto è contro le leggi idrauliche, per le quali un fluido qualunque spinto per un canale si dirigge sempre verso i punti di minor resistenza, ed esce in conseguenza per tutti i lumi o rami laterali che trova aperti; bisogna dir dunque che il fenomeno del movimento dei muscoli singolari dipenda da un particolar meccanismo. (40) Hall. ib. §. 17.

L'isteſſo ſi vuol dire a proporzione del timore che l'elettro doveſſe riſvegliar l'idea di ſe ſteſſo: queſto argomento patiſce l'isteſſa eccezione di quello che lo precede, e la ſua insuſſiſtenza è egualmente facile a dimoſtrare. Io dimando perdono al grande Hallero e all'ingegnoſiſſimo ſignor le Cat, ſe uſo di queſta eſpreſſione, ma la coſa mi par troppo chiara. A volere che il fluido nerveo non faccia neſſuna impreſſione rappreſentativa della propria natura, biſogna ſupponerlo ſpoglio di tutte le affezioni corporee, il chè è manifeſtamente contraddittorio e impoſſibile. Qualunque ſi voglia che ſia la natura di queſto fluido egli non potrà a meno, come corpo, di non affettare il ſenſorio comune in ragione delle ſue ſpecifiche qualità: ma è chiaro che queſta affezione non baſterà per riſvegliare in noi neſſuna percezione diſtinta. Le impreſſioni uniformi permanenti e continue ci ſi rendono impercettibili, il ſenſo vi ſi avvezza e non ne ſente la forza, maſſime di quelle che ſono nate con noi. Chi è che ſi accorga in ſtato uniforme della propria circolazione, del moto periſtaltico degl' inteſtini, del calor naturale, del peſo del proprio corpo, e dell' enorme preſſione dell' atmosfera? Ma noi ci avvezziamo col tempo anche alle impreſſioni avventizie, e i no-

noſtri ſenſi con l' uſo diuturno vi s' incalliſcono. Noi non ſentiamo il fraſtuono delle città popoloſe che ſarebbe insoffribile ad un ſelvaggio che vi capitaſſe da prima (41). Gli odori e i ſapori anche molto ſenſibili ci diventano per l' uſo continuato indifferenti (42), e avverte beniſſimo il ſignor Haller medeſimo che il ſapor ſalſo della noſtra ſaliva fa che troviamo inſipide tutte le coſe che non ſiano di qualche grado più ſalſe (43).

Per le quali ragioni e per molte altre che ſarebbero a dire, ſe queſt' epiſodio non foſſe già troppo lungo e nojoſo, io mi ſento indotto a concludere che l' ipoteſi dell' elettricità del fluido nerveo ricevuta oggimai da grandiſſimi filoſofi e medici, trovata conforme per la forza per la ſottigliezza per la mobilità ſua all' indole de' movimenti animali, e reſa neceſſaria per la ſpiegazione di molti fenomeni del corpo vivente che dipendono aſſolutamente da que-

(41) Cicerone parlando dell' armonia de' Cieli eſprime beniſſimo queſta verità. „ Hoc ſonitu completæ aures obſurduerunt, nec eſt ullus hæbetior ſenſus in vobis: ſicut ubi nilus ad illa quæ Catadupa nominantur præcipitat ex altiſſimis montibus, ea gens quæ illum locum accolit propter magnitudinem ſonitus ſenſu audiundi caret. &c. ſomn. Scip. (42) Bambini nelle note alle Oſſerv. prat. di M. Coſte. (43) ibid. §. 11.

questo principio, nè si possono per altro modo spiegare (44): che questa ipotesi dico, non resta per i contrarii argomenti dell' impareggiabile signor Haller e degli autori citati da lui, nè abbattuta nè indebolita

(44) L'autorità del Cel. Hales è di troppo gran peso in questo proposito per potersi dispensare dall' addurla „ Non si può dubitare che le vibrazioni elettriche non corrano speditamente e con forza lungo le fibre degl' animali partendo da' nervi: le curiose esperienze dell' ingegnoso e indefesso Stefano Gray Transf. Phil. n. 417. 422. mostrano che la virtù elettrica di un tubo di vetro fregato corre non solamente per le funicelle di lino a grandissima distanza, ma anche per tutto il corpo di un uomo sospeso in aria, dai piedi fino alla mano, e di là fino all' estremità di un bastone ec. Si è similmente osservato che grattandosi in certe parti del corpo come al ginocchio sinistro quando vi è qualche pustula, si svegliano delle punture in altre parti come alla spalla sinistra, o reciprocamente dalla spalla al ginocchio, corrispondendo colpo per colpo alle impressioni delle unghie sopra queste parti lontane: si trovano molti esempj simili di questa simpatia. E' probabile, segue a dire, che gli spiriti animali abbiano della elasticità, sia che agiscano nei nervi o fuori delle fibre, la loro attività lo dimostra, ma anche la proprietà che anno di perdere l' elasticità per mezzo dei vapori sulfurei, appunto come l' aria: così il fumo di zolfo, il vapore dei liquori che fermentano ammazza all' istante gli animali o li rende insensati e paralitici -- Il fumo sulfureo fetido delle penne ec. à gran forza sopra gli spiriti che sono in tumulto: -- e per questo l' odor del castore, dell' assa fetida ec. giovano nell' Isterismo ec. Stat. des anim. exper. 9. n. 26. 27. 28.

ta per modo che non ritenga tutti i gradi della massima probabilità e verisimiglianza, sicchè non sia da sperare che acquistando nuovi rischiaramenti, possa esser portata col tempo ad un notabil segno di evidenza e di fisica dimostrazione.

Restarebbe da esaminare l'ingegnoso sistema del signor Lieutaud (45): ma questa doppia materia di cui egli fabbrica il fluido nerveo, una eterea l'altra magnetica, una sommamente sottile e mobile che per mezzo di una *mozione spirituale* eccita il senso, l'altra sferica elastica e galleggiante in quella prima e di qualche forza di adesione dotata, cioè magnetica, la quale per una *forza meccanica* mantiene il moto, *forza* però *innata*, *impeto naturale* e di *divina origine* regolato dall' *anima immortale*; questa economia che fa le sensazioni non nel cervello, ma nelle respettive sedi degli organi ec. (46) mi pare una macchina troppo composta per esser conforme alle idee semplicissime della natura, troppo moltiplice

(45) Elem. physiol. sect. 3. lat. nerv.

(46) Repugnat id analogiæ naturæ, non tanto apparatu cerebrum fabrefacturæ, si ex proximo ab arteriis rubris nervi ex fibrillæ oriri possent, tum experimentis, quæ docent omnem sensum demum in cerebro exerceri, non in parte quæ impressiones objectorum percipit. Hall. elem. phys. l. c. §. 20.

plice per mantenere l'accordo delle fue parti, e la coftante armonia de' fenomeni naturali del corpo vivente.

Infomma a concludere ragionevolmente quefta materia noi ci ridurremo volontieri a dire col grande Hallero, che dello fpirito animale è più facile il fapere quel che e' non è (47): appagandofi dell' efpreffioni del Sydenham, che come noi vediamo l' efterno di un compofto di parti groffe e fenfibili, che chiamiamo uomo, così un interno uomo bifogna concepir che vi fia rifultante e quafi compofto dell' energìa et ordine degli fpiriti animali non altrimenti percettibili che colla forza e lume della ragione: il qual' uomo interno coll' efteriore intimamente congiunto trae da quefto i varii gradi della fua ftabilità e potenza (48).

§. IV.

Una forza impetuofa (49) ed energica regolata da' nervi e affociata all' imperio della volontà, prefiede al governo della vita animale amminiftrando le fenfazioni e i mol-

(47) Facilius invenimus quid fpiritus non fint, quod de omnibus iis fere locum habet, quæ fub fenfus non cadunt ibid. §. 16. (48) Differt. epiftol.

(49) Ενορμῶντι. Hipp.

i moltiplici movimenti di che la vita consiste. La concordia e l'armonia di queste due potestà combinate in una macchina giustamente contrappesata di perfetti liquori influenti, e di condotti e molle e ingegni ben temperati per una giusta pieghevolezza e reazione, formano quello stato del composto animale che perfetta salute si chiama, da cui la serena tranquillità della mente la prontezza il valore, e la virtù e l'innocenza dipende. Ma la natura indocile della materia, l'indole corruttibile degli umori, l'improvvido o inevitabil commercio delle cose esteriori, la seduzione della mente e le sue fallacie per rapporto alla eleggibilità degli oggetti, mettendo poco a poco in discordia le potenze interiori, forma quello stato di tumulto di confusione di rivolta, che infermità e morbo generalmente si chiama.

La storia de' fenomeni di questo stato c'insegna, la potestà nervosa sommamente irritabile per dirette o indirette offese dalla parte della mente o da quella della macchina, avere grandissima forza e quasi infinita di perturbare tutta l'economia della vita, e vani essere tutti gli sforzi dell'anima per ricomporre quelle sue turbolenze, o per arrestarne gli effetti. Onde pare che coloro che intenti ad estendere l'imperio

dell'

dell' anima anno voluto alla libera volontà e arbitrio di quella attribuire tutti i movimenti morbosi ed esiziali (50), non abbiano giustamente pesati i momenti di queste forze, e la facoltà razionale abbiano di cieco consiglio accaggionata nell' armare a proprj danni un nemico prepotente e indomabile.

Io parlo precisamente di queste malattie, che per la stravaganza e varietà degli accidenti, per la moltiplicità e forza de' sintomi, per la depravazione di tutte le naturali funzioni, per le noje per le vigilie per gli affanni e inquietudini per la tristezza e scoraggiamento, per l' atrocità degli spasimi de' dolori delle stretture, e finalmente per i subiti violenti e inesplicabili sussulti vibrazioni contorcimenti e tensioni, col decantato nome di vapori di convulsioni di affetti nervosi ipocondriaci spasmodici isterici comunemente si chiamano.

Queste malattie attaccano per lo più i corpi deboli e delicati, e sommamente sensitivi, di sottile e rara struttura, di vivace fantasìa, e di acuto e veloce ingegno, uomini pensierosi e sedentarj, e più spesso ancora fanciulle languide e amorose, e donne vivaci, ma affannose scontente, e da qualun-

(50) Stahl e tutti i suoi seguaci.

lunque fantasia o sentimento o passion forte perturbate et afflitte. Risultan dunque dall' azione accresciuta e resa independente di quella causa che lega il commercio fra la parte di noi intelligente e la materiale: perchè scemato l' equilibrio fra queste due estreme potenze per la maggiore attività dello spirito, per la minore robustezza e solidità della macchina, quella intermedia potestà dall' una parte spronata più vivamente, dall'altra meno sostenuta e impedita, trabocca con tutto l' impeto della sua naturale violenza. Questa causa non può essere se non quella stessa da cui riconosciamo il movimento e le sensazioni, e non può aver la sua sede se non nei nervi.

Queste malattie attaccano all' improvviso con modi aspri e con furia, d' improvviso rilasciano e si nascondono, assaltano senza ordine senza regola alcuna, talora osservano un rigoroso periodo: non v'à funzione che non sconvolgano, non v'à movimento che non perturbino, accelerandolo con violenza rovesciandolo opprimendolo affatto, dal tremore fino al tetano universale: non v'à sensazione non facoltà che non confondano, dal vaneggiamento fino alla perfetta apoplessia: non v'à parte del corpo che non tormentino fino allo spasimo, non genere di malattia che non imitino

tino, dalla noja fino alla febbre alla cancrena, non grado per cui non paſſino, dallo sbadigliamento fino alla morte; e talora da una eſtrema perturbazione di tutta l' economia animale ſi paſſa repente ad una perfetta calma e tranquillità della macchina che ſi abbandona a un dolce ripoſo. Naſcono dunque dall'accreſciuta mobilità e ſenſitività di una virtù univerſalmente influente in tutta la coſtituzion della macchina, che à un immediato rapporto con la parte intelligente, e di là ſi ſtende fino alle parti inorganiche e integrali del corpo; la quale per leggeriſſime eſterne occaſioni non mai proporzionate a sì alti effetti, concepiſce per propria ſua forza de' falſi e violenti movimenti, e produce tali ſconcerti come ſe graviſſime cauſe eſiſteſſero realmente nel corpo (51). Queſta virtù non può eſſere ſe non il fluido ſteſſo de' nervi, giacchè non v'è nella macchina neſſun'altra natura corporea capace di sì maraviglioſa energìa.

Infine queſte malattie ſi aggravano ſi peggiorano per i ſalaſſi per i purganti per i rimedj riſcaldanti, per i troppo rilaſcianti per i forti ſpecifici per tutti gli ecceſſi e difetti nell'uſo delle coſe nonnaturali: ſi diſca-

(51) Tiſſot Av. au Peuple n. 500. e ſeq.

ſcacciano o ſi rimediano col vigor del corpo riſtabilito o accreſciuto, con la tranquillità con la coſtanza dell'animo riordinata, con que' rimedj che rifermentano e depurano e condenſano gli umori, che induriſcon la fibra, che raffrenano la mobilità la ferocia di queſto fluido nervoſo, e che rintuzzano un poco la troppa ſenſività, che non laſciano impigrire gli umori, nè ſcaldare la fantasìa, nè logorar la mente circa pochi acuti e vellicanti penſieri. Elle ſono dunque di un genere ſeparato e largamente diſtinto da tutti gl' altri, e non anno medicina propria e diretta (52), ma ſolamente quella che tende ad eſtirpare le cattive diſpoſizioni del corpo e dello ſpirito, e ad allontanare le occaſioni degli acceſſi, e finalmente a diſtruggere le conſeguenze e cattivi effetti da eſſe prodotti, e laſciati nel corpo. *Il perchè i rimedj che fortificano ſenza ſcaldare, la vita attiva, le camere e letti freddi, l'aria libera della mattina, l'eſercizio ſopratutto a cavallo, la diſtrazione, la ſobrietà, ſono i veri rimedj di queſti mali. Gli eceſſi la vita molle le acque*

(52) Gli antiſterici antiſpaſmodici nervini ec. ſono rimedj accidentali e momentanei che ſervono al più a frenare un poco la furia degli accidenti, non a eſtirpare il male come ſi vedrà più a baſſo.

que calde le inquietudini li perpetuano, e rendono assolutamente inutili tutti i rimedj (53).

Io per me porto ferma opinione che questo sia il vero metodo e questi i veri istrumenti contro le malattie convulsive e nervose, le quali non avrebbero sparso un sì alto discredito sopra i professori dell'arte salutare, se essi a forza di osservazione e di un sagace raziocinio avessero cercato di penetrare più addentro nella natura di questo male, e non avessero ciecamente addottate tante ipotesi false, tanti metodi assurdi, tanti specifici perlomeno insussistenti e chimerici.

Le evacuazioni non anno luogo in questi mali se non per accidente, per mettere il corpo in istato di soffrir meno, sgravandolo di qualche pienezza, o d'un umor vizioso che serva d'incentivo e di stimolo; in ogni altro caso accresceranno piuttosto la forza della causa universale. Io sono convinto che le convulsioni più frequenti più ostinate più forti dipendono dagli affetti dell'animo, e credo che non vi sia quasi donna convulsionaria ed isterica che non sia punta di qualche viva passione: il rimedio in questi casi non è nella giurisdizione del medico, pure un uomo sagace e pru-

(53) Tissot l. c. n. 503.

prudente può ſuggerire degli utiliſſimi regolamenti e conſiglj, e la ricognizione delle cauſe importa ſempre moltiſſimo, perchè ve n'à di quelle che ammettono riparo, e che richieggono un pronto ſoccorſo.

Negli affanni nelle anguſtie del reſpiro nelle ſoffocazioni uterine, in tutti quegli accidenti che naſcono da un ſubito e violento riſerramento e corrugazione delle veſcichette aeree del polmone, e di tutti inſieme gli organi ſpiritali, ſono preſentanei ed efficaci ajuti l'aria libera e freſca, l'acqua freddiſſima, il moto locale, gli odori gravi delle gomme orientali e i fetidi ben noti, e ſecondo l'ingleſe Cheyne dotto medico e ingenuo ſcrittore, le tinture di aſſa fetida di filiggine di Caſtore, i ſali volatili in piccole doſi diſciolti in acque appropriate, e tutti queſti daranno maggior ſollievo di qualunque altro rimedio (54). Ma queſte tali medicine diaforetiche e ſtimolanti dovranno amminiſtrarſi con la ſola intenzione di averne ſollievo in ſul fatto, e *prendere appunto come colui che tiri a ſe il ſuo fiato per un ſemplice momento mentre ſi ſtà ſalendo un'erta*, e poi laſciarle da un lato, perchè *tutto il fondamento della* cura

(54) Metod. natur. di cura P. 3. cap. 2.

cura deve porsi nei medicamenti alteranti e nella dieta (55).

Infatti quando questi mali sieno invecchiati ed abbiano già prodotto de' profondi sconcerti nelle viscere naturali che sono sempre le prime a risentirsene, o vi siano in queste viscere istesse come spesso succede, le cagioni predisponenti agl'insulti, allora non vi è altro che una lunga e giudiciosa medicatura diretta a ripurgar gentilmente quelle viscere dalle stagnanti immondizie, e restituire agli umori la naturale fluidità e innocenza, e a rimetter la macchina nel suo vigore; le quali intenzioni non si possono effettuare se non col lungo tratto del tempo, e con l' uso ben regolato dei leggerissimi attenuanti e scioglienti tratti dalla più giudiziosa e più semplice farmacìa: ma sopratutto l'esercizio del corpo specialmente a cavallo in purissima aria et amena, la chinachina e il ferro, e ne' casi difficilissimi l'uso interno ed esterno delle acque minerali medicate, il bagno dell' acqua semplice, tepido o freddo secondo le circostanze, la dieta fresca vegetabile, e la lattea per cui i corpi teneri e imbecilli dei giovinetti animali vediamo condursi a solidità e robustezza, soddisfano

(55) Ivi.

ſano a tutte le intenzioni e biſogni di queſte malattie, e ſono i ſoli e veri ed efficaci iſtrumenti dell'odierna illuminata e razionale medicina (56).

Un altro genere di rimedj ci à ſcoperto in queſti ultimi tempi l' inſtancabile induſtria de' fiſici ſperimentatori in quell'ordine di potenze che affettano direttamente il ſiſtema de' nervi, e per modi da noi non inteſi o li conducono a ſingolari ed inſoliti movimenti corriſpondenti alle più vivací e più forti immagini della fantaſia: oppure con un' azione contraria eſtinguono nei nervi medeſimi quelle diſpoſizioni da cui gli irregolari e violenti e morboſi movimenti dipendono. Del primo ordine ſono le armonie muſicali le cui meraviglioſe virtù fino dagli antichiſſimi tempi riconoſciute, furono da' ſapienti filoſofi e medici non ſolo per le infermità dello ſpirito, ma anche per graviſſime malattie del corpo felicemente ſperimentate (57). All'età noſtra è notiſſimo l' uſo che ſi fa della Muſica contro

(56) Vedi ſopra tutto ciò il perfetto trattato del Sydenham Diſs. epiſt. il lodato Cheyne l. c. e l'aureo libro dell'immortal Cocchi De bagni di Piſa c. 4.

(57) Ognuno può aver conoſciuto per propria eſperienza quanto ſia grande la forza dell' armonia ſopra gli affetti del cuore umano, e non è da riputar favoloſo tutto quel che ſi trova regiſtrato nell' antica ſtoria ſu queſto

tro gli effetti della Tarantola (58) malattia nervosa contumace e violenta. Ma non mancano esempj di altri mali nervosi specialmente isterici e convulsivi guariti coll' armonia, fra quali oltre i frequenti isterismi della Calabria e della Puglia che passano sotto il nome e sotto la maschera del tarantismo (59), merita singolar riflessione la celebre e inveterata convulsionaria guarita dal signor Galletti col suono di allegri istromenti (60).

Al second'ordine di questi rimedj, cioè di que' che reprimono o estinguono i moti violenti eccitati da' nervi nelle affezioni spasmodiche e convulsive, appartengono la calamita e il fluido elettrico. La medesima convulsionaria mentovata quì sopra, trattata con la calamita sotto la direzione del signor Facchinetti ne provò del sollievo, la

sto proposito. Nè non è da maravigliarsi che quei sagacissimi uomini ne sapessero trar del profitto anche nelle gravissime malattie. Galeno (de sanit. tuen. l. 1. c. 8.) racconta di Esculapio, e Ateneo (Deimnosoph. l. 14.) di Teofrasto, e Gellio (noct. attic. l. 4. c. 13.) e Apollonio (hist. mirab.) ed altri citati da Mead (de Tarant.) raccontano le varie specie di malattie, e i varj metri armonici che si usavano per medicarle.

(58) Mead. de Tarant. (59) id. l. c. e Bagliv:

(60) Questa osservazione è registrata nel Giorn. di medic. del cel. signor Orteschi T. 1. p. 106.

la ſola applicazione fermava all' iſtante i moti convulſivi, ma cagionava all'inferma un ſenſo moleſtiſſimo di ſtringimento e d' affanno (61); e ſi racconta di un giovinetto che ne reſtò perfettamente guarito (62), e di un altro di quattro anni a cui la calamita fermò i moti convulſivi, ma ſu le tenſioni e ſtiramenti ſpaſmodici del medeſimo non fece effetto neſſuno. (63)

L'efficacia della forza elettrica ſu queſti mali par più deciſa più univerſale. Una convulſion pertinace contro tutti i rimedj ricorrente più volte al giorno fu eſtinta perfettamente dal dottor Franklin con le frequenti e replicate elettrizzazioni (64). Una convulſion invecchiata di dieci anni fu guarita in quindici giorni replicando l'elettrizzazione otto volte per giorno, la prima applicazione eccitò il paroſiſmo, ma la ſeconda lo ſciolſe, reſtava una contrazione ſpaſmodica che fu ſciolta in tre meſi con l'iſteſſo rimedio (65). Un gran numero di eſperimenti di queſto genere, oltre al vantaggio diretto che ne riceverebbe la pratica, potrebbe ſparger gran lume in queſta parte oſcuriſſima della Fiſiologìa.

OS-

(61) Ved. Giorn. cit. t. 1. p. 59. (62) ivi pag. 49.
(63) ivi p. 244. (64) Sauvag. Noſol. method. claſs. 4. ord. 3. gen. 12. (65) id. ibid.

OSSERVAZIONE II.

CONSUNZIONE POLMONARE PER CONGESTIONE

§. I.

L' inferma del caſo precedente eſſendo ancora debole e ſtenuata per la lunghezza e gravità del male ſofferto, incontrò nel meſe di gennajo una fortiſſima infreddatura con corizza e lacrimazione degli occhj, con toſſe grande continua, con febbre e con riſcaldamento alla gola. Il ſalaſſo la quiete le bevande il governo la liberarono dall' affare reumatico, e rimaſe una toſſe rauca profonda e ſecca che ſi andò poi ſcioglien-do poco a poco e ſvanì. Nell' aprile queſta toſſe medeſima tornò a ſvegliarſi così rauca profonda e inutile com' era prima, e col governo attemperante e con demulcenti ſaponacei nuovamente diſparve, ma il vigore la vivacità naturale non ritornavano. Si aggiunſero graviſſime cauſe di afflizione di amarezza che deſolarono il di lei ſpirito, onde divenne angoſcioſa e ſollecita, l' inedia le lacrime le vigilie la conſumavano; cominciò di que' giorni a prenderla una perturbazione ſimile per l' effetto e pel ſen-

ſo a quella che ne' maſchj ſi chiama polluzione involontaria, dietro cui venne dopo un vero *fluor albo;* ſucceſſe verſo il maggio una toſſe ſecca e minuta che portò qualche ſputo di vivo ſangue, poi la ſtanchezza le vigilie la febbre notturna e il ſudore. Tutto queſto ſi paſsò in ſilenzio e con profonda diſſimulazione per tutto quel meſe, ma nei primi di giugno una forte e doloroſa faſciatura ſi fe ſentire attraverſo degl' ipocondrj con grande anſietà con tenſione e con febbre, il decubito era moleſto ſui lati, non comodo ſul dorſo, ſul ventre riuſciva più tollerabile; le aſſidue fomentazioni i criſteri le bevande i dolciſſimi laſſativi ſciolſero nel quarto giorno quella moleſtia con un copioſo profluvio di ventre miſto di putridume e di vermi. Allora ſi viddero gli ſputi e venne a giorno tutto l'arcano: queſti ſputi erano di un color miſto e lurido, d'un catarro putrido e peſante che andava al fondo anche nell' acqua ſalſa; i menſtrui ch'erano da tre meſi diſordinati e ſoppreſſi quaſi del tutto, ſi viddero in que' giorni ma di pochiſſimo ſangue e diſciolto. Tornò di lì a poco uno ſputo di ſangue che ſi trovò eſſere il quarto nel giro di poco più di due meſi; allora crebbe la febbre e il ſudor notturno e la fiacchezza e il diſagio, e comparve un dolor
fiſſo

fiſſo al *mediaſtino* appunto in mezzo allo ſterno. Parve di fare un moderato ſalaſſo, e il ſangue ſi trovò coperto di una tela gialla e verdaſtra, lurido mal coerente e quaſi liquato in un ſiero torbido e foſco. Si venne al reggimento e a' rimedj, e preſto ſi paſsò alla dieta ſottile e al latte caprino.

Ma il male ſi andava ſpiegando con la ſtagione, e peggiorando tutte le coſe io propoſi per ultimo e neceſſario conſiglio il traſporto dell'inferma alla villa, per unire al vantaggio del latte e dell'aria il beneficio della cavalcatura; fu approvato il parere da' medici riputati che dichiararono la malattia del ſecondo grado di conſunzion polmonare.

I primi otto giorni ſi paſſarono alla campagna inutilmente, perchè gli oſpiti e gli aſſiſtenti animati da un occulto ſpirito a impedire e diſtruggere tutti i conſigli della ragione, declamando e motteggiando ſu l'inaudito metodo del cavalcar per rimedio, ne impedirono per tutto quel tempo l'eſecuzione. Intanto il male peggiorava viſibilmente, la toſſe lo ſputo la febbre, e in conſeguenza l'emaciamento e la debolezza ſi raddoppiavano alla giornata. Biſognò dichiarare e proteſtare altamente all'inferma non eſſervi altra ſperanza nè via di ſalute fuor-

fuorchè nella precifa efecuzione della dieta lattea vegetabile e del cavalcare. Quefta dieta prefcritta oltre al latte caprino della mattina, importava una mineftra di zucca o di altro tenero vegetabile, cotta nel latte nell'acqua o al più in un brodo leggeriffimo di pollaftra, e l'aggiunta di qualche frutto prefcelto, fenza niente di carne, e l'efercizio del cavallo replicato due volte al giorno nelle ore e luoghi più frefchi erbofi et ameni, e prolungato fempre a proporzion delle forze.

Gli effetti di quefto metodo efattamente offervato cominciarono dopo alquanti giorni a farfi fenfibili, e il modo della natura fu fopra tutto maravigliofo. A proporzion che crefceva l'equitazione fcemò la toffe e lo fputo, fcemò per gradi la debolezza e la noja del cibo; la febbre al contrario andò crefcendo ogni notte, e cominciò a venir più follecita nelle ultime ore del giorno, i fudori erano più fcarfi, le urine torbide e groffe. L'equitazione che ne' primi giorni era moleftiffima e quafi infoffribile, fi facea con piacere e fi prolungava molto ogni giorno. Verfo il ventefimo giorno di quefto metodo non vi fu più nè toffe nè fputo alcuno, ma reftava un un pefo o una noja verfo lo ftomaco e alla region del diaframma e il folito dolore allo fterno. Quefta

sta noja si andò facendo maggiore con ansietà con fastidio, e nel ventesimo terzo venne un terribile cambiamento. Nelle ore prime della mattina un subito freddo l'agghiacciò tutta con tremori con convulsioni con oppressione de' sensi e delle forze; questo stato durò quattr' ore con apparenze sì brutte che fè temer della vita; infine crebbero le convulsioni e l'affanno a' precordj, e si aprì con immensi sforzi un vomito strabocchevole che a molte riprese riempì un gran catino di flemme di catarri di marce sciolte in un liquame fetidissimo e putrido misto di spaventosi colori. Dopo quel diluvio si accese una febbre ardentissima con assiduo vaneggiamento e smania, di che l' inferma cominciò a sudare, e sudò fra il giorno e la notte quindici volte di un sudor grande e universale.

Nella mattina si trovò senza febbre, ma debole e inquieta. Gli assistenti col consiglio di un medico che non vidde l' intendimento della natura, le dierono una dose intiera di chinachina che l' inquietò maggiormente.

Nel giorno prossimo all' istessa ora si rinnovò il parosismo similissimo al primo ed egualmente feroce: si rinnovò la scena medesima con maggiore spavento de' circostanti per l' estrema violenza della convulsione

e del vomito: il vomito fu egualmente copioso e difforme: seguì la febbre con dieci sudori universali, e dopo un sonno placido di alquante ore l'inferma si trovò nella seguente mattina non solo sanissima, ma vigorosa e così ferma e sicura del suo stato che uscì dal letto e volle nel giorno stesso tornare in città. Questa bell'opera della natura non era però ridotta alla sua perfezione, il dolore pettorale al *mediastino* non era estinto, e dopo alquanti giorni tornava a prender vigore. Per questo si continuò la dieta vegetabile dolcificante e leggera, e si venne all'uso delle acque minerali sulfuree di Mont'Ortone dette *della vergine*, che compirono la cura. Ne' primi giorni sotto l'uso di queste acque il dolore si esacerbava, e divenne qualche volta acutissimo, ma regolati con diligenza gl' intervalli delle bevute, le acque cominciarono a passare speditamente, e in venti giorni il dolore fu intieramente distrutto. Nell' autunno si rinnovò l'uso del cavallo e del latte con vitto più pieno, e la salute tornò nel suo perfetto vigore.

§. II.

§. II.

RIFL'ESSIONI

Un' importante e ſolida avvertenza del dotto Cheyne è queſta, che le gravi e diuturne affezioni iſteriche paſſano facilmente alla tabe o ſia conſunzione, ed *avvi una conneſſione tale fra i gravi iſtericiſmi ed una tiſichezza dei polmoni con tubercoli, che queſte malattie generalmente e naturalmente ſdrucciolano l' una nell' altra* (1). E veramente le conſeguenze di un lungo e forte iſteriſmo ſopra tutta l' economia della macchina ſono tante e sì potenti che è anzi da maravigliare aſſai, dice il Morton ſovrano maeſtro in queſta dottrina, che all' iſteriſmo non ſucceda ſempre la tabe. (2)

Lo ſpoſſamento univerſale de' ſolidi e ſpecialmente degl' iſtrumenti del petto i più deboli e i più affaticati di tutti gli altri, lo sbilancio della circolazione, e quel ch'è conſeguente, la diſuguale e ſproporzionata diſtribuzion degli umori, l' ingroſſamento il lentore la crudezza di queſti umori medeſimi, e i loro riſtagnamenti in luoghi non ſuoi

(1) Met. nat. di cura part. 3. c. 2. n. 20.
(2) Phthiſiol. l. 3. c. 4.

ſuoi, e finalmente la loro univerſale depravazione e vappidità e acrimonia per le cauſe già dette, e per difetto inſieme e per vizio della ſpiritoſa linfa de' nervi da cui l'energìa degli umori e il vigor del corpo dipende: tutti queſti ſono i neceſſarj effetti dei lunghi iſteriſmi, e ſono appunto quelle fiſiche individue diſpoſizioni che coſtituiſcon l'eſſenza delle etiſie polmonari. E non è da meravigliare che le paſſioni dell' animo (ſorgente eterna dell' umana infelicità) che quaſi ſempre muovono, o certo accompagnano l'iſteriſmo, o a dir più preciſo l'affezione ipocondriaca (3), diventino potente cagione di tiſichezza, perchè oltre che la paſſion dell' amore, la più frequente di tutte, affetta ſingolarmente i precordj con aſſidue trepidazioni e ſollecitudini, con geloſe cure e con batticuori, e la meſtizia e la ſcontentezza e le altre più tetre affettano gl' ipocondrj e lo ſtomaco, onde naſcono le oppreſſioni le anſietà i languori: tutte le altre offendono ſimilmente qualche determinata parte del corpo, e tutte non eccettuata l' ira nè l' allegrezza, anno per ultimo effetto l'allentamento del ſolido e il ri-

(3) Ved. Cocch. Bagni di Piſ. c. 4. §. 12. Morg. de ſed. & cauſ. morb. epiſt. 45. n. 17. 20. 27.

ritardo de' fluidi con tutte le conseguenze dimostrate di sopra.

Ora tutte le cose camminano con passo proporzionato, le cause e gli effetti si tengon per mano, e tutto è circolo, dice Ippocrate, nel corpo animale (4): le viscere naturali afflitte e abbandonate di spirito rallentano l' opra, lavoran poco e mal sugo, un chilo grossolano impuro intorbida il sangue, invece di rinfrescarlo di ristorarlo l' ingrossa il ritarda, questo sangue spinto al polmone sforza il passaggio, i vasi estremi si allentano quanto più ponno, la più sottil parte si dissipa o si devìa pe' rami adjacenti, quindi il più grosso ristagna si accumula si condensa, gravando vieppiù su i vasi gli sfianca si fa luogo (5), ecco la congestione il tubercolo: il sangue intanto non si rinnova, ma impedito negli estremi passaggi ristretto nel circolo turbato da nuovo chilo, si affolla dattorno al cuore, e il cuor si affatica si affanna, cresce l'attrito il calore, e in proporzion delle forze si fa la febbre, il sudor che ne segue è la ruggiada l' umor più tenue del cor-

(4) De loc. in hom.

(5) Nelle estremità de' vasi arteriosi e per lo più nelle cavità delle glandole e ne' loro canali secretorj ed escretorj.

corpo, onde il ſangue vieppiù impoverito ſi ſcalda ſi aſſottiglia ſi fa pungente e acrimonioſo, manca l'umor de' nervi ch'è il vigor delle parti, le viſcere abbandonate e digiune ſpargono lo ſquallore ſopra tutte le membra, il corpo non ſi nutriſce e va perdendo della ſoſtanza: il polmone affaticato non può reſiſtere lungamente all'urto del ſangue alla toſſe continua al peſo e alla diſtrazion de' riſtagni, il tubercolo ben preſto s'infiamma, i vaſi compreſſi all'intorno ſi ſquarciano e lanciano il vivo ſangue, la ferita ammarciſce di una marcia velenoſa e peſtifera, ed apre una piaga inſanabile per cui la ſoſtanza imputridita e diſciolta va conſumando le forze (6), il vizio ſerpe e divora, la tetra ſanie aſſorbita da' vaſi riarſi ſi ſparge per tutte le vene, un freddo orrore va ricercando le viſcere, una putrida febbre ſi accende, ſtato terribile che non ammette ritorno! reſpiro breve e affannoſo, polſo rifinito, calor mordace, ſudor profuſo e fetente, ſete ineſtinguibile, anſietà ineſplicabile: orribil viſta di un giovin corpo ridotto conſunto ſquallido con la pelle arida e dura teſa ſulle oſſa ſpolpate e prominenti, gli occhi incavati, le labbra livide, le guancie ſmunte, il

(6) Ved. la nota ſeg.

il naſo affilato, e la bocca orrendamente ulcerata e fetente, la voce rauca ed acuta, il corpo pruriginoſo coperto di livide macchie, le mani e i piè tumidi per mortal corruttela, le unghie incurvate e gialle, i capegli iſpidi diſeccati e cadenti, finalmente un tetro profluvio del ventre di orrenda ſanie cadaveroſa, languori eſtremi, deliquj, e morte. Queſta è l'immagine rozzamente toccata della conſunzion polmonare per via di tubercoli (7).

Un' altra cauſa nientemeno efficace e frequente della conſunzion polmonare ſi è il freddo preſo; i lunghi reumi e catarri con toſſi profonde e ſecche portano tutte le diſpo-

(7) Il paſſaggio de' tubercoli alla ſuppurazione, e gli effetti che ne derivano ſi poſſon vedere preſſo molti autori. Hux. de morb. epid. t. 2. p. 3. ed. Ven. li accenna. Il Boerh. dice che il ſangue medeſimo e il chilo ſi converte in marcia, e i ſolidi ſi colliquano. Aphor. 1206. Il Bennet ha trovato più volte la ſoſtanza del polmone corroſa diſtrutta e converſa in un fetido putridume. Theat. tabid. c. 12. p. 67. Il reſto è tratto dal Boerh. medeſimo l. c. da Ipp. de prognoſt. dove parla de' ſegni della ſuppurazion polmonare, e dove deſcrive i cambiamenti mortali dell' aſpetto eſteriore. Queſta è la famoſa faccia ippocratica che in queſti mali compariſce veramente nella ſua più ſpaventevole viſta. Ved. la viva deſcrizion della fame in Ovidio Metam. l. 8. v. 805. e l' inimitabile pittura degli appeſtati di Atene di Lucr. Caro de Rer. nat. l. 6. v. 1145.

ſpoſizioni accennate di ſopra: oltre agli effetti immediati del freddo (8), l'umor caldo e ſottile riſerrato nel corpo confluiſce nel petto che ne reſta inzuppato, la toſſe con gli aſſidui colpi ſtanca il polmone, l'umor ſi caccia più addentro, il ſangue ſi ſcalda ſi vizia, il corpo perde del nutrimento, e vengon tutte le conſeguenze di ſopra. Queſta cauſa fu conoſciuta da Ippocrate e annoverata fra le cauſe della tabe ſotto nome di pituita che dal capo ſcende al polmone e ne tende i vaſi e li rode (9), da Celſo (10) e da Galeno che più minutamente la ſvolge (11): Celio medeſimo ricorda queſta toſſe catarrale invecchiata e il danno che ne riceve il polmone e le congeſtioni che vi ſi fanno (12): e l'ingleſe Benedetto che ſcoprì così al fondo la natura di queſto male e lo curò in ſe medeſimo (13), regiſtra anch'egli le fluſſioni e catarri fra le cauſe dell'etisìa (14), per

(8) frigidum valde venas frangit, & tuſſim citat, ut nix & glacies Hipp. epid. 6. text. 14.

(9) de intern. affect. c. 2. & de Gland. c. 5.

(10) De medic. l. 2. c. 7. (11) Comment. in l. 1. Epid. (12) Chronic. l. 2. c. 14. (13) Vid. Wans-w. in Boerh. aph. 1205.

(14) In utroque (catharro & fluxu) deliteſcit antecedens tabis cauſa. Theatr. tabid. p. 100. edit. flor. Mort. Phthiſiol. l. 3. c. 11. Boerh. aphor. 1198. ſequ. Wans-w. Comment. ad §. 1205.

per quel medefimo meccanifmo che abbiamo detto, i quali folenniffimi autori io cito quì in tanta folla non per bifogno di ftabilire una verità chiariffima per fe fteffa, ma perchè la lettura de' loro aurei trattati fu quefta parte non può mai effere raccomandata abbaftanza.

Ora quefte due caufe fi unirono fatalmente nel cafo prefente a preparare una congeftion polmonare, la lunga afflizione nervofa avea fiaccato il vigor della macchina, la grave infreddatura finì di corromper gli umori e d' incepparli ne' vafi, la toffe rauca e profonda che fi fvegliò dopo la fluffion catarrale, fu un fegno dell'oftruzione delle glandole polmonari, e un effetto dello ftimolo che la materia rinchiufa cagionava alla nervofa membrana de' *bronchj* irrigidita e rifecca (15). Le congeftioni già fatte tutto il refto venne in fequela, e fe il male non ebbe un evento funefto, quefto fu effetto della forte compleffion dell'inferma e della fcelta e combinazione degl' iftrumenti dell'arte che mirabilmente fi unirono a fecondare una delle più belle delle più rare operazioni della natura medicatrice.

La

(15) Ved. l' aureo libro del Signor Browne Langrish teor. e prat. mod. di medic. c. 8. n. 468. 469.

La tosse continua con sputo putrido fetido subsidente succeduto a' replicati sputi di sangue, la febbre notturna e i sudori, il dolor fisso allo sterno impediente il decubito sopra i lati, l' emaciazione lo sfinimento erano segni evidenti di un imbarazzo e di una lesion sostanziale al polmone. Ora io non ò potuto trovare ancora un esempio di una congestion polmonare con tutti gli accidenti di una vera consunzione avvanzata al secondo grado, che sia stata sciolta e giudicata perfettamente per vomito. So che i maestri dell' arte sul principio delle consunzioni polmonari propongon l' uso de' vomitivi, sperando che la forte e replicata concussione de' polmoni risvegliando un poco la forza de' vasi, accelerando il corso de' fluidi possa dar luogo agli umori stagnanti negli estremi vasi e ne' canali ed avvolgimenti delle glandole di commoversi di sprigionarsi; ma questa vista à luogo solamente nelle congestioni recenti che si credono ancora resolubili, e si maneggia il vomito come un istrumento indiretto, e si tenta come una strada che può condurre a due utilissimi fini, cioè di rivellere la troppa copia degli umori confluenti al polmone, di facilitar colle scosse un' abbondante espettorazione, e se non altro di risvegliar la forza de' solidi, ma non mai certo con

la

la lusinga di chiamar la materia stagnante dal polmone al ventricolo, e di scaricarla per vomito. Così il Morton nella tabe polmonare originaria incipiente comanda l'uso de' vomitivi perchè dice, questo vomito non solo sgrava lo stomaco dagl' imbarazzi e rimette la digestione, ma anche il grosso degli umori nel polmone impegnati per questo scuotimento del vomito si espettora grandemente con notabil sollievo dell'affanno e del peso: e a questo modo, segue egli, non solo ò io veduto ciarlatani guarire felicemente le tisichezze incipienti, ma ne ò guarito io stesso assaissime in breve spazio di tempo (16). E nella tabe melancolica proveniente da affezione isterica o ipocondriaca, per cui proibisce le purgazioni, comanda pur nientemeno gli emetici leggeri e proporzionati alle forze, i quali *per ajutare i nervi e il cervello in questo male fanno miracoli* (17); e li comanda in fine nella tabe reumatica per disoppilare i nervi e il cervello e per sciogliere il loro stupore, e per sottrarre la materia all'incendio (18). Ma nel secondo grado della tabe polmonare originale quando la febbre è cresciuta, quando la consunzione si avanza,

(16) Phthisiol. l. 2. c. 3. (17) Id. l. 2. c. 4.
(18) Id. l. 3. c. 11.

za, quando la tosse aridissima e l'oppressione e l'anelito minacciano una prossima infiammazion dei tubercoli, allora dice l'istesso tutte l'evacuazioni sono dannose perchè affrettano la rovina (19).

Quell'intrepido inglese da noi citato poc'anzi che coll'ajuto dell'idraulica e dell'analisi chimica primo di tutti à tentato con felice ardimento di svolgere il meccanismo de'mali e de'rimedj spargendo d'ignota luce i profondi misterj della natura, propone anch'egli l'emetico, ma nella congestion risolubile anzi nella già sciolta, e con la sola intenzione di facilitarne lo scarico per la via dello sputo (20). E' buono che l'ar-

(19) In hoc morbi statu omnes evacuationes per alvum Vomitum vel sudores nocuæ sunt, utpote febrem promoventes, & tabem accelerantes id. l. 2. c. 9.

(20) „ Quando è scemata la violenza de' sintomi e la tosse divenuta matura, come volgarmente si dice, cioè quando la materia ostruente le glandule polmonari è assottigliata e disciolta, e qualche parte di questa vien giornalmente in su portata dalla tosse, niente è più atto a liberare le glandule dalla materia grossa e viscida a quelle attaccata, che un gentil emetico coll' *Ossimele scillitico*, che à una proprietà particolare di detergere le glandule come emetico e come alterante: ma allora dobbiamo esser certi, che la materia morbosa sia di già assottigliata e sciolta, e che altro non vi manchi che aumento d' impulso per cacciarla fuori: imperciocchè dando un emetico durante la pertinacia dell' ostruzione, questa piuttosto che scemare si accrescerebbe. Langr. l. c. n. 517.

l'arte illuminata conosca esattamente i confini delle sue forze. Se vi fosse un rimedio che andasse direttamente a triturare a dividere a risciogliere gli umori dovunque sian congregati senza pungere i vasi, o che dasse vigor sufficiente a' vasi stessi senza peggiorare gli umori, questo sarebbe il vero specifico di tutti i tubercoli, e di tutte le congestioni e ostruimenti in qualunque loro stato: ma degl' istrumenti introducibili nel corpo e che siano di questa attività e innocenza l' arte non ne conosce, le medesime acque minerali che pajono le più adatte, ove la materia sia molto densa e compatta, la premono a tergo e la spingono innanzi, ma penetrarla dividerla dilavarla non possono se non con gran tempo e dopo un grande allentamento de' vasi. Pure si è trovato nell'arte un ajuto che soddisfa con somma sicurezza e virtù questo doppio bisogno: l'equitazione è questo mirabile ajuto, niun altro moto o esercizio non purifica il corpo non lo rinforza con pari efficacia: questo moto di vibrazione di scuotimento di succussione egualmente applicato a tutte le parti del corpo senza contendere i muscoli senza opprimer le viscere, si diffonde s' insinua nei più occulti recessi, mette in oscillazione le fibre e squassa gli umori e abbatte le resistenze spezzando

zando le maſſe rappreſe, e diſerra tutte le vie: queſto effetto viene avvalorato dalla reſpirazione, perchè l'aria entrando con tanto maggior momento nelle cavità polmonari quanto è più celere il moto, col ſuo peſo e colle ſue oſcillazioni rinforza doppiamente l'azione, ſicchè le moli concrete de' fluidi riſtagnanti meſſe fra due forze, reſtano più facilmente ſpezzate ed attrite e reſe atte a ritornare nel circolo. Tale ſi fu la meccanica di che ſi ſervì la natura nel caſo noſtro. La materia diſpegnata per queſta via da' luoghi oſtrutti, andò ceſſando la toſſe e lo ſputo: ma queſta materia queſto limo tenace ſemiputrido acrimonioſo rimeſcolato col ſangue non potea ſtarvi ſenza turbarne l'equabil moto e diſtribuzione, ſenza portar dello ſtimolo a' vaſi ed al cuore, per queſto a proporzion che crebbe il rinvaſamento della materia ſi vidde creſcere di mano in mano anche la febbre. Queſta materia non eſſendo più riducibile alla natura comune degli altri umori, biſognava cacciarla fuori del corpo, e queſta fu l'opera della febbre per cui la natura ſi apparecchiava ad una importante rivoluzione: la groſſezza e opacità delle orine parve indicare che ſi foſſe tentata la via de' reni, ma ſi trattava di una copia e di una varietà troppo grande di umori per poterli fil-

filtrare ſpeditamente per que'canali. La natura à degl' ingegni e dei modi recònditi di operare, ella voleva uno ſpurgo generale copioſo ſpedito, il lavoro fu lungo il contraſto violento, ma finalmente il mal reſtò vinto, e il vomito fu ſalutare.

§. III.

Egli è un fatto pur troppo avverato che le tiſichezze ſono quel genere di malattia che più di tutte imbarazzano i medici, e ella è coſa di gran maeſtrìa ed ingegno dice Ipp. il curare i tubercoli del Polmone (21), e l'eſperienza dimoſtra che il maggior numero di queſti mali va a finir con la morte: pure la ragione illuminata e l' oſſervazione ci aſſicura, che alcuni iſtrumenti vi ſono nella natura e nell' arte i quali ben maneggiati ed a tempo, poſſono trionfare di queſto male e ſalvar molte vite; io darò un'occhiata ſol di paſſaggio a quelli che ſono realmente i più attivi e i più univerſalmente adattabili.

Si tratta di ſciogliere le congeſtioni già fatte: di ridurre il ſangue alla ſua condizion naturale: di rinforzare, e di rinutrire la macchina.

Le

(21) De Medic.

Le evacuazioni pel ventre pel salasso pel vomito sono semplici disposizioni preliminari, ma talor necessarie per scemare la pienezza relativa e l' orgasmo, per rivellere gli umori dal petto, per far luogo ne' vasi all'introduzione e alla libera azion de' rimedj. Dopo queste preparazioni sogliono alcuni passare all' uso degli assorbenti e incrassanti tratti da testacei e dalle droghe e polveri dolcificanti, per correggere come dicono, e rintuzzare e inviluppar le acrimonie: ma è facile di vedere che tali rimedj non possono aver luogo finchè l' ostruzion non sia sciolta e consumato il lentore, perchè tendendo essi ad ingrossare gli umori verrebbero a fare effetto contrario al bisogno: il latte medesimo per ragione della sua parte caseosa non si deve amministrar da principio senza grande avvertenza; e quando si legge quasi in tutti gli autori raccomandato sì caldamente l' uso degl' incrassanti e quasi agglutinanti del sangue, bisogna intender che parlino di un altro stato di male, cioè quando il sangue depositate le sue parti fecciose e grosse nelle glandule e negli ultimi vasi, è passato dallo stato di viscosità e di lentore al contrario di troppa sottilità scioltezza e acrimonia, a cui perviene per il moto febbrile continuato e per difetto dell' alimento; perchè

chè è evidente che nel primo ſtato propoſto concorrerebbero piuttoſto ad accreſcere le congeſtioni; e biſogna perſuaderſi dice il lodato Langrish, che *ſe non preſcriviamo rimedj atti ad attenuare e riſolvere il lentore non ſi fa che palliare il male e ingannare gl' infermi* (22). Vi voglion dunque de' rimedj capaci di penetrare di ſciogliere, e ridurre di nuovo fluide le materie addenſate e compatte, ſcelti i più innocenti ed attivi, cioè ſottili e mobiliſſimi e privi di ogni forza eccedente di ſtimolare. Può eſſere che fra queſti abbian luogo talora anche i mercuriali tanto predicati dal Cheyne (23) e dal Langrish (24), ma queſto caſo non è forſe molto frequente. Più opportuno io credo che poſſa eſſere in moltiſſimi caſi l' uſo delle acque minerali appropriate ſecondo le circoſtanze, perchè queſte ſono il più attivo e il più innocente rimedio che poſſa penetrare dilavando ſminuzzando e ſeco portando le materie inceppate negli eſtremi vaſi del corpo (25).

Io non parlo di tutti i rimedj, che ſarebbe coſa infinita, e ne ſono pieniſſimi i libri.

(22) l. c. n. 503. (23) l. c. della tabe.

(24) l. c. c. 9. n. 512. e ſeg.

(25) Ved. Cocch. bagn. di Piſa c. 3. e 4. Langr. l. c. num. 514.

bri. Ma l' uso del latte per rimedio insieme e per nutrimento diventa di una assoluta necessità. La tabe supponendo nel corpo difetto di nutrizione per mancanza di vigor nelle viscere, apparisce che il latte deve essere il miglior nutrimento, come quello che preparato dagli organi dell'animale esigge il minimo grado di lavoro e di forza per essere convertito in sostanza alimentizia: ma egli riunisce oltre questo, anche tutte le facoltà necessarie per rinnovare la crasi del sangue e ristorarne le perdite (26). Ogni ragion persuade che il muliebre deve essere il più confacente e adatto all'umana natura, e fino dagli antichissimi tempi gli è stata data questa preferenza per risanare i corpi consunti: ma si vede che fino da quei tempi vi erano de' pregiudizj che ne impedivano l'uso, ed è però giustissima la conclusion di Galeno, che coloro che ricusano di rimbambire prendendo il latte dalle nutrici, si bevan dunque come asinelli quel di giumenta (27).

Fra i corroboranti efficaci insieme e innocenti ognun sa che il primo luogo è dovuto

(26) Boerh. Chem. proc. 88. & seq.

(27) Optimum lac est si quis ex ipsis mamillis extraxerit -- quod cum exhiberi sibi ceu pueris plerique recusent, utique ceu asinis, ipsis dare asininum convenit. Gal. de method. med. l. 7. c. 6.

to alla chinachina; la ſua forza è conoſciuta e confermata dalla quotidiana ſperienza: e non è da far poco conto della ſua virtù antiſeptica, per cui reſiſte alla depravazion degli umori, e ne impediſce lo ſcioglimento (28).

Finalmente l'eſercizio a cavallo può conſiderarſi come lo ſpecifico della conſunzion polmonare: il Sydenham ci aſſicura che in tutta la medicina non v'è il più efficace di queſto (29). Nè intorno all' efficacia del vitto vegetabile io non credo che ſi poſſa aggiunger nulla a quello che ne è ſtato moſtrato con tanto apparecchio di profonda fiſica cognizione dal cel. Cocchi (30), e dal lodato Cheyne (31), dal Langrish (32), e dai medici più illuminati dell'età noſtra.

Ba-

(28) Ved. Pringl. de rem. ſept. e antiſept. mem. 1. e. 2.

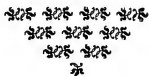
(29) Hoc ſanctè aſſero, quod neque mercurius in lue venerea, neque cortex peruvianus in intermittentibus efficaciores extent quam in Phthiſi curanda exercitium jam laudatum (equitatio) diſſert. epiſtol. „ Il qual canone non è però così univerſalmente infallibile che non vi ſiano ſtati de' caſi ne' quali il cavalcare abbia portato del danno. L' incomparabile Signor Morgagni ne accenna due, e conclude con queſto importante rifleſſo. „ Nimirum ut in cæteris morbis, ita in hoc quoque non omnia omnibus proſunt auxilia. De ſed. & cauſ. morb. Epiſt. 22. num. 13.

(30) Diſc. del vitt. Pittag. (31) Met. nat. di cura.
(32) Teor. e prat. di medic.

Basta riflettere ch' egli contiene tutte le forze e qualità necessarie per risolvere per depurare per rinutrire senza stimolo senza eccitamento senza aggravio delle viscere ; e benchè il vitto animale di brodi leggeri fatti delle carni tenere dei giovani animali non sia privo delle sue utilità (33), vi à però de' casi di questo genere che non l'ammettono in nessun modo.

Io ò trattato una febbre etica in una fanciulla fervidissima di sedici anni coi metodi più rigorosi , con le più esquisite diligenze dell' arte; i salassi i lavativi le bevande rinfrescanti dolcificanti , il siero di latte, il latte medesimo , il vitto tenuissimo non arrivarono a guadagnare mai nulla sopra questa febbre ostinata: oltre ai sudori e alla piccola tosse secca e un dolor laterale con difficultà di decubito, vi furono in diversi tempi cinque sputi di sangue: i piccoli salassi fatti di tempo in tempo alleggeriron la doglia e impediron certo i progressi dell' *Emostisi*, ma la febbre corse di un passo eguale fino al centesimo giorno : quando si arrivò a rinunziare anche ai brodi di pollastra servendosi d' orzo cotto nel latte, o d' erbe tenere e subacide cotte nell' ac-

(33) Ved. Langr. n. 527. 528.

acqua ſemplice, la febbre rallentò ſubito e in pochi giorni ſi eſtinſe: allora non vi fu più ripugnanza di ridurſi all' uſo del ſolo latte, e una dieta lattea rigoroſiſſima la rinutrì in breve tempo, e la rimiſe perfettamente in ſalute.

OSSERVAZIONE III.

CONSEGUENZE DI UNA BAGNATURA FREDDA

§. I.

L' inferma delle precedenti osservazioni perfettamente sana, correndo un estraordinario calore nel primo giorno di maggio in una camera ben ariosa, e in faccia a un terrazzino dove l' aria correa più fresca, si lavò il collo il petto e le spalle e quasi tutto il restante del corpo con acqua tenuta prima qualche ora al sole, con grandissima consolazione e refrigerio. Passati sei giorni cominciò a sentir della noja e del peso della persona, poi del dolore alla testa: a' dieci dello stesso mese cominciò a dolere la gola, agli undici venne la febbre: la gola era infiammata senza alcuna gonfiezza, la deglutizione impedita, e v' era un dolore acutissimo. Si cavò del sangue che fu di pochissima consistenza, e coperto di una sottile cotenna macchiata di varii colori, la febbre crebbe nel giorno secondo, e nel terzo il dolore cominciò a dilatarsi nel petto: bisognò cavar nuovo sangue che fu un poco più denso più cotennoso;

nel

nel quarto ribaſsò un poco il mal della gola, ma il dolor del petto ſi fece acutiſſimo per tutta l'eſtenſion del mediaſtino, v' era pochiſſima toſſe, ma doloroſa e ſecca, anche il reſpiro ſi addolorava, e la voce ſi fece acuta e ſtridente: le gran bevande attemperanti ammollienti, i lavativi le fomentazioni continue al petto, i reticelli, in ſomma tutti gli ajuti non fecer nulla, nel quinto giorno ſi fece il quarto ſalaſſo di poche once., poichè il polſo non reggeva, tuttavia il male non ribaſsò ſe non dopo il ſettimo: allora crebbe un poco la toſſe ma ſempre ſecca e doloroſa, nell' undecimo venne lo ſputo e fu di ſangue, prima negro poi vivo vivo, e miſto con poco catarro groſſo e con molto ſiero liquato e viſchioſo: queſto ſputo ſeguitò a eſſer ſempre ſanguigno, copioſo ne' primi giorni ſcemando di mano in mano, la febbre mancò nel decimo quarto giorno, lo ſputo nel diciotteſimo, e fu guarita, ſenonchè un peſo o dolor gravativo alla teſta verſo la fronte non volle mai ſcioglierſi.

Nel meſe di luglio venne nuovamente l' angina, vi fu infiammazione gonfiezza e difficoltà d' inghiottire: con le diligenze dell' arte fu ſuperata e venne meno nel ſettimo, ma il peſo frontale non ſi ſciolſe nemmen queſta volta.

Nel principio di settembre parve infreddata, a quel peso si aggiunse una grave corizza, e di lì a poco l'angina: e questa terza fu più dolorosa e più lunga, e non era puramente imflammatoria, ma vi si vedea del reumatico, la febbre durò quattordici giorni, vi volle del sangue de' rimedj e finalmente si sciolse con pochissimo sputo, ma con uno spurgo dal naso di molti mocci fermentati o piuttosto corrotti, misti di varii colori e di sangue.

Passata la malattia parve sollevata anche la testa, ma fu per poco, perchè avvanzando il fresco autunnale quel peso dalla fronte si stese bel bello alle occhiaje e ai seni della mascella superiore: il senso era di un dolore ottuso e gravativo che negli occhi riusciva più molesto, perchè ne addolorava tutto il bulbo, e ne ritardava il moto. Questo stato andò peggiorando via via coll' inoltrarsi della stagione, e giunse a portare delle molestie assai gravi; il dolore su la sera si esacerbava, l'interno dell' occhiaja si riscaldava, il moto dell' occhio riusciva doloroso e la luce molesta, nelle ore del sonno cominciava una lacrimazione sottile calda e rodente, e la mattina si vedea l' occhio turgido e immobile finchè non fosse ben lavato e ammollito; i fomenti l' impiastro di pane e latte il vapor

por umido e penetrante attratto pel naſo, portavano un momentaneo ſollievo, ma ſi tornava ſempre da capo: il naſo ſtillava ſpeſſo una linfa ſottile e pungente che lo rodeva, e talora mandava una ſanie ſanguinolenta, che alleggeriva per poco il rodimento e il dolore de' ſeni maſcellari e quello ſtupore che ſi ſentìa di fuori a' pomi delle guance, ma queſto ſollievo era breve e non tornava che a lunghi intervalli. Si tentò anche molti rimedj interni, ma con eguale fortuna, e la canfora iſteſſa che pur pareva il più adatto, preſa per lunghiſſimo tempo non fece effetto neſſuno.

Entrando la Primavera tornò preceduto da gravi moleſtie, un copioſo ſpurgo dal naſo dell'iſteſſa ſanie ſanguinolenta già detta: con ciò la parte ſiniſtra reſtò ſgravata dal reuma, ma alla deſtra dove l' occhio avea ſempre ſofferto di più, non ſucceſſe miglioramento ſenſibile. Quel dolore interno all'occhio quel peſo e legatura del bulbo quell' acre lacrimazione, quello ſtupore alla guancia che ſi eſtendeva talora ſino al ſincipite, ſi fè ſentire tutta la ſtate, ſi rinnovò nell' autunno, ricrebbe moleſtiſſimo nell' inverno, portò nuove moleſtie nella primavera ſeguente, e non vi volle meno di una grave e pericoloſa malat-

tia

tia per consumarlo intieramente (1).

Gli alteranti i ſcioglienti gli antiſcorbutici, i vapori i fomenti gl'impiaſtri d'ogni maniera, non giunſero mai a domarlo, anzi non impediron nemmeno che non riſvegliaſſe talora delle piccole febbri irregolari e reumatiche e de'gravi e lunghi dolori di teſta.

§. II.

RIFLESSIONI

E' certo per le dottrine ſantoriane e per l'eſperienza, che l'eſalazione corporea trattenuta o repreſſa diventa materia e cagion proſſima di graviſſime malattie. Non ſi può negare che queſta materia non abbia per ſe medeſima qualche acrimonia, ella è l'effetto della circolazione, e il prodotto dell'attrito ſcambievole de'ſolidi e de'fluidi, e contiene perciò le abraſioni de' ſolidi iſteſſi, e le particelle più mobili degl'umori (2). Queſta materia repreſſa e trattenuta

(1) Ved. Oſs. VI.

(2) Vel conjuncta cum hac materia prodit, vel omnino ejus pars eſt craſſior ſubputrida fœtida materies perſpirantis halitus, quem animalia ſagacia facile, & aliquando nos ipſi ſagimus. Hall. phyſ. l. 12. ſ. 2. §. 7. „ La materia dell'umor perſpirabile non è ſola acqua come alcuni

nuta violentemente ne' vafi ne chiude il paffaggio a quella che deve fuccedere, e così aggrava il corpo di un pefo fuperfluo; quefto pefo diventa confiderabile fe fi rifletta all'inalazione o afforbimento che nell' ifteffo tempo fi fa; Il dottor Keil (3) pretende che la toffe ordinario effetto del freddo prefo, non dipenda dall' efalazione trat-

cuni la credono, oltre i principj falini ch' ella contiene bifogna riconofcervi anche de' zolfi da' quali dipende il fuo odore: ogni fpecie vivente manda un alito particolare; anzi ogni individuo, e le parti diverfe di ciafcun corpo anno un odore particolare e diftinto: l' alito delle afcelle è diverfo da quello de' piedi delle anguinaglie ec. è noto che molte malattie fi giudicano per infenfibile trafpirazione, e i medici fanno che l' alito de' corpi è diverfo fecondo la diverfa natura de' mali che foffrono. Ved. not. ofs. 6. Sicchè pare che quafi ogni malattia communichi all' effluvio corporeo un particolare odore. Quefto dipende fenza alcun dubbio dalle diverfe combinazioni degli olj animali, e come li chiama l' Hall. l. c. delle parti vecchie ed effenziali del corpo fottilizzate e mifte con l' umor trafpirabile fino a comunicargli le note e i caratteri precifi dell' individuo. Senza di quefto non fi potrebbe fpiegare la meravigliofa forza e fagacità de' cani, i quali dietro al filo impercettibile dell' effluvio corporeo feguono per lunghiffimi intervalli di luoghi e di tempo gli uccelli e le fiere, e rintraccian nelle gran folle e moltitudini d' uomini i loro padroni. Il Boyle de mir. fubtil. effluv. c. 6. e de nat. determ. effluv. c. 4. e l' Hall. l. c. ne raccontano de' mirabili efempj.

(3) Difquif. 1. de frig. fufc. cauf.

trattenuta, ch'egli trova assai piccola cosa, ma piuttosto dall' introduzione delle particelle frigorifiche ed umide che la cute assorbe dall'aria. Infatti egli è assai probabile che mentre il freddo improvvisamente applicato alla superficie calda del corpo ristringe le bocche de' vasi esalanti, e ferma la traspirazione, l' assorbimento non resti niente impedito, e divenga anzi per qualche intervallo più abbondante e più facile; stando all'analogìa, i vasi esalanti che sono arteriosi anno per la struttura maggior forza contrattile, e senton più presto la forza del freddo che li ferisce (4), questo subito stringimento riducendoli a minor diametro, dilata gl'intervalli de' vasi assorbenti venosi, i quali impotenti a ristringersi per propria forza restano anzi più aperti e più liberi a imbever l' umore che perciò attraggono avidamente, massime ove il corpo sia caldo e la traspirazione antecedente sia stata copiosa pel moto o pel calor dell' ambiente. Così il corpo viene ad aggravarsi doppiamente, e per l' esalabile trattenuto e pel nuovo umore assorbito. Questi umori rime-

(4) Subitum si frigus calido corpori supervenerit, subito etiam constringuntur vasa excretoria cutis. Hall. ibid. §. 17.

mescolati col sangue turbano ben presto il suo moto, e ne corrompono la qualità, d' ordinario il siero e la linfa ne resta alterato, e divien grosso lento acrimonioso, come mostrano le affezioni catarrali e reumatiche (5): se le parti frigorifiche assorbite dall' aria prevalgano di forza, se il freddo attuale à fatto grande impressione sui vasi con subito addensamento de' fluidi, il sangue ne verrà compreso e disposto al coagulo inflammatorio, d' onde poi nascono le angine le pulmonie le pleuritidi; infine, se con l' umore assorbito e trattenuto sovrabbondino le parte acri sulfuree e rancide dell' umor traspirabile, ne vengono le disenterie le febbri intermittenti le putride (6); e dipende assai dalle particolari circostanze e costituzioni dei soggetti che posta la medesima causa si risvegli nel corpo questo o quel movimento morboso, e che questa parte resti piuttosto attaccata che qualunque altra: il che per riguardo agl' umori vuol dire, secondo che si trovano variamente proporzionate le dosi de' sali e zolfi che si sviluppan nel sangue, o che

(5) Ab imminuta (perspiratione) podagræ & rheumatismi id. ibid. §. 18.

(6) Ved. Pringl. malatt. d' arm. p. 2. c. 2. §. 3. p. 3. c. 5. §. 3.

che s'introducon di fuori, e per conto delle parti il vario ſtato di tenſione di rigidità o di laſſezza in che ſi trovano le fibre e i vaſi che le compongono.

Da queſti principj dedotti dalla più accurata oſſervazione e conformi alle vere leggi dell'economia animale, ſe ne può dedurre con giuſtiſſima conſeguenza che i replicati attacchi della gola e del petto ſofferti dalla noſtra inferma, e l'oſtinatiſſimo reuma che per due anni continui l'affliſſe negli occhj e nelle adjacenze naſali, foſſero effetti di quella bagnatura fredda, che quella incauta operazione non ſolo reſpingeſſe l'effluvio eſalabile già pronto ad uſcire, ma che anche gran copia d'umido e di vapor freddo s'introduceſſe in quel tempo per gl'aperti pori nel di lei corpo.

Ora il primo effetto di queſto ſopracarico di umori è ſenza dubbio l'indebolimento delle forze moventi per il peſo e per le reſiſtenze accreſciute, e il lentore e viſcidità di tutta la maſſa de' fluidi (7); gli umori così rallentati nel moto e ingroſſati nella loro coſtituzione facilmente ſi arreſtano negli ultimi ordini de' vaſi, e negli eſcretorj delle glandule dove il loro momento diventa naturalmente ſempre minore

(7) Ved. Langr. n. 337. §. 2.

nore per la diſtanza del cuore: le parti membranoſe vi ſono più eſpoſte di tutte le altre. Al lentore ed alla viſcidità degli umori ſi uniſce ben preſto l'acrimonia: diminuita la velocità del lor corſo da cui dipende l'eſatta meſcolanza e l'unione, gli umori ſi decompongono, i principj più attivi ſi ſviluppan dagli altri, ſi mettono in libertà, ſi diffondono nell'abito del corpo. Ma l'oſtruzion delle glandule e de' vaſi eſtremi produce due notabili effetti che ſono una doppia cagione dell'acrimonia; perchè riſtringe la circolazione in minore ſpazio, e impedendo le ſeparazioni chiude nel corpo molti umori ſuperflui, queſti umori ſi accumulano ne' vaſi maggiori, e vi ſi fa ripienezza, creſce l'impulſo e lo ſtimolo al cuore, naſce la febbre, il ſangue ſi ſcalda ſi aſſottiglia diventa acre: le parti oſtrutte ſe ne riſentono, naſce il dolore, l'attrito creſce e in conſeguenza il calore, l'umor ſtagnante ſpinto a tergo ſi caccia più addentro, fermenta ſi decompone e divien acre, sforza i vaſi o li lacera, più o meno in proporzione della natura de' luoghi e della forza del moto circolatorio ne' vaſi adjacenti: Nelle parti fuori del potere della circolazione, membranoſe, ſpoglie o remote da' vaſi grandi tutto queſto ſuccede con gran lentezza, l'acrimonia

monia in quelli deve eſſer l'effetto del moto inteſtino fermentativo, e ſarà dunque in proporzione del calor della parte, e della eterogeneità delle materie ſtagnanti (8). Tutto queſto ſi vidde avverato nel caſo noſtro in tutto il corſo di queſta lunghiſſima infermità. I trè attacchi che l'inferma ſofferſe furono acuti e del genere inflammatorio, ma l'infiammazione non fu flegmoſa, e il ſangue eſtratto moſtrò ſempre poca conſiſtenza e molta facilità di ſquagliarſi, parea che tendeſſe piuttoſto alla colliquazione e che il vizio maggiore foſſe nella linfa e nel ſiero. Queſte linfe e queſto ſiero commoſſe e variamente agitate dal moto febbrile ſi ſpinſero più avanti nei vaſi: la membrana veſtiente l'occhiaja e i muſculi dell'occhio ne furono inveſtiti, la pituitaria medeſima ne' ſeni frontali e ne' maſcellari ne fu inzuppata, vi ſi formò una grande oſtruzione, la qualità dell'umore la natura de' luoghi la debolezza de' vaſi la ſomma lentezza del moto, ne reſero le conſeguenze così lunghe e moleſte; il tempo il calore gli ajuti interni ed eſterni non furon baſtanti a riſolverla intieramente, forſe quelle piccole febbri irregolari, che comparvero nella primavera del ſecondo anno, erano

(8) Langr. n. 73. e ſeq.

erano dirette ad attenuar queſt'umore a digerirlo ad eſpellerlo: forſe a conſumarlo del tutto non vi volea meno di una univerſale rivoluzion degli umori, come quella che accadde nel vajuolo che ſopravvenne, e non è poi dubbio che queſte acrimonie non contribuiſſer moltiſſimo a render quel vajuolo eſtremamente pericoloſo (9).

Sia vero o non ſia, che l'ultima arteria ſanguigna ſi può conſiderare come un cuore o un'aorta riſpetto a tùtti i vaſi ſieroſi e linfatici che ne dipendono, e che in conſeguenza la velocità dell' umore negli ultimi vaſi ſieroſi ſtia alla velocità del ſangue nell' ultima arteria ſanguigna, come appunto la velocità del ſangue in eſſa ſta alla velocità del ſangue nel cuore e nell' aorta; ſia vero o non ſia ſecondo il calcolo del Keil (10), che il ſangue in alcune arterie capillari, che non ſono però le minime, ſi muove 5233. volte più tardi che non fa nell'aorta, queſto è però manifeſtamente certiſſimo, che la velocità del ſangue nelle capillari è *piccoliſſima affatto*

(9) Ved. Oſs. 6.

(10) Tentam. de veloc. ſang. -- Queſti calcoli ſon ſempre incerti per l'eſtrema difficoltà di valutar giuſtamente le vere forze del cuore e le reſiſtenze che il ſangue incontra per via. Ved. Hall. Phyſ. l. 6. & 7.

fatto (11), la quale nelle fuſſeguenti ſerie de' vaſi linfatici dovrà farſi per le ſteſſe ragioni ancora più piccola. In conſeguenza una oſtruzione formata in codeſti vaſi avendo biſogno di un movimento maggiore dell' ordinario per eſſer diſcuſſa, queſto non potrà eſſer l'effetto ſe non di qualche ſtraordinaria cagione. I rimedj eſterni non ſono adattabili a tutti i caſi, e gl'interni colle loro facoltà non poſſono giungere a queſte più remote parti della circolazione ſe non in lunghiſſimo ſpazio di tempo, e con effetto ſempre debole e incerto (12).

Sarebbe egli utile in ſimili caſi l'accender nel corpo una febbre? Il moto febbrile diffondendoſi equabilmente e per gradi a tutte le parti e fino alle ultime ſerie de' vaſi, ricerca i più intimi receſſi del corpo, riſveglia l'oſcillazione de' vaſi e per mezzo di eſſa rende agli umori ſtagnanti la fluidità e il moto. Non è però ſenza ragione che grandiſſimi medici Stahlio Offmanno l'iſteſſo Sydenham, anno chiamato

(11) Hal. Hæmaſt. exp. 9.

(12) In tota ſanguinis & quantitate & natura renovanda medicamenta & ſæpius repetenda & per diuturnum tempus adhibenda ſunt: ſanguine enim eo tardius incedente quo remotius a magna aliqua arteria progreditur: & in extremis partibus ſanguis cum medicamentis nonniſi ſero commiſceri poteſt &c. Keil de veloc. ſang. tent.

to la febbre il principale iſtrumento della natura per eſpellere i morbi: ella ſe ne ſerve aſſai volte per ripurgare i corpi da umori nocivi (13), e per vincere delle malattie contumaci contro i più riſoluti tentativi dell'arte: e l'arte imitatrice fedele della natura à viſto anch'eſſa ſovente i felici ſucceſſi di queſto metodo. Il dottor Lobb ſi vanta di eſſer il primo che abbia ardito di ſervirſi di queſto ſtrumento riſvegliando appoſtatamente la febbre in chi non l'avea: egli ſi ſervì nel 1729. dell'inoculazion del vajuolo per guarire un ragazzo di dodici anni da una febbre anómala con ſudori debolezza e ſubſulti; che non aveva ceduto a neſſun altro rimedio. Il famoſo Roederer già profeſſore a Gottinga ſi ſervì dello ſteſſo metodo per un fanciullo di tre anni e mezzo nato ſtupido da una madre maniaca e melancolica; il ſignor Federico Caſimiro medico a Manheim che riporta in una ſua lettera (14) queſti fatti, ne aggiunge un terzo più rimarcabile accaduto in Berlino 1754. Un giovine per una profonda melancolìa era divenuto inſenſato e ſtu-

(13) Le febbri vernali pajon dirette a queſto fine.

(14) Lettre ſur l'extirpation de la petite Verole. Ved. Journ. œconomiq. de Pariſ. ann. 1765. Lettr. ſur l'utilité de l'inoculation pour diverſes malad. p. 190.

e ſtupido affatto fino a non ſentir nè la fame nè le percoſſe ; il dottor Mürzel lo trattò inutilmente per due anni continui con ogni genere di rimedj, e finalmente gli venne in penſier d'inneſtarlo: queſta operazione gli riſvegliò nel giorno ſeguente una febbre violenta, nel nono giorno ritornò in ſe, e in capo a tre ſettimane uſcì dallo ſpedale perfettamente guarito. Io ſo che il medico di Manheim riporta queſti fatti per dimoſtrare le utilità ſecondarie dell'inoculazione adoprata come rimedio delle più difficili malattie ſpecialmente nervoſe, come convulſioni delirio epileſsìa cecità ſordaggini et altre ch'egli rammenta , ma gli è però vero ch' egli ſteſſo riconoſce queſt' efficacia dalla febbre che per l' inneſto ſi ſveglia , non dagl' altri effetti dell' inneſto medeſimo : infatti il fanciullo del Roederer guarì come gl' altri perfettamente , e non ebbe nè eruzione nè bolle ; ed io ò voluto raccontar queſti caſi perchè ſi vegga l' utilità della febbre artificiale , e ſpecialmente dell' inneſto per la grande affinità e perfetta ſomiglianza che anno col noſtro, il quale avendo reſiſtito più di due anni a' rimedj, ceſſe finalmente al vajuolo come ſi vedrà in appreſſo (15).

§. III.

(15) Oſs. 6.

§. III.

Tornando all'esame del caso nostro; essendo ostrutti i vasi cutanei e impedita l'evaporazione insensibile, il sangue grandemente alterato nella sua costituzione e qualità, non è meraviglia che si svegliasse la febbre: questo è un mirabile ingegno della natura risultante dall' armonia e dalla mutua cospirazione di tutte le parti del corpo, che qualora una potenza si trova impedita in qualunque modo nel libero esercizio delle sue funzioni, o aggravata da qualche copia o da nociva qualità di umori, tutte le altre risvegliano le loro forze e si uniscono in soccorso di quella. Questa febbre era diretta a riaprire col moto accresciuto i meati ostrutti del corpo, e a cacciar fuori le impurità contratte dal sangue per quella strada medesima per cui vi erano entrate: ma i vasi non erano più permeabili, gli umori non erano più proporzionati a que' diametri, il moto febbrile non fece che accrescere l'ostruzione cacciandoli più addentro ne' vasi medesimi. Di tutte le parti ostrutte le più sensibili e le più esposte furono le prime a risentirsi di questo moto accresciuto, e se ne risentirono più vivamente di tutte le altre.

Appare che l' oſtruzione più grande e più permanente era nella membrana pituitaria in tutta la ſua eſtenſione e adjacenze; perchè la membrana che copre tutta la bocca interna e le fauci e loro adjacenze ſi è la pituitaria medeſima che per gl' interni e poſteriori forami del naſo giù ſcende alle fauci. Queſte parti piene di vaſi, eſpoſte al continuo urto degli alimenti e dell' aria, ſono più facili ad infiammarſi. Queſta infiammazione non fu fatta per conflusſo o ammaſſamento grande di umori come ſuccede ne' catarri e nelle corizze, ma per ſolo inceppamento di un ſiero groſſo impuro e pungente in vaſi troppo corrugati e riſtretti, quindi non apparve nè gonfiezza nè ſputo: l' infiammazione ſi comunicò poco a poco all' aſpr' arteria e al mediaſtino dove fu più acuto il dolore: di quì venne la toſſe e l' acuto ſtridor della voce; la qual toſſe eſſendo alta e piccola e ſecca parea naſcere da una irritazione fatta alla ſommità della trachea e verſo la laringe, ſenza che vi foſſe intereſſato il polmone, e ſervì poi per quanto pare a muovere ſul fine della malattìa quello ſputo ſanguinolento, perchè quando i vaſi furono dal calor febbrile e dalla interna acrimonia attenuati, quei moderati colpi di toſſe furono baſtanti a farne ſpicciar fuori l' umo-

l' umore inceppato, cioè un catarro impuro e difforme e il sangue stesso. Appare che questi umori e questo sangue erano nelle parti vicine alla trachea e in luoghi soggetti alla giurisdizion della tosse, ed è probabile che gran parte ne fosse raccolta d' attorno alla laringe e nelle glandule *aritenoidee*, una delle molte e importantissime scoperte che l' anatomia deve incontrastabilmente all' impareggiabile signor Morgagni (16), e tutte le parti vicine della laringe e faringe ne dovevano essere similmente inzuppate. I vasi sanguigni numerossimi che per la superficie delle fauci, visibili e quasi affatto scoperti discorrono, i piccoli acini glandolosi e pori o alvei mucosi che in tutte queste parti s' incontrano nè dovettero similmente somministrare. Le disezioni di questo sovrano maestro c' insegnano che gran copia di siero lento e viscoso si trova bene spesso in questi luoghi raccolta, anche senza l' angina attuale (17), e fuori dei casi di angine violentissime passate a suppurazione.

E se si considera che simile a questo sputo fu lo spurgo nasale che si osservò nella ter-

(16) De sed. & caus. &c. epist. 14. n. 39. epist. 19. num. 55. 56.

(17) Ibid. epist. 4. n. 24. 26. 27. & alib.

terza angina, e che si rinnovò dopo più volte nel corso di questa lunga infermità, scendendo da' seni frontali e mascellari, s' intenderà facilmente che in questa grande ostruzione sierosa o reumatica dovevano esser dunque interessati anche molti vasi sanguigni, e che l'umore per sua peculiare natura non era capace nè per corso di tempo nè per forte azion della vita di ridursi a maggior grado di maturità e di cozione, e in conseguenza se questo primo essendo in parti soggette all'azion viva degli organi spiritali potè essere discusso e spinto fuori dalla tosse per sputo, quell'altro in parti più rimote e meno mobili non potè uscire se non quando il lunghissimo tempo e la sua acrimonia e il suo peso medesimo gli fece strada, sforzando i vasi e gli emuntorj e i ricettacoli che lo chiudevano.

Fu dunque in questo caso il vizio principale degli umori una viscosità e lentore del siero congiunta con notabile acrimonia, che costituì la vera essenza di questo lunghissimo reuma con universale ostruimento e imbarazzo della pituitaria membrana; il quale umore avendo investite da prima le fauci, la natura tentò di spacciarsene con tre replicati attacchi di febbre acuta e con uno spurgo critico di sanie sanguinolenta, ma nella parte superiore della pituitaria me-

medeſima e nelle appartenenze naſali procedendo l'effetto più lentamente per le condizioni della materia e del luogo; la ſtaſi non potè mai eſſere validamente diſcuſſa, ma per lunghi intervalli di tempo ſcaricandoſi in parte, e durando forſe tuttavia l' iſteſſa coſtituzione nel ſangue, non ſi arrivò mai a farne un generale ſpurgo ſe non per mezzo della fermentazion varioloſa, la quale da quella diateſi ricevette certo notabile accreſcimento di malignità e di forza.

E non è già meraviglia che un vizio umorale poſſa durare sì lungamente contro i tentativi dell'arte e gli sforzi della natura; perchè come riflette il dotto Keil (18) per quanto ſi evacui del cattivo ſangue e ſi purghi diligentemente, e il ſangue iſteſſo ſi vada diminuendo e rinnovando ogni giorno, non ſi può mai arrivare ad evacuar tutto a un tratto nè a diſtruggerne tutta la malignità, e intanto i freſchi e innocenti umori meſcolati co' vecchj e vizioſi contraggono via via gli ſteſſi difetti, e una goccia ſola di maligno fermento rimaſta nel corpo baſta a viziare e corrompere tutta la maſſa del ſangue: e non vi è però altro mezzo di vincere queſti lunghi e oſtinati malori ſe non l' uſo frequente e diuturno degli alteranti per eſtirpare o almeno correggere la maligna qualità dell' umore.

(18) De ſang. quantit. tentam.

OS-

OSSERVAZIONE IV.

FLUSSO DISENTERICO

§. I.

Quando il ventre si fa liquido e si muove più spesso che per natura non suole, quella mossa si chiama flusso: varie cagioni esterne varie nature di umori svegliano il flusso, che riceve però quindi diversi nomi, ed è il flusso semplice l'acquoso il mucoso il sanguigno il bilioso ed altri peggiori. Ma avviene che alla mossa frequente sia congiunto il dolor crucciosо del ventre, e spesso l'offesa dell'intestino, il qual caso detto da' latini *tormento* o *tormini* (1) noi col vocabolo ricevuto da' Greci chiamiamo *Disenteria* (2) E' dunque disenteria un flusso qualunque con dolore o tormento degl' intestini: e vi si aggiunge per lo più un invincibile e quasi continuo desiderio di scaricare che i Greci chiaman *tenesmo* (3) noi premito. Ora quelli che insegnano disenteria essere ogni doloroso profluvio con san-

(1) tormina Cels. l. 4. c. 15.
(2) *δυσεντερία* lat. difficultas intestinorum.
(3) *τενεσμόν*.

sangue (4): questi non anno posto mente nè al valor del vocabolo che importa dejezion tormentosa, nè alla natura del flusso sanguinolento che sta bene spesso senza il tormento, ond'è che disenteria senza sangue può essere, senza tormento non può. Anzi le grandi le pestifere disenterie delle armate e delle città sono per lo più senza sangue, e per questo appunto peggiori, perchè non la copia nè il bollor del sangue non è sempre che sforzi le vene a dirompere negl'intestini, ma l'umor acre che internamente li punge, e fa che si dolgano.

Il male si manifesta per una noja e inquietudine universale, cominciano i dolori del ventre alle volte assai vivi e assai lunghi prima che arrivin gli scarichi: questi primi soglion esser biliosi spumanti e di feci assai liquide, poi vengono mucosi e spesso intrisi di vivo sangue: succede la debolezza la voglia di vomitare la noja del cibo, i dolori rinforzano le mosse si fanno più frequenti, e avanzando la malattia seguono più d'appresso i tormini, perchè il male scende dall'alto, e va a fermarsi ne' grossi intestini: allora incomincia il premito, un continuo e invincibile sforzo di scaricare per lo stimolo continuato all'intestino,

(4) Ettmull. & alii.

no, l'ammalato à del sollievo dopo lo scarico, ma momentaneo che torna il tormento il tenesmo la mossa, e il sonno affatto non viene, il corpo non si nutrisce, anzi si fiacca e dimagra, le materie variano per qualità per colore, le peggiori sono verdi saniose negre cadaveriche, massime se v' à febbre, peggio se grande se inflammatoria se putrida, perchè l' intestino infiammato si esulcera o si mortifica, e questo è irreparabile caso: allora il singhiozzo il delirio il freddo agl' estremi annunciano la vicina morte.

Quando il male tira avanti più lentamente e invecchia, e sia l' intestino ulcerato assai, e le forze perdute e la sostanza del corpo, l' infermo finisce sotto una lenta febbre che lo consuma, e lo fa morire più a stento: e può anche talvolta riaver la vita ma la salute forse non mai, perchè o floſciati i vasi si fa idropico, o estinta l'azion delle viscere si fa lienterico, e i cibi passando pel ventre ne scappan fuori immutati senza lasciar nutrimento, o finalmente la piaga stessa dell' intestino infistolisce e lo consuma di un perpetuo profluvio di sanie e di marce. Ma il dir tutto saria troppo lungo ed anche inutile dopo che tanti gravissimi autori tanto anno scritto sopra questa sciagura, massime di quella contagiosa

tagiofa e epidemica delle Città che è più peftifera, il Willis il Sydenham il Degnero, che ne viddero de' funefti efempj nei lor paefi (5), della militare che è il gran flagello delle armate, l' efatto ed acutiffimo Pryngle, e il grande interprete del Boerhaave (6), e finalmente della rurale l' illuftre Tiffot (7), e in generale di tutti i profluvj del ventre quel dotto ollandefe che nuovo Lommio nuovo Celfo à fatto vedere riforta de' noftri giorni la purità del linguaggio facro alle mufe e l' ingegnofa femplicità degl' antichi (8).

Pure anche la difenteria vagante non epidemica può meritar de' rifleffi, fia per le cauffe particolari che talor la rifvegliano, fia per notabili circoftanze che l' accompagnano: e chi fa che le replicate offervazioni guidate fempre dal raziocinio, non poteffero aggiungere qualche grado di perfezione e di forza a metodi finor praticati? La medicina

(5) Della difenter. epid. di Londra dell' anno 1670. Willis Pharmac. ration. f. 3. c. 3. Syndenh. obf. de morb. acut f. 4. c. 3. di quella di Nimega il cel. Degnero Hift. dyfent. &c.

(6) Obf. des malad. des Arm. P. 3. c. 5. Wansw. Defcript. des malad. des arm.

(7) Avis au peuple &c. cap. 24.

(8) Lambf. ventr. fluxus multiplex.

dicina si pasce della ragione, si perfeziona per l'esperienza.

Per questo io vengo a descrivere un caso di un flusso disenterico nato per cause non affatto comuni, reso lungo e grave dagl'accidenti, forse da' metodi istessi, guarito in fine con quella semplicità che caratterizza la vera medicina imitatrice e ministra della natura.

§. I I.

Un soggetto per sangue chiarissimo più chiaro per virtù e per merito (9): quanto allo stato fisico, di temperamento bilioso, benchè mansuetissimo per riflessione, di compession vegeta e sana, di anni 46. avea preso nel giugno le acidule di Recoaro con utile successo, quanto a riparare i perniciosi effetti di una vita troppo applicata

(9) Questo rispettabile personaggio che unisce alle più sublimi qualità dello spirito le doti rarissime di un cuor pieno di verità e di onore, benefico liberale modesto: ove mai si avvenisse a queste umili carte che non osano per gran rispetto di mostrarne in pubblico il nome, perdonarebbe, son certo, se ad onta della povertà del mio stile troppo al disotto delle sue lodi, io non ò potuto oltrepassar questo luogo senza offerire al suo grande animo quel tributo ch'io posso della mia perpetua riconoscenza.

cata e sedentaria, ma non quanto a calmare l'inquietudine dello spirito da angosciose sollecitudini e da acerbissimi pensieri soprammodo agitato e teso continuamente: si aggiunse dopo quelle acque il disagio del corpo, perchè senza cibo senza riposo dovette correr molte ore al sol cocentissimo, poi abbandonarsi a gravissimi affari, i quali non valendo a distrar l'animo dal cruccio, servivano anzi a tenerlo in maggiore violenza. Ma questo stato non potè durar lungamente senza corrompere la salute: la passione reppressa sboccò infine e si rovesciò sopra le viscere naturali: il ventre si conturbò e venne un flusso bilioso accompagnato da tormini, che spinser fuori ben presto i mocci e il sangue. Il male si dissimulò per tre giorni, ma essendo cresciuto assai, si pensò a ponervi qualche riparo. Tre libbre d'acqua del Tettuccio (10) fecero

(10) L'acqua detta del Tettuccio meritamente lodata per la sua virtù astersiva e corroborante, si accosta molto alla natura dell'acqua marina, ed è un eccellente rimedio per quasi tutti i flussi di ventre, e quando sia bene amministrato e sul principio del male, io lo credo uno de' più sicuri per la disenteria medesima, io ne sono convinto per replicate esperienze: quest'acqua col suo volume si applica a tutta la superficie intestinale, ne ricerca tutte le sinuosità, ne distacca e trasporta tutte le materie più grosse, dilava gli umori acri che fanno lo stimolo, e finalmente rimargina le escoriazioni e fortifica le budella.

cero un effetto maraviglioſo, perchè ſcaricarono gran quantità di fecce cretacee diſgregate e miſte d'umori putridi con qualche reſiduo di ſangue e di mocci. Finita la purgazione ceſsò la moſſa e il tormento, tornò l'appetito e le forze, un ſolo ſcarico venuto nella notte fu qual ſuol' eſſer de' ſani: e ſano infatti ſi credette l'infermo nella mattina ſeguente e volle uſcire di caſa: i tormini tornaron ſubito e tornaron le moſſe tinte di ſangue. Nel dì ſeguente ſi dovea prender di nuovo la Tettucciana, ma un affar grave non lo permiſe, ſi volle uſcire e trattare: la contenzion della voce e dell'animo arrivò fino al ſudore: il polſo ſi alterò ſubito, il tormento venne più acuto, e le moſſe continue di vivo ſangue e di globi di moccio: biſognò raſſegnarſi al letto e al governo: ſi bevve aſſai, ſi fecero de criſteri rinfreſcativi e demulcenti.

Nel dì ſeguente ſi preſe la tettucciana con ſollievo de' tormini, ma le moſſe non ſi fermarono intieramente, anzi nel giorno doppo peggiorò ogni coſa: il tormento ſi calò al retto inteſtino e il premito vi ſi aggiunſe, i criſteri non ſi ritenevano.

Io voleva attenermi alla via delle purgazioni replicate ſecondo il biſogno con dolci e leggeri laſſativi, e paſſar poi alla pro-

va

va delli ſpecifici, ma un accreditato medico che intervenne in quel periodo fu di parere che ſi faceſſe appunto al contrario.

Vi vuol poco a capire che non è ſperabile di guarire un fluſſo qualunque ſinchè non ne ſia intieramente levata la cauſa materiale, cioè quelle materie mordaci che mantengon vivo lo ſtimolo alle budella. L'azione degli ſpecifici della diſenterìa, ſe pur ve n'à, ſuppone ſempre levata queſta cauſa, perchè il ſuo effetto vero dev' eſſere di ſedare l'irritazione già fatta e di rinforzar gl'inteſtini. Uno ſpecifico che diverſamente operaſſe ſarebbe un cattivo rimedio, anzi un veleno perchè verrebbe a chiudere il lupo nella mandra come dice opportunamente il Tiſſot (11). Ma egli è il vero, l'autorità non ragiona e non aſcolta ragione: queſta autorità in medicina è un crudele tiranno, e forſe il più ſpietato carnefice dell'umanità: io parlo di quella che naſce ſolamente da i ſuppoſti vantaggi di una lunga pratica, la quale ò oſſervato che di legge ordinaria è il prodotto de' falſi giudizj del popolo moltiplicati per l'audacia, e pel numero de' fortunati errori del medico.

Per tornare al propoſito: fiſſato il metodo

(11) Avis au peuple ch. 24.

todo degli ſpecifici ſi pensò di dare l' Ipecacoana a piccole doſi di gr. iiij. replicati ogni *6.* ore, per evitarne la conſeguenza del vomito dall'infermo ſommamente temuto, accompagnata ſempre dal valor di una dramma di Simarruba ridotta in dieci once di bollitura da ripartire ne' quattro tempi ſuddetti. Nè gli oppiati non fur perduti di viſta, dallo ſciloppo del papavero bianco ſi andò ſalendo a due grani del *Laudano cidoniato* dell' *Elvezio* che ſi prendeva nel diaſcordio ogni ſera. Con queſto metodo, che ſi diceva il metodo vittorioſo, nel ſecondo giorno (decimo del decubito) crebbe il tormento del retto inteſtino e il premito s' inacerbò grandemente, le moſſe furon continue, ma le materie poche di ſangue e mocci, del reſto varie e fetentiſſime, i ſerviziali o non entravano o non ſi potean ritenere, le notti eran ſenza ripoſo; nel dì ſeguente mancarono gli ſcarichi, ma reſtò il premito e venne la febbre. Nel quarto per l' uſo di gran ſerviziali venner le fecce abbondanti, verdi poi gialle crocate, miſte ſincere liquide d'ogni maniera. Si avrebbe detto che la febbre era un' effetto del metodo, perchè in queſto giorno vi fu una appena ſenſibile emozione di polſo: così la natura facea le vendette della ragione, ma la vendetta era pur troppo alle
ſpeſe

ſpeſe dell' ammalato. Nè il metodo vittorioſo non ſi volle perciò intermettere, e tutte le oppoſizioni che ſi facevano non valſero a nulla; appena ſi potè impedire che non foſſe fatto di peggio (12).

Nei dì ſeguenti il premito crebbe all' eccesso, e appena ſi calmava un poco con criſteri alterati con alquanta triaca e molto amido, e la febbre anticipò e portò del ſudore. Si fece grand' uſo delle gelatine, le quali in tanta alcaleſcenza e putrefazione bilioſa e con la febbre, io le credo un arneſe almeno inutile.

Finalmente nel ſediceſimo ſi arrivò a far eſeguire una doſe di caſſia che portò degli ſcarichi negri e fetenti: ma il medico volle aggiungervi ſubito la tintura anodina di coralli d' Helvezio, de' bocconi aſtringenti

(12) Fino da' primi giorni di queſta malattia taluno di quelli che il Cocchi chiamarebbe *famoſi imperiti* (vitt. pitag.) propoſe intrepidamente una cavata di ſangue ſotto preteſto di una attuale infiammazione degl' inteſtini: eppure, preſcindendo dalla natura del male manifeſtamente bilioſo e putrido, il caſo era tanto lontano dall' infiammazione attuale, che il polſo per que' giorni era anzi tranquilliſſimo e debole, e quell' alterazione che venne pel diſordine fatto come s' è detto, durò appena tutto quel giorno. Dopo queſta operazione ſi venne a proporre de' decantati ſpecifici non meno oppoſti alla fiſica e alla ragione, che ripugnanti fra lor medeſimi: fortunatamente non ſi ammiſe nè l' una nè gli altri.

ti fatti di rabarbaro torrefatto e di bolo armeno e dell'estratto di tormentilla nel diascordio, col solito decotto della simarruba in cui si aggiunse la chinachina per domar quella febbre: ma la febbre non si rimase per tutto questo, e tutto il metodo vittorioso non potè guadagnar nulla su questo male che venne sempre più vigoroso e insolente.

Così si arrivò al giorno 30. nel quale dopo uno spasimo atroce vennero delle materie grosse cretacee, ed altre più trite morchiose come di vecchia bile corrotta e inspissita, e di sangue pur vecchio e corrotto, in somma tutte negre e manifestamente atrabilari: la febbre era allor piccola, ma la fiacchezza e l'emaciazione grandissima. Questo caso fece riflettere ch'era ormai tempo d'ascoltar la ragione, ma bisognava procedere con del riguardo (13). Io cominciai dal rinfrescar le bevande e far de' cristeri di acqua ma-

(13) Era chiaro che quelle grosse materie venivano dall'alto dove si eran trovate fin dal principio del male, e non n'erano mai discese per debolezza degl' intestini e per difetto degli ajuti dell'arte: doversi però cercare di rinforzare un poco gl' intestini medesimi perchè potessero liberarsene affatto, giacchè lo stato dell'infermo non permetteva più allora le purgazioni, e doversi poi medicare il retto intestino gravemente offeso dal forte stimolo di quegli umori.

marina, fredda quanto lo poteva esser d'agosto: questi cristeri si ritennero men male di tutti gli altri, e se ne potè fare gran numero: le fecce vennero con minor molestia, nel secondo giorno si migliorarono, il tormento e il premito eran soffribili, nel terzo adoprai l'acqua di pozzo recente e freschissima: questo freddo non offendea niente le viscere, benchè diffondendosi per tutto il corpo lo facea scuotere fino al battimento de'denti; però le forze vi guadagnavano e il premito diradava di mano in mano, le mosse e le materie venivano più regolate; ma l'ammalato era insofferente di quel freddo molesto, e l'acqua fredda fu tralasciata per due giorni continui: le cose tornarono allo stato di prima, anzi il tenesmo inferocì fino a spremere vivo sangue dalle parti vicinissime all'ano; questo fatto convinse della necessità del rimedio: si tornò dunque all'acqua freddissima, ed io era già risoluto di renderla ancora più fredda col ghiaccio, ma il ghiaccio non bisognò, il tormento si andò sciogliendo, e le materie cominciarono a prender forma, nel terzo giorno era ormai quieta ogni cosa: restava dello stimolo allo sfintere, ma tenesmo non v'era: io diedi allora dieci grani di limatura di ferro con altrettanti della corteccia del Winter da prendere per molti giorni, di che

 par-

parve che le viscere si confortassero mirabilmente, e le fecce si accostavano ogni giorno più al naturale: che che ne fosse, di lì a pochi giorni trasportato l' infermo in campagna sentì gran conforto dall' uso della carrozza e dall' aria più pura, e tutto che stenuato e magrissimo prendea vigore dal moto. Un fiero bianco e sottile che avea gemuto molti giorni dall' ano, cominciò a ingrossare e a galeggiar su le fecce e poco a poco disparve: il corpo si rinutrì, nè vi restò altro vestigio di sì lunghe e gravi molestie che una fame viva implacabile che lo accompagnò molti mesi.

§. III.

RIFLESSIONI

Prima di entrare a dir nulla sui particolari accidenti di questa malattia, io sono tentato di dir qualche cosa di un pregiudizio popolare, contro cui i medici più illuminati dell' età nostra gridano invano da molto tempo. Io non dirò forse cosa che non sia stata detta prima da loro, ma io non affetto il pregio della novità: e che importa che una cosa sia vecchia quand' ella è utile? Ella è sempre nuova per chi non la sa, o per chi non n' è bastantemente convin-

to:

to: d'altra parte le verità ſon tutte vecchie egualmente, elle nacquero inſieme con la natura; ma le più utili non ſono inculcate mai abbaſtanza, e quelle che riguardano la ſalute vorrebbero eſſere ſparſe ſu tutti i libri.

Il volgo, quell'ente indefinibile, à deciſo che i fluſſi e le diſenterie naſcono principalmente per l'uſo de' frutti eſtivi, i quali corrompendoſi nelle viſcere viziano il ſangue e offendono le budella. I medici al contrario, i veri medici, anno riconoſciuto e deciſo che queſto è un errore tanto più perniciofo quanto che i frutti ſono anzi un preſervativo e un rimedio per queſti mali. Il dimoſtrare la ragion fiſica di queſta verità non è opra da queſto luogo, e i lettori che d'ordinario non voglion perder tempo in riflettere, ſentiranno più volentieri l'autorità. Dunque cominciando dal Sydenham, egli parlando della terribile diſenteria di Londra del 1670. non accuſa mai le frutta come cagione di quella epidemia (14). Il Degnero che à ſcritto un eccellente trattato ſu queſto male, deſcrivendo la feroce diſenteria di Nimega, dichiara eſpreſſamente che le frutta non avevano avu-

(14) Obſ. med. de morb. ac. ſ. 4. c. 3.

avuto nessuna parte in produrla (15). Il signor Pringle acutissimo osservatore e più moderno di quelli, nel suo utilissimo libro sopra le malattie d' armata decide di questo modo (16). „ In quanto alle frutta che „ sono un'altra supposta cagione delle feb- „ bri del campo e della disenteria, a me „ pare che esse siano altrettanto innocen- „ ti: poichè riducendosi queste malattie a „ natura o inflammatoria o putrida, non si „ possono giustamente attribuire a quelle co- „ se che contengono tanta porzione d' aci- „ do, quali sono le frutta (17). „

Ma sopra tutti il signor Tissot merita d' esser sentito su questo particolare: io non posso dispensarmi di riportare il suo testo medesimo. (*) „ Un dannoso pregiudizio „ che domina ancora generalmente si è che „ le frutta siano nocive nella disenteria, che „ la cagionino e che l'accrescano. Non vi à „ forse pregiudizio più falso di questo: le „ cat-

(15) Histor. dysent. c. 2. §. 30.

(16) Part. 2. cap. 2. §. 4.

(17) Egli conferma questa verità con un fatto notabile, cioè che il flusso più terribile dell' armata (inglese in Germania, l'anno 1743.) cominciò alla fine di giugno quando frutta non v' erano, e cessò intieramente alfin di settembre, quando i soldati si saziavano delle uve che nelle aperte vigne erano abbondantissime. loc. cit. part. 1. c. 3. (*) Av. au peup. c. 24. n. 339.

„ cattive e mal mature nelle annate infe-
„ lici poſſono cagionar delle coliche, talo-
„ ra delle diarree, più ſpeſſo delle coſtipazio-
„ ni, delle malattie de' nervi e della pel-
„ le, ma non mai una diſenteria epidemi-
„ ca... Le frutta mature di qualunque ſpe-
„ cie e ſopra tutto le eſtive ſono il vero
„ preſervativo da queſta malattia, il maggior
„ danno che poſſan fare è di fonder gl' umo-
„ ri e ſopra tutto la bile addenſata, di cui
„ ſono il vero ſciogliente, e di cagionare
„ una diarrea, ma queſta ſteſſa diarrea pre-
„ ſerverebbe dalla diſenteria. Gli anni 1759.
„ 1760. ſono ſtati abbondantiſſimi di frut-
„ ta, ma non vi ſono ſtate diſenterie ...
„ Ogni volta che è comparſa la diſenteria
„ io ò mangiato manco carne e più frut-
„ ta, e non ne ſono ſtato mai tocco, mol-
„ ti medici fanno lo ſteſſo con eguale ſuc-
„ ceſſo. O' veduto undici ammalati in una
„ ſola caſa, nové furon docili, mangiaron
„ de' frutti e guarirono: la nonna e un fan-
„ ciullo ch' ella più degl' altri amava, peri-
„ rono: ella governò prima il fanciullo al
„ ſuo modo con del vino cotto dell' olio de-
„ gli aromati, ma niente di frutti: egli
„ morì; ella governò poi ſe ſteſſa all' iſteſ-
„ ſo modo e all' iſteſſo modo morì ......
„ Queſta malattia diſtruggeva un reggimen-
„ to ſvizzero ...... i capitani preſero in

„ af-

„ affitto una tenuta di molti campi di vi-
„ gne: vi si portavano gli ammalati e l'
„ uva si portava a quelli che non poteva-
„ no moversi, i sani non si cibavano d'al-
„ tro: non ne morì più nessuno, e più nes-
„ suno non ammalò „ (18).

Dopo altri esempj di questo genere egli conclude così. „ Io potrei ammassare un
„ gran numero di fatti simili, ma questi
„ bastarenno a convincere i più ostinati, e
„ mi è parso bene di farlo. In vece di aste-
„ nersi da' frutti quando regna la disente-
„ ria, bisogna mangiarne di più, e i di-
„ rettori della polizìa invece di proibirli
„ devon cercare di tenerne ben provveduta
„ la piazza: questa è una verità che le per-
„ sone illuminate non sanno mettere in dub-
„ bio, l'esperienza la dimostra, ed è fonda-
„ ta su la ragione, perchè i frutti rimedia-
„ no a tutte le cause delle disenterie „ (19).

§. IV.

(18) Si può notar di passaggio che i frutti contengono gran copia di acido, e i medici dopo lunghi esami e infinite esperienze anno finalmente riconosciuto che gli acidi, massime i vegetabili, come direttamente opposti a tutte le disposizioni putredinose e alcaline, sono un potente rimedio della disenteria. Ved. Sydenh. Pringl. Hux. Tiss. &c. ai luoghi citati.

(19) Av. au peup. l. c.

§. IV.

Nel rispettabil soggetto di questa osservazione non v' era luogo di disputar delle frutta, perchè oltre all' esserne poco amante, in quell' anno non ne aveva assaggiato di sorte alcuna. Ben si potrebbe cercare se l' acqua minerale per la sua forte azione o per la natura dei principj che la compongono avesse potuto lasciare nel di lui corpo qualche disposizione, o comunicare agli umori qualche rea qualità conducente a quell' incalorimento e acrimonia che poi vi si accese.

Le acidule di Recoaro per l' eccellente analisi che ne à lasciata l' immortale BECCARI (20) contengono uno spirito attivo sottilissimo congiunto con una forza somma-

(20) Jac. Bart. Becc. de medic. recob. aq. in coment. Ac. scient. inst. Bon. t. 3. p. 374. Io non posso ricordar questo nome senza un' intima commozione. Questo sommo Filosofo e Medico, grande ornamento della sua Patria e dell' Italia tutta, avendo impiegato la sua vita nel promuovere le scienze e nell' insegnarle per cinquant' anni con maraviglioso concorso di quasi tutte le nazioni di Europa, riempite con infinito applauso le cattedre primarie dell' università, e dell' Instituto di Bologna con la presidenza perpetua di quell' insigne Accademia, di cui fu egli stesso uno de' primi fondatori, finalmente pieno di virtù e colmo di gloria lasciò di vivere ai 18. Gennajo di que-

mamente elaſtica, e con una acidità vetriolica, ed oltre a queſto gran copia dei principj del ferro, e non piccola quantità di terra alcalina e grandiſſima di ſal *ſelenitico*, e oſſerva lo ſteſſo Beccari, che allentandoſi per poco la combinazione di queſti principj e l'acido vetriolico di leggieri ſvaporando, poſſono i peſanti elementi del ferro riſtringerſi inſieme e inceppati poco a poco nelle terree particelle formare un' *ocra ferrigna*. Similmente la terra alcalina di che queſt' acqua recente è sì ricca, può con l' acido vetriolico combinarſi in forma di un ſal ſelenitico, o ſecondo altri principj in diverſa forma e natura (21). Ora vi ſono alcuni

ſto ſteſſo anno 1766. ottanteſimoquarto dell' età ſua, e parve a tutti immaturamente rapito. Perdita veramente grande! che appena potrà eſſere raddolcita dal tempo, e dalla ſoſpirata pubblicazione de' ſuoi prezioſi manoſcritti, impedita coſtantemente per lo paſſato dall' eccesſiva modeſtia di quel grand' uomo, e promeſſaci finalmente ora da chi ne è rimaſto depoſitario. Io offro con pienezza di cuore queſto pubblico benchè ſcarſiſſimo tributo di pietoſa riconoſcenza alla memoria del mio amoroſo Maeſtro e benefattore, del gran Letterato, del ſommo Medico, dell' ottimo Cittadino.

(21) Il cel. ſign. Gio: Arduino mio riſpettabile amico, profondo conoſcitore e acutiſſimo indagatore delle coſe naturali, eſſendo ſul luogo à fatto una minuta ed eſattiſſima analiſi di queſte acque, dopo la quale pare che poco poſſa reſtare a deſiderarſi per conoſcerne la natura. Egli

cuni inclinati a ſoſpettare che queſti princi-
pj introdotti che ſiano nel corpo umano,
dovendo tutti operare ſecondo le proprie fa-
coltà in ragione delle diſpoſizioni o reſiſten-
ze

Egli dimoſtra che qneſte acque contengono un vero vetriuolo marziale e un ſale neutro calcario : ſcuopre l' inganno di quelli che credono, che queſte acque contengano un vetriuolo *ſpiritoſo-volatiliſſimo*, che confondono collo *ſpirito etereo elaſtico*, ovvero *aria :* perchè aria è veramente quella che fa le bolle e ſi ſepara da qneſte acque, e non già l' acido minerale, il quale allora che eſſi dicono che è volato via, non à fatto altro che diſtaccarſi dal ferro e naſconderſi nella materia calcaria da cui poſcia ſi caccia con gran fuoco, come è detto quì ſotto: fenomeno aſſai frequente in chimica per ragione delle reſpettive *affinità*. Che queſte acque oltre un ſedimento *ocraceo tartaroſo* da cni ſi cava un ſale amaricante compoſto di acido vetriolico e di materia calcaria, che è il ſale detto *ſelenitico* dal cel. Beccari, danno anche per lunga evaporazione un ſedimento *bianchiſſimo tenuiſſimo in aghetti o ſiano priſmetti ſcintillanti ſimiliſſimi al vero amianto fleſſibile polverizzato*, che è ſtato falſamente creduto il ſale di queſte acque, il quale non è altrimenti ſale, ma una *criſtallizazione amiantiforme* la qual ſi forma inſieme con l' ocra nel bollimento di qualunque acqua naturalmente o artificialmente vetriolica : che il primo ſedimento ocraceo tartaroſo benchè paja inſipido contiene gran copia di acido minerale, perchè calcinato fra carboni eſce queſt' acido per lnnghiſſimo tempo ferendo acutamente le narici, come fanno gli ſpiriti di vetriuolo e di zolfo: che il vero ſale di queſte acque il qual riſulta per criſtallizazione dopo lunga deſtillazione ed evaporazione di eſſe, è ſimile al genuino ſale d' Epſon, di figura ottaedra in priſmeſti
con

ze che vi rincontrano, poteſſero cagionare nel corpo ſteſſo diverſiſſimi effetti e ſtraniſſimi cambiamenti; perchè ove l' acido vitriolico il più ſottile, e come eſſi dicon *volatile*,

con quattro lati proſſimamente paralelli cogli apici cuneiformi, ſimili al *Natrum Linn. Tav. I. Fig.* 8. diſpoſti in modo al fondo del vaſo che rappreſentano una ſelva di rami e foglie, detti perciò dal chiariſs. Beccari *arbore ſelenitico*, e da lui definito *neutrum-calcareum*, *ſeu ſpathoſum*, *ferro mixtum*, *acidulare*, *Recobarienſe*. E finalmente che tutti queſti materiali derivano in quelle acque dagli ſtrati o filoni de' monti d' onde ſcaturiſcono, *ripieni di marcaſſite e di ſoſtanze de' regni animale e vegetabile*. Queſta analiſi ſi trova eſpoſta nella prima di quelle due dottiſſime lettere dirette al chiariſs. ſig. Cav. Antonio Valliſnieri, la ſeconda delle quali per le eſatte e acutiſſime oſſervazioni ſopra l'origine ſtruttura e diſpoſizione delle Montagne contiene i veri ſondamenti della teoria della terra. Queſte lettere ſi trovano regiſtrate nel tomo 6. della nuova Racc. di opuſc. Scient. del P. Calog.

Io non poſſo diſpenſarmi di regiſtrare in queſto luogo un articolo di lettera communicatomi per parte del medeſimo ſig. Arduini, relativo ad alcune ricerche da me fattegli ſulle ulteriori oſſervazioni ch' egli meditava di fare ſopra queſte acque. Queſto articolo diventa tanto più intereſſante, perchè con un nuovo e feliciſſimo metodo ſintetico vi ſi vede dimoſtrata la natura inſieme e l' origine degli elementi minerali che le compongono, e confermata con ciò la ſua analitica teorìa. Egli è come ſegue.

„ E' tale la ſtima e la vera amicizia che ò del chia„ riſſimo ſignor dottor Michele Roſa, per la ſingolare „ bontà e ſincerità del ſuo animo, per le profonde ſue „ cognizioni, e per quella appaſſionata avidità con cui

„ va

latile, o per le vie delle orine si sottragga celeremente dal corpo, o con altri principj per le leggi ben note di affinità combinandosi nel corpo istesso, venga ad acquistar

„ va sempre in traccia di nuove cognizioni, per la quale s'è dato la pena, in ogni occasione ch'io mi sono „ trovato in Venezia, di volermi interrogare, e d'udire „ le mie osservazioni, induzioni e riflessi in proposito „ di Mineralogìa di Chimica e di Fisica sotterranea, „ o sia della terrestre teorìa, che con molto piacere con„ corro a corrispondere al suo desiderio. Ella mi fa in„ tendere che questo suo desiderio si è di sapere se oltre „ a quanto scrissi della struttura e della natura dei mon„ ti di Recoaro, e delle celebri ed in grado eminente „ medicinali acidule che ne scaturiscono, in quelle mie „ Lettere pubblicate dal chiarissimo P. Abbate Callogerà „ nel sesto Tomo della sua nuova Raccolta d'Opuscoli ec. „ altro mi sia accaduto di scoprire e d'osservare, che „ atto sia a maggiormente far conoscere la natura di quel„ le acque. Attribuisco a mia buona fortuna d'essere in „ istato di poter comunicare a Medico di tanta perspi„ cacia e dottrina le due seguenti scoperte, onde possa „ farne quel buon uso che trovasse opportuno; e lo farò „ quanto brevemente saprò.

„ La prima è, che dopo d'avere estratto un vero ve„ triuolo marziale dalle Marcassite, da me scoperte nei „ filoni e strati da' quali esse acidule scaturiscono; la„ sciate poi qualche anno le marcassite medesime esposte „ all'aria e fatta nuova estrazione della sostanza salina „ ch'erasene sviluppata e rifiorita, con certo particolar „ modo trovato per via di molti sperimenti, in vece d' „ ottenerne nuovamente vetriuolo, mi si è presentato nel„ la cristallizzazione un vero allume, di cui come ò al- trove

ſtar nuova forma e qualità, ſembra loro parere aſſai chiaro che gli altri principj abbandonati al lor peſo e naturale inerzia, o ſaranno da altre affini ſoſtanze attratti e in-

„ trove accennato, ne ò ſcoperto in varj luoghi di queſti noſtri monti vicentini, in differenti ſpecie di foſſili, da' quali ò ragionevoli fondamenti di credere che „ potrebbe eſtrarſi con profitto, eſſendo l' allume (come „ è noto) un capo neceſſariſſimo alla tintura, e ad altre arti, e che venendoci tutto da' paeſi eſteri, fa uſcire annualmente dallo ſtato ſomme grandi di danaro.

„ Eſſendo queſto allume in quelle medeſime materie, „ dalle quali dette acque medicinali traggono evidentemente la loro acidità, e quei principj che le rendono „ utiliſſime a tante malattie e indiſpoſizioni de' corpi „ umani, irragionevole non mi ſembra di ſoſpettare, che „ inſieme col vetriuolo, col ſale neutro calcario, o ſelenitico, ſe così piaccia di nominarlo, e cogli altri principj, vi ſia anche qualche porzione d'allume.

„ Paſſando alla ſeconda ſcoperta; io ò trovato un modo ſicuro e facile di formare il ſopraddetto ſale neutro, avente la ſteſſima figura e forma di criſtallizzazione, lo ſteſſo ſapore ſalſo-amaro, e l'altre proprietà „ che à quello da me varie volte eſtratto dalle acidule „ ſopranominate: e ciò col mezzo di pietre calcarie di „ quei medeſimi monti, fatte in polvere, ed imbevute a „ ſaturità di quel liquor acido diſtillato dal vetriuolo, „ o dal zolfo, conoſciuto col nome di ſpirito di dette „ due foſſili ſoſtanze. Eſſe pietre ſono d' un bianco ſcuriccio, e di ſoſtanza marmorea minutiſſimamente criſtallizata, compatte dure e peſanti, e talvolta variegate di carnicino, e d' altri colori. Se io potrò mai „ aver tempo per terminare una deſcrizione ragionata dei

incorporati in una comune natura, o sotto la lor propria forma si precipiteranno nelle viscere naturali: e l'ocra ferrea e la terra alcalina introdotte ne' vasi, o quel che è probabile, ristagnando nelle intestina accresceranno la copia e l'acrimoniosa energia della bile e diventeranno prossima cagione di tutti gli effetti che da quella forza dipendono. E questa è poi secondo essi la vera sorgente di quei disordini e di que' violenti sconcerti che dall' uso mal regolato di queste acque si vedono derivare massime in soggetti di fibra sensile e delicata, di umori accensibili, e sovrabbondanti di bile.

Ma queste dubitazioni e sospetti sceme-ranno assai facilmente quando si osservi che l'azion principale delle acque minerali dipende senz' alcun dubbio dal gran volume con che s'introducono e si fanno strada per tutte

„ dei fossili a me noti del vicentino, di cui ò scritta
„ gran parte, non mancherò d'inferirvi il modo di pro-
„ cedere, minutamente circostanziato, per produrre que-
„ sto sale, onde ancor più dilucidamente provare, che
„ veramente ed effettivamente, quello somministrato del-
„ le acque del fonte Lelio, per evaporazione chimica, e
„ cristallizazione, costa degli stessi principj; cioè della
„ sostanza calcaria delle pietre di quelle montagne, di-
„ sciolta, e ridotta in sale dall' acido vetriolico, o sia
„ minerale, di cui sono esse acque impregnate.

tutte le vie del corpo, perchè la fomma dei loro attivi principj è troppo piccola cofa per fare degli effetti violenti: che il principio acido che in quefte predomina, innocente per fe medefimo, o fi trafmuta nel corpo per la combinazione di altri principj, o n'efce fpeditamente per la via delle orine: che l'ocra ferrea e la terra alcalina probabilmente non paffano nel fangue, ma deponendofi negl' inteftini reftano privi d' ogni dannofa attività, e fono prefto portati fuori colle materie più groffe: e finalmente che i pochi e rari fconcerti di che fi mormora, fono da afcriver piuttofto all' ufo importuno e alla mala amminiftrazione, che non a nociva qualità delle acque medefime.

Che che fia di tutto ciò egli è certo che nel cafo noftro vi furono delle caufe pur troppo capaci di produrre quella malattia fenza ricorrere alla malizia delle acque, che avevano anzi prodotto fecondo tutte le apparenze un lodevoliffimo effetto. Quefte caufe furono due fingolarmente: l'agitazion dello fpirito, il rifcaldamento del corpo. Le paffioni dell' animo anno pur troppo grandiffima forza per alterar la falute. Il fignor Pringle (22) annovera fra le caufe più

(22) Obf. fur les malad. des arm. p. 2. c. 1. 2. §. 1. 2. 3. part. 3. c. 4. §. 3. c. 5.

più efficaci della disenteria l'aria umida l'aria putrida, e in generale tutte quelle cose che trattengono la traspirazione a un tratto: e la ragione è questa sola, perchè la materia perspirabile trattenuta si getta subito su gl'intestini e ne vengono i dolori e le mosse (23). Ora le passioni afflittive dell'animo fanno appunto l'effetto dell'umido ricevuto sul corpo rarefatto dal caldo. *La mestizia e il timore* dice il Santorio (24), *impediscono la traspirazione più grossa degl'escrementi traspirabili:* e altrove più espressamente, *i mali prodotti dalla mestizia e dall'aria grossa convengono in questo che immediatamente traggono l'origine dalla crassizie delle materie perspirabili trattenute, attesochè la mestizia al di dentro fa ostacolo alla materia grossa che non esca, l'aria grossa impedisce al di fuori* (25). Queste materie traspirabili trattenute acquistano facilmente dell'acrimonia come insegna egli stesso in più luoghi, e quest'acrimonia diverrà senza dubbio maggiore in un fervido temperamento, e nel calor della state, quando si sa che i gran caldi rendono acre il sangue e la bile.

L'

(23) Si summa cutis adstringitur venter mucosa reddit. Lambsm. c. 15.

(24) Medic. strat. sez. 7. aff. 8. (25) Loc. cit.

L'azione riunita di queste cause diventa incomparabilmente più efficace a produrre i profluvj del ventre se si consideri che oltre al cambiamento già detto ne' fluidi, esse fanno un secondo effetto egualmente pernicioso su i solidi. Il caldo rallenta per se stesso le fibre e rende il corpo più debole: le afflizioni dell' animo rallentando il moto del cuore vengono anco per questo capo a indebolire tutto il resto del corpo; ma l'inquietudine la mestizia l'affanno par che affettino segnatamente le viscere naturali, sopra tutto il ventricolo il fegato e la budella. Questo stato di debolezza è quello che qualifica gl' intestini nel caso della disenteria: la frequenza degli scarichi non è l'effetto di una forza espulsiva soverchiamente accresciuta, ma sibbene di una impotenza, per cui essi non rispondono se non debolmente all' azione assidua dello stimolo che le tormenta, e spingono a riprese le piccole quantità dell' umore che si raccoglie. Argomento di questa verità sono le scibale consistenti di materia vecchia e compatta le quali non cominciano a uscire se non declinando la malattia, quando cioè le budella cominciano a rientrare nel lor vigore (26).

Quan-

(26) Pringl. Tiss. loc. cit.

Quanto allo ſcaldamento ch' io chiamo ſeconda cagione di queſta malattia, mi pare che non vi ſia biſogno di prove; dopo l' effetto utiliſſimo dell' acqua del Tettuccio erano raffrenate le moſſe, e l' uſcita delle mucoſità e del ſangue, ma le budella non erano ben rinforzate ne la materia vizioſa non era evacuata del tutto: la concitazion del parlare la riſvegliò, nuova forza vi ſi impreſſe dal movimento, ed ella ripreſe un corſo che non fu poi facile di fermare.

Egli è naturale che il travaglio degl' inteſtini ſi partecipi anche al ventricolo; perciò oſſervano i medici che la diſenteria ſuol portare fin dal principio della nauſea e del faſtidio allo ſtomaco. Queſto caſo non ne portò, e fuori di un poco di noja ne' primi giorni, lo ſtomaco del noſtro infermo fu ſempre vegeto e pronto al cibo; queſto fu certo un gran bene, perchè altrimenti il dimagrimento che pur fu grandiſſimo, ſarebbe ſtato forſe eſtremo e irreparabile.

Anche la febbre cominciò tardi a farſi ſentire e fu perloppiù leggeriſſima, e quaſi una ſemplice emozione di polſo: per altro ella era del genere di quelle remittenti, che ſecondo il Pringle anno un principio comune con la diſenteria, e ſpeſſo ſi accompagnano con lei, o ſi tramutano inſieme

ſcambievolmente (27). Par veriſimile che qualche porzion più ſottile dell' umor diſenterico rimaſto nei tenui inteſtini, e di là traſportato poco a poco nel ſangue, andaſſe ſvegliando quei piccoli paroſiſmi, che ſi sfogavano poi con un proporzionato ſudore.

Nello ſtato più alto del male vi fu anche della difficoltà nelle urine, caſo frequente nelle diſenterie, perchè lo ſpaſimo del retto inteſtino facilmente ſi eſtende alla veſcica.

§. V.

Tale eſſendo la natura e le cauſe del fluſſo diſenterico, tutta l'importanza della cura ſi riduce manifeſtamente a due capi: di cacciar fuori l' umor vizioſo, e di riconfortar le budella. Io ſono perſuaſiſſimo che il vomito ſia una operazione molto utile in queſto male, in quanto quel moto violento può ravvivare la forza giacente degl' inteſtini: credo altresì che fra tutti gl'iſtrumenti del vomito ſia preferibile l'Ipecacoana per la ſua doppia forza emetica e purgativa, per la facoltà aſtringente, e per quel glutine gommoſo che vale a riſarcire i danni ſofferti dagl'inteſtini medeſimi: ma dopo

(27) Ved. loc. cit.

dopo ciò io confesso che queste utilissime prerogative saranno sempre inutili quando non trovino gl' intestini ben preparati a sentirne l'effetto. Bisogna avere levata la causa materiale del morbo per non averne a temere le conseguenze: bisogna che le viscere siano bene espurgate di tutto l'umor nocivo perchè si possano riordinare le loro funzioni: bisogna in somma cominciare dalle frequenti e piacevoli purgazioni a cacciar fuori le materie più grosse e viziose, senza di che gli astringenti e i specifici saranno sempre inutili o forse dannosi; quei rimedj che applicandosi agl' intestini con un maggior volume ne smuovono piacevolmente le materie che v' impaludano, e le strascinano fuori senza stancare le budella con spremiture e con stimoli, saranno i più opportuni di tutti, e non sarà se non utile di unire a questi le piccole dosi del rabarbaro e dell' Ipecacuana secondo il metodo de' signori Pringle e Tissot (28).

I libri de' medici sono pieni de' miracoli dell' Ipecac. e della corteccia di *Simaruba* in tutti i flussi più perniciosi. Ma se si pondera con attenzione quel che ne dicono gli autori più riputati, si troverà che l'efficacia di questi due famosi specifici si manifesta

(28) Loc. cit.

festa principalmente nel domare le disenterie *inveterate*, cioè appunto quando o la natura o i rimedj dell' arte sono arrivati ad espellere le materie più grosse, e a ripurgar gl' intestini dall' apparato putrido e acrimonioso (29). Perchè quanto a quelle magnifiche narrazioni che certi autori ci fanno di flussi disenterici popolari di perniciosissima indole guariti a centinaja con la sola Ipecac., e talora con la sola Simaruba, io voglio credere, senza far torto alla lor buona fede e ingenuità, che quelle istorie servano piuttosto a mostrare quanto

(29) Frequens est apud nos ejus (Ipecacuanhæ) usus in alvi profluviis; sed potissimum ad dysenteriam *confirmatam* sanandam felicissime usurpatur: nam sæpe incantamenti instar eam intra unius diei spatium sanat --- Licet hæc radix specifice dysenteriæ medeatur, non ejusdem tamen est virtutis in cæteris alvi fluxibus, imo felicius ad dysenteriam *inveteratam* adhibetur, ubi præservidus adhuc fuerit sanguis & efferum nimis ac immite morbi fermentum. Geoffr. de mat. med. part. 2. cap. 1. art. 23. Della Simarruba poi l' istesso autore sull' autorità del cel. Jussieu dopo aver detto, che si prende senza fastidio, che opera senza vomito e senza dejezioni, aggiunge che „ sedantur tamen unius diei spatio dolorum cruciatus, redit cito somnus &c. --- stomachum etiam immoderatis & inveteratis alvi fluxibus debilitatum corroborat „ e dopo altre bellissime lodi finalmente conchiude che „ Convenit præsertim in seroso-biliosis, sauguinolentis mucosisque alvi fluxibus a continuo intestinorum spasmodico fluxu inveterascentibus. id. ibid. c. 2. art. 8.

to sia facile in fatto di pratica medica l' illuder se stessi, qualora con anticipati giudizj si applichi l'animo all'osservazion de' fenomeni, deducendo da cause puramente ipotetiche l'origine di quelli effetti reali, che la natura conduce con un ordine necessario e invariabile.

Di tutte le disenterie che mi son venute per mano, dipendenti da copia e da gran vizio di umori, io non ne ò mai veduto nessuna che ceda sì facilmente alla forza imperiosa di questi specifici, se non previe le generali e replicate evacuazioni che avessero già tolto il fomite della malattia; e se in questo caso l'uso grandissimo che si fece della simaruba non arrivò a produrre nessun sensibile miglioramento, questo fu appunto perchè non si volle aver cura di ripulire le viscere dal putridume che le inondava.

Quanto agli altri specifici e decantati rimedj, giacchè fatalmente *non v'à forse malattia per cui se ne vanti un numero eguale*, io mi ristringo a dire quell'istesso che ne dice il lodato signor Tissot (30), che *di tutti questi rimedj altri sono puramente inutili, altri sono perniciosi ... i peggiori son quelli che vengono più generalmente stimati*.

Io

(30) num. 339.

Io vengo al punto dell'acqua fredda intorno a cui ſo che molti faranno le meraviglie, e taccierano forſe d' improvida e ardimentoſa la mia condotta: pure io ardiſco di luſingarmi che eſaminandola un poco al lume della retta ragione e della fiſica, ogni giuſto eſtimatore delle vere forze meccaniche applicate alla macchina umana abbia da riconoſcerla per non aſſurda nè irragionevole.

Biſogna accordar da principio che le viſcere naturali di un diſenterico ſono in uno ſtato non ſolo di rilaſciamento e fiacchezza come accordano tutti gli autori, ma anche di un riſcaldamento maggiore dell' ordinario, parte per la natura dell'umor che le infeſta, parte per l' effetto dell' aſſiduo ſtimolo che le tormenta, il quale attraendo maggior copia di ſangue accreſce ſenſibilmente l' attrito de' vaſi e degli umori fra loro: ma non ſi può dubitare che le arterie inteſtinali punte dalle acrimonie non tramandino più largamente l' umore, poichè anche un grano di arena fa batter l' occhio, e tutte le coſe piccanti traggon le lagrime (31); anzi avviene che anche rimoſſo lo ſtimolo l'occhio ſeguita a dolerſi ed a piangere per forza dell' impreſſione già

(31) Lambſm. l. c. cap. 15.

già fatta. Questo stato una volta riconosciuto s' intende subito perchè il grande Asclepiade volesse che nella disenteria fosse la bevanda sempre freddissima (32) e perchè Celso provati vani tutti gli altri rimedj faccia sperar la salute dalla sola acqua fredda (33). Conosceano benissimo questi grand' uomini essere l' acqua fredda il solo rimedio in natura che unisce ad una somma innocenza le qualità necessarie alle precise esigenze di questo male. Il freddo il contraente universale di tutti i corpi e per rispetto delle parti animali l' unico corroborante della natura, applicato equabilmente all' interna superficie degl' intestini per mezzo di un fluido uniforme e molle non aspro non irritante, accorcia in un subito tutte le fibre onde abbiam tempo di rinforzasi, stringe gli estremi orifizj de' minimi vasi onde l' umor non trabocchi soverchiamente e ne determina anzi il corso verso i rami maggiori (34): e viene per-

(32) Frigidam autem assidue potionem esse debere Asclepiades affirmavit, & quidem quam frigidissimam. idem c. 18.

(33) Si pluribus diebus nihil remedia illa juverunt, vetusque jam vitium est, aquæ bene frigidæ potio assumpta ulcera adstringit, & initium secundæ valetudinis facit. Cels. de medic. l. 4. c. 15.

(34) Corroborate le fibre degl' intestini sono respinti ai

perciò poco a poco a mancarne il viziofo affluffo e il gemitio e fi eftingue il maligno calore, e la macchina per dir così fi rimonta e alla priftina armonia fi riduce: perchè l'effetto dell'acqua fredda immediatamente applicata alle vifcere non fi ferma già in quelle femplicemente, ma fi diffonde per gradi e fi propaga all'intorno per l'immediata conneffion delle parti e per l'iftrumento delle fibre e de' nervi fino alle più remote parti e agli umori medefimi fi fa fentire raffrenandone il bollimento e tutta la macchina di nuova forza rinvigorendo: di che è chiara prova il paffaggio follecito che

ai canali maggiori gli umori che in troppa copia per effi fcorrevano. Aggiunti quefti alla maffa comune fanno che il fangue tornando al cuore in maggior quantità di prima lo irriti maggiormente, e l'obblighi ad una più valida contrazione; per la quale ne viene che fpinto più gagliardamente il fangue per tutti i vafi arteriofi trovando rinvigoriti dall'acqua fredda i vafetti degl'inteftini fi determina a quelli della cute ne'quali incontra minor refiftenza. Dal che ne fuccede che più fi dilatino i vafi trafpiranti, ed efpellano quella morbofa materia che refpinta dagl' inteftini potrebbe forfe cagionar altri incomodi laddove foffe nella maffa de' fluidi ritenuta. Al qual penfiero fembra dar vigore l'aforifmo d'Ippocrate, che fi da per rilafciata la pelle quando riftretti fono gli inteftini, e così al contrario: non potendofi infatti negare la fcambievole relazione delle dette parti abbaftanza comprovata dall'efperienza. Annot. di un am.

che ne deriva dallo ſtato di sfinimento e languore a quello di ſalute e di robuſtezza e nei corpi ſommamente eſtenuati per la durata del male qual era il noſtro, quella irradiazion rigorifica che ſino agli eſtremi confini del corpo ſi diffondeva laſciando poi in tutte le parti tranquillità refrigerio e vigore.

Nè non è noviſſima de' noſtri giorni dopo la memoria di quegli antichi ricordati di ſopra, queſta pratica ſalutare dell'acqua fredda per vincere le malattie inteſtinali, ma ella è ſtata da alcuni ſagaci medici quaſi di ogni età conoſciuta e adoperata utilmente, e da ſemplici perſone per ſolo iſtinto della natura tentata più volte con felice ardimento; perchè e Paulo di Egina qualora il fluſſo portaſſe notabil calore oltre alle fredde bevande cibava anche gl' infermi dell' *Intibo* crudo (35): e Areteo di Cappadocia nel morbo *collera* ordinava le fredde bevande per ſtringere il ventre (36): e finalmente per laſciar tutti gli altri uno de' più gran pratici dell' età noſtra adoprando ſul principio di queſti mali l'acqua tepida, quando le viſcere ſon poi purgate loda ed uſa ſull' eſempio di Celſo la fredda, e con queſta ſola

(35) Lib. 3. c. 42.
(36) De curat. morb. acut. l. 2. c. 4.

sola avvalorata di un poco d' opio dice di aver guarite le disenterie (37); Io mi ricordo di aver udito più volte dal mio gran maestro Beccari quel che l' Albertini cel. medico gli raccontava della forza dell' acqua fredda, con cui gli era riuscito più volte di vincer le coliche più furiose. E importa assaissimo quel che ci attesta il grave Cocchi (38) delle felici esperienze assai frequenti nella sua toscana per l'uso di alcune acque naturali o semplici o medicate, in *ogni scioglimento di ventre*, *massime se qualunque di queste acque si beva senza timore in abbondanza e freddissima*, *e se tale ancora s' inietti nell' intestino*, *sicchè non è punto esagerante*, conclude egli, *e quella franca riflessione del Redi* „ *che in Firenze è bene sfortunato colui che muore di disenteria*. „ (lettere di Franc. Redi tom. 1. pag. 42.)

In fatti anche senza il consiglio de' medici sappiamo che molte persone per solo istinto della natura anno usato felicemente questo rimedio: così quel giovine di focoso temperamento caduto disenterico di mezza estate avendo per la gran sete bevuta assai

(37) Hux. de aer. & morb. epid. tom. 2. p. 107. 108. edit. ven.

(38) Bagn. Pis. c. 4. §. 12.

assai acqua freddissima, si trovò repente guarito (39): come quell'altro presso il Diemerbroek (40); e quell' uomo di guerra che non potendo per quattro giorni frenar co' rimedj le dejezioni nè il vomito, cagionate da una *collera* impetuosa, spinto finalmente a bever molt' acqua fredda, con quella sola si risanò (41). E finalmente il minuto popolo di Plinton afflitto da grave disenteria si giovò piucchè di altro remedio della fresca acqua di una fontana, come di fonte antidisenterico e sacro per ricovrar la salute (42).

E tutti questi e moltissimi altri registrati nelle Eff. de Cur. della Natura mandaron giù l'acqua fredda per bocca e guarirono della colica (43), del flusso (44), della disenteria (45). Altri che di sotto la ricevetter pel ventre con subito effetto specialmente contro quest' ultimo male, si

tro-

(39) Amat. lusit. cent. 2. cur. 46.

(40) Obs. 29.

(41) Hoffm. med. rat. t. 6. ap. Lambsm. c. 18.

(42) Hux. l. c.

(43) Col. bil. dec. 2. an. 10. obs. 139. colica frigidis & glaciei devoratiooe curata. cent. 6. obs. 10. 11.

(44) Diarrh. frig. potu curata dec. 1. an. 4. & 5. obs. 96. dec. 3. an. 3. obs. 26. cent. 10. obs. 15.

(45) Dysent. dec. 2. an. 9. obs. 53. & 176. ead. frig. balneo dec. 3. an. 3. obs. 30.

trovano presso altri scrittori: e il Vanderheyden il quale in tutti i flussi comanda i cristeri, non solo in qualunque stagion sempre freddi, e in qualunque età degli adulti, ma fino nei tenerissimi fanciulli assicurar di averli felicemente adoprati, come nella bambina di Wacken di due settimane di età, e in altri simili di pochi mesi (46).

Nè della sola autorità mi sono io ciecamente fidato nell' uso di questo rimedio, ma oltrechè la ragione chiaramente lo raccomanda, io ne aveva anche delle sperienze e del signore Reghellini valoroso e onorato medico e degno discepolo del gran Cocchi, e delle mie proprie, alcuna delle quali mi piace di raccontare in confermazione del vero.

Una giovine signora di caldissimo temperamento cadde improvviso disenterica nel mese di agosto, e per quanto si parea, per contagio. Gli scarichi furon subito smoderati, le mosse continue con dolori acuti, e col

(46) Alias in omni ætate proportionata quantitate frigidos injici volui, sic filiæ comitis de Wacken dysentericæ ætatis tantummodo duarum hebdomadarum, jussi clysterem injici cum repentina sanitatis revocatione: rigidissime etiam sæviente bruma idipsum duorum aut trium mensium puerulis felicissime successit. Herm. Wander. discur. 1. de fer. lact. us. in dysent. p. 7.

col tenefmo : i mocci venivano a globi a volumi intrifi di viviffimo fangue per tutta una notte ; la purgai la mattina con manna ftemperata in gran copia di fiero di latte, e due fiafchi di acqua di nocera le feci ber fopra: la purgazione fu di una copia prodigiofa di materie d'ogni maniera e d'ogni colore e fvanì il premito e mancarono i mocci e il fangue; verfo la fera fi efacerbò ogni cofa forfe con maggiore violenza onde la notte fi pafsò tutta con gran travaglio alla feggiola, perchè le moffe fi fuccedevano a ogni momento. Io avea raccomandato molto in quel giorno i crifteri d'acqua femplice e fredda per iftabilire l' effetto della purgazione, ma niente fe n' era fatto: il perchè la mattina feguente l' inferma trovandofi affaticata e volendo riparare quella mancanza che le era poi coftata tanto difagio, cominciò rifolutamente a far ufo de' lavativi, replicandoli di mano in mano che ufcivano, con acqua del pozzo fempre frefchiffima. Fino a trentadue ne prefe nella prima metà di quel giorno e venfei nel reftante fino alla fera: la notte dormì tranquilla, nel dì feguente ch' era il quarto fi trovò fana e prefe ancora de'lavativi affai per non ricadere. Quefto è degno di offervazione, che que' lavativi non le fecer mai fenfo alcuno di freddo,

L e che

e che ritenuti pochi momenti tornavano ad uscir così caldi, che la paziente li diceva di fuoco, e se ne lagnava altamente, e n'ebbe le parti per qualche giorno irritate e dolenti: tanta era la fiamma interna, e il bollor degl'umori.

Un giovine delicato fatto disenterico anch' egli con mocci con sangue con premito, bevve gran copia d'acqua fredda, e prese de' lavativi pur freddi, ma non quanto era il bisogno: bevve similmente l'acqua marina che lo purgò, ma annojato lasciò i lavativi: il mal tornò a crescere e i lavativi lo frenaron di nuovo; così alternando insorse più volte, e cessò finalmente nel giorno decimo, quando n' ebbe fatto gran numero.

OSSERVAZIONE V.

AVVELENAMENTO

§. I.

FRA tutti i nemici che ne circondano non v'à il più terribile del veleno. Veleno è non tutto quel che ne uccide, ma quello che quasi con insidia e sotto piccolissima mole talora impercettibile a' sensi distrugge la vita, o abbatte i fondamenti della salute.

Ogni parte della natura n'è piena, perchè de' metalli de' minerali gran parte applicati assorbiti introdotti nel corpo, ne rodono la sostanza e distruggono le macchine della vita: e delle piante, destinate al nutrimento dell'uomo, grandissimo numero gli son nemiche, e prese incautamente l' opprimono di un violento invincibil sopore, e sino col solo alito lo avvelenano (1). Nell'

(1) Il più forte di tutti i sonniferi è l'opio. L'Iosciamo, la mandragora il solano la cicuta l'acqua del lauro-ceraso ec. offendono con più violenza il cervello, e producono di que' mali che si chiamano soporosi, ma per lo più il delirio e spesso l'apoplessia. E questi uccidono presi internamente, ma di que' che avvelenano col solo alito vi à grandissimo numero. Uno de' più violenti è il

Nell' ordine de' viventi è tuttavia maggiore il pericolo, perchè alla forza di nuocere alcuni

il vapor della birra e del mosto quando fermentano (Ramazz. de morb. artif. c. 20. Borell. obs. 4. cent. 2. Boerh. instit. ec.) il fumo chiuso della fiamma dell' acquavite. (Desagul. t. 2. p. 558. & ap. Hall.) il vapor de' carboni accesi in luogo ristretto (ap. Hall. l. 8. s. 3. §. 12.) E questi ammazzano sul momento. Gravissimo e spesse volte mortale è anche il vapor del fieno ammassato ancor umido che ribolle e talvolta si accende (Hildan. obs. 88. cent. 6. & ap. Hall. loc. cit.). Ognun sa che l' alito del sambuco de' tassi de' bossoli de' solani del josciamo della canapa de' maceratoj ec. aggrava la testa e cagiona infiniti mali: e che il vapor dell' elleboro dell' euforbio della gialappa e di tali altri, quando si pestano dagli speziali offende gravemente la testa e lo stomaco, e muove gran purgazioni (Boyl. de effluv. pass. Boerh. instit. & al. apud Hall. l. c.). Quei che maneggiano lungamente il zafferano e l' opio, oltre al sopor frequente ne toccan talvolta l' apoplessia (Sennert. lib. 6. Borell. cent. 4. obs. 35.). Sarebbe lungo il dire di tutti; ma questo non si può tralasciare: che e naviganti e mulattieri e i muli stessi carchi di croco o zafferanno e d' altre potenti droghe, si leggono per la violenza di quell' effluvio condotti a morte (E. N. C. D. 2. a. 3. obs. 155. & Hall. loc. c.). Altri effetti del croco son da vedere presso il Geoffroy (mat. med. p. 2. c. 5. art. 8.). Finalmente l' albero Mancanilla detto Ippomane dal Lineo spira un alito così fiero che di quello si crede morissero tutti i primi Europei che arrivarono al Surinam (Plumier ap. Hall. l. c.). Ed è forse questo quel Manchinello di cui dice il Boyle che gli uccelli si guardano anche dal riposarvi, tanto abborriscono quell' effluvio.

cuni aggiungon l'arte e l'insidia (2). E pesci e insetti e quadrupedi, per lo più i meno forti si avvalgono di queste arme sia a difender la vita, sia a domare la preda, sia a disfogare un maligno istinto; e l'uomo, questo sognato re della natura trova negli esseri creduti schiavi altrettanti rivali tanto più formidabili quanto meno o conosciuti o apprezzati. E che far dunque nel mondo di creature sì perniciose? Forse perchè l'uomo ne tragga poi qualche gran benefizio? E qual sarà questo bene sconosciuto a confronto di tanti danni certissimi irreparabili? E non vaneggia egli Plinio, e quei che senton con lui, che i veleni sian dati come sicuri mezzi di morte all'uomo stanco di vivere? E non vedon costoro che essendo dalla natura aperta una sola via per entrare nella vita, infinite ne sono pertutto spalancate ad uscirne? E forse men dolorose: perchè tranne l'opio, il gran balsamo de' dolori, l'aspide (3) per cui Cleopatra ardì

(2) Dicono che questo genere uccide per ostruimento de' vasi e per impedito corso de' fluidi: ma io non so però se questo si accordi assai bene con l'effetto delle Cantaridi dell'Emorroo nè della rabbia del cane. Questi ed altri pajon certo operare in un modo diverso. Basta che tutti uccidono e pochi dan luogo ai soccorsi dell'arte.

(3) Plenaque somniferis serpens peregrina venenis. Ovid. Metam. 9.

ardì di sottrarsi allo scorno di un superbo trionfo (4): e la cicuta famosa fra Greci (5) e pochi altri conosciuti da noi o riposti nelle più lontane regioni i quali seppelliscono di un eterno sonno le cure implacabili de' mortali (6): tutti gli altri sono rimedj peggiori d'ogni gran male, che non conducono fuor de' travagli di questa vita se non per la via del cruccio e del tormento estremo, e fanno sentir tutto il peso d'un violento discioglimento: degne arme di quella feroce Filosofia, degno rifugio di quegli spiriti corrucciosi e impotenti, che non sapendo viver da forti si riducono a finire da disperati. Noi li crediamo piuttosto destinati a riempiere alcuni anelli intermedj di quella immensa catena di enti sensibili, nella quale è disposta anche la nostra esistenza a compir l'ordine dell'universo, e non c'impegniamo più a lungo in quelle oscure ricerche.

Ma

(4) Vid. Morg. de gen. mort. Cleop. & Ep. Anat. med. 59. n. 37. seq.

(5) Vid. Mead de Ven. tent. 4.

(6) Non è forse favoloso del tutto il racconto di Diodoro, che i popoli delle isole oceaniche volendo dopo lunga età, secondo il costume spontaneamente morire, si servono di due erbe, sopra le quali posando il capo sono per un dolce invincibil sonno estinti. Diod. Sic. rer. antiq. lib. 3. cap. 3.

Ma quanto a medico si appartiene giova molto il riflettere, ciascun veleno operare in modo diverso il comune effetto della distruzione de' corpi animali: anzi l' istesso veleno in corpi diversi produce diversissimi effetti (7). E questo importa moltissimo: perchè la cura de' veleni presi all' azzardo, o insidiosamente porti dipendendo assai (8) dal saperne la natura specifica, questa cognizione non può d' ordinario cavarsi se non dall' esatta osservazione degli effetti sensibili che da ciascun d' essi risulta; bisogna dunque averne l' istoria esatta ed amplissima quant' è possibile, perchè l' equivoco è facile, e raro è che ammetta riparo. Per questo io ò voluto raccontare un avvelenamento non raro per se medesimo, ma rarissimo, se non traveggo, per un fenomeno che ne dipende. Se io avrò accresciuta l'istoria medica di un solo fatto utile e nuovo, crederò ben riposta la mia diligenza, e ogni discreto lettore troverà ben compensata la noja di queste carte nell'acquisto di una notizia importante.

§. II.

(7) Morg. de sed. &c. epist. 59. n. 4. & seq. pass.
(8) Boerh. instit. §. 1129. in prælect.

§. II.

Un fanciullo di quattro anni vivacissimo e pletorico, era stato assai male dei morviglioni (9): correva il giorno quattordicesimo di quella malattia, ed essendo già da tre dì libero dalla febbre aveva avuto quel giorno stesso un critico e salutare scioglimento di ventre. Era affamato e per la naturale voracità e per la dieta sofferta in quel male, sicchè trovatosi in libertà di scorrere per la casa e fiutando per tutti i canti, si abbattè ad uno scattolino che chiudea de' pastelli che si teneano contro i sorci: lo scattolino fu subito aperto, e il pastello messo alla prova del dente, qualche strepito nato in codesta spedizione fece accorrer qualcuno, che vistol col peccato in mano e con la bocca affaccendata, obbligollo

(9) Questi morviglioni erano stati pigri ad uscire, e troppo solleciti a diseccarsi (questo fu il carattere più comune de' morviglioni di quell'anno 1762.) onde il fanciullo fu pet esserne morto, perchè la febbre secondaria si accese nel nono giorno grandissima con respirazione affannosa e frequenre con faccia accesa con grande ardore e con velocissimo polso. Il salasso lo preservò, perchè l' impeto era rivolto contro al polmone: il sangue si trovò cotennoso e infiammato, la febbre ribassò subito, e finì nell' undecimo.

gollo a rilasciare il boccone, e a sputarne le briciole, poi fattagli risciacquare la bocca e bere, si credette di aver messa la bisogna in sicuro; ma parte del bocconcino era arrivata già al gozzo, e fu gran ventura per lui che si avesse in quel giorno stesso, oltre al cibo ordinario, di molto pane di quattro *pandolj* e d'altri materiali foderato bene il ventriglio, che così il venefico pasto sorcino nol potè ferir subito nè affatto sul vivo (10).

Ma ecco che il fanciullo tre ore dopo, sendo già notte non vuol prender cibo, impallidisce e poco a poco comincia a tremar per gran freddo: fu messo in letto dove dopo qualche ora si scaldò, e dormì la notte intiera di un grave sonno o piuttosto sopore. Io il viddi la seguente mattina acceso nel volto cogl' occhi lucidi e scintillanti, con febbre grande e caldissima, accompagnata con forte e visibile palpitazione del cuore: erano i suoi polsi frequentissimi con tensione e serramento grande dell' arteria con sussulti e tremori dei tendini, inol-

(10) Il male si fu che chi l'avea scoperto in quel fallo tacesse il caso, per non mettere come si diceva, in iscompiglio la casa, e perchè già il venditor della pasta avea data fiducia che quella micidiale de' sorci, non fosse agli umani individui nociva.

inoltre la lingua asciutta e gremita di spesse escare o macchie bianche cenerognole, isolate, e giù nelle fauci più larghe, con un dolore o rodimento di che il fanciullo stesso si lamentava allo stomaco, con sete e smania e agitazione continua. Il caso era grave e pien di pericolo per l' età e per l' indole restìa del fanciullo, e molto più per la natura del veleno (11), che per lo spazio di tante ore avea potuto far grande impressione su quelle viscere delicate.

Un' oncia di olio dolce di mandorle fu la sola cosa che si potè fargli inghiottire, e un serviziale di latte gli fu subito messo. Un' ora dopo venne il vomito non faticoso ma di tanta amarezza che il facea piangere; furon forse dieci once di materia che non avea niente di solido nè che assomigliasse a cibo, ma erano flemmacce vischiose e lente come il chiaro dell' uovo, alcune un pò più dense e nuotavano in un liquore intensamente verde di che erano anch' esse tinte. Ora poichè il dolore non era grandissimo, questo vomito e queste materie mi fecero sperare che il veleno impedito da' cibi e impaniato in que' viscidumi

(11) I sintomi accennati di sopra erano più che bastanti a far riconoscere un veleno minerale e precisamente un arsenico, come poi si seppe che in fatti era.

mi non fosse ancora arrivato a ferire altamente il ventricolo, onde o ne fosse già uscita parte involta in que' sughi, o si fosse ancora in tempo di difendere il ventricolo stesso da maggiore offesa. Acquetato quel vomito si volle dargli di gran bevande di latte, ma latte nè burro nè altra tal cosa per allora non volle: il perchè tentai di dargli ancora dell' olio, e gli ne feci lambire un'altra oncia; dopo quell' olio si ricompose e parve manco affannato, ma dopo tre ore ricomparve il vomito con grandi sforzi, e crebbero i lamenti per l'insoffribile amarezza di quelle materie, che furono forse cinque once d' un acqua un po lenta ma d' un verde cupo intensissimo: un terzo vomito tornò un' ora dopo ma men faticoso assai, e mandò piccola quantità di quell' acqua di un tinto più dilavato e giallastro.

Ricomposto che fu gli si dette un' orzato e bevande com' egli volle di semplice acqua. Quattr' ore dopo la febbre pareva un poco abbassata, e un secondo lavativo che si apparecchiava per mettergli fu prevenuto da uno spontaneo scioglimento di corpo che scaricò molte fecce sottili vischiose miste di giallo e di verde, e coperte di bolle e di schiuma; il serviziale fu allora dato, e gran numero se ne diede poi sempre.

pre. Verſo la ſera rincrudì ogni coſa, perchè la febbre rialzò preceduta da grande agghiacciamento, crebbero i ſuſſulti ai tendini, e quel rodimento ch'era al ventricolo cominciò a farſi ſentire anche d'attorno al bellico, onde appariva il veleno eſſere già traſcorſo ai tenui inteſtini. Peggio era del polſo, il quale oltre a l'eſſere piccolo frequentiſſimo e teſo, cominciò quella ſera a trovarſi ad ogni quarta o ad ogni quinta battuta coſtantemente intermittente, ſicchè una intiera battuta venivaſi a perdere. Queſto nuovo ſconcerto volea dire che anche agli ſtrumenti vitali per via de'nervi ſi cominciava a far dell'offeſa; onde a impedire che le viſcere già tocche o le minacciate non riceveſſero vie maggior danno, non v'era altro mezzo che le grandi bevande e i grandi avvolgenti. Con molta pazienza ſi ottenne in fine di fargli aſſaggiare del burro ben lavato e freſchiſſimo, che gli piacque prima e ne preſe, ma preſto ſe ne annojò nè più non ne volle: allora gli ſi dette del latte ed ei ne bebbe, e come parve ne ſentì refrigerio, e ſeguitò a prenderne tutta la notte che paſsò ſenza ſonno. Nel dì ſeguente parve un poco rallentata la febbre, ma il rodimento ſeguiva a farſi ſentire alla parte deſtra del ventricolo e d'attorno al bellico: ſi replicarono i lavativi

e ven-

e venne finalmente gran copia di fecce così gialle e schiumose come le prime: il suo vitto fu come il giorno antecedente, e come si tenne per tutti i seguenti, un orzato fatto talora in un brodo gelatinoso talora nel latte. Verso la sera tornò il freddo de' piedi, crebbero i dolori del ventre, e presto si raccese nel volto, e la febbre rimontò quasi al segno delle notti passate col polso come prima e col medesimo ordine intermittente. Si tenne fermo l' uso del latte e dei frequenti lavativi e delle altre bevande e vitto demulcente e gelatinoso come si è detto, benchè l' esecuzione fu piuttosto secondo il capriccio dell' infermo che secondo il bisogno; ma non vi era modo di ottenere di più, sicchè il male seguendo il suo corso non cominciò a rallentare se non nella quinta giornata e solamente dopo la settima venne a sensibile declinazione. Dopo il qual tempo seguitarono però gli escrementi del corpo o venendo spontaneamente o chiamati dagli assidui cristeri, a essere al solito schiumosi e gialli: e il dolore al ventre benchè interrotto e leggero e la febbre piccolissima continuarono a farsi sentire, e non disparvero affatto se non dopo il trentesimo giorno: dal qual termine restò tutta via pallido macilente e debole sino oltre al sessantesimo,

che

che cominciò a riprender le forze e a dar ſegni di intiera ſalute (12).

§. III.

RIFLESSIONI

Fra tutti i fenomeni di queſto avvelenamento degna di particolar rifleſſione mi pare che ſia l' intermittenza del polſo: una intermittenza non mica accidentale e paſſeggiera, ma perfetta regolare e coſtantiſſima, perchè non ſolo per tutto il corſo di quella malattia gli durò, ma e in un'acuta che gli venne alcuni meſi dopo, e in tutte le altre febbri che à avuto da quel tem-

(12) Per quanto piccola foſſe la quantità dell' arſenico inghiottito da queſto fanciullo, che non ſi potè determinar chiaramente, biſogna però convenire che due coſe principalmente gli ſalvaron la vita: il molto e groſſo cibo che avea preſo in quel giorno, il qual legato con quelle flemme che v' incontrò potè difendere lungamente il ventricolo dalle punte arſenicali (ved. Morg. de ſed. & cauſ. morb. ep. 59. núm. 5. ſeq.): poi il vomito che quantunque aſſai tardo, pur venne ancora in tempo di portar fuori parte del veleno inviſchiato, prima che tutto arrivaſſe a toccare il fondo del ventricolo. E l'effetto del cibo ſi vede anche da ciò, che il dolore paſsò ben preſto agl' inteſtini ſottili, ſprigionandoſi cioè in eſſi parte di quelle punte che vi eran venute involte nel cibo ſteſſo.

tempo fino al presente, si è osservata sempre l'intermittenza medesima.

Io ò letto diligentemente le istorie riportate da gravissimi autori di avvelenamenti o premeditati o fortuiti, osservati da loro negli uomini o eseguiti in varie specie degli animali. Il preclarissimo signor Morgagni (13) oltre a quattro d'arsenico veduti e curati felicemente da lui, ne riporta un gran numero dal Bonnet dal Wepfero dall'Arduino (14) da altri molti di veleni perloppiù minerali, ma altresì di animali e di vegetabili. I sintomi più importanti e più rari sono da lui rimarcati colla solita maestrìa: il più comune di tutti si vede essere il vomito e dirò anche il più utile, perchè venendo copioso e sollecito libera immediatamente il ventricolo dalla materia medesima del veleno, onde si osserva che quei che vomitarono presto e largamente stettero meno male, e per lo più si salvarono: quelli al contrario ch' ebbero gli sforzi senza poter vomitare si stetter peggio e più presto morirono (15). Del resto l'ardor delle fauci, il fuoco del ventricolo, i tormenti del ventre, le dejezioni cruente offer-

(13) De sed. ep. 59. ubiq.
(14) Sepulchr. anat. -- de cic. aquat. -- de venen.
(15) Id loc. cit. num. 5. &c.

osservate in alcuni, non sono state comuni a tutti, come nè anco i deliquj, la perfrigerazion degli estremi e di tutto il corpo col sudor freddo e pallore e sincope che sono ad altri accadute, perchè alcuni son morti senza nessuno di questi accidenti, altri anno vomitato anche il sangue, altri oltre a' vomiti enormi ed urli per gli atroci dolori del ventre, anno avuto eziandio tremor delle membra, e paralisi de' piedi, e finalmente la collera (16); e il vetro antimoniale e il tartaro emetico e l' orpimento e il sollimato e il cobalt oltre l' arsenico, anno prodotto tutti questi e altri sintomi irregolarmente, come portava forse la lor quantità o preparazione, e le particolari disposizioni e forza degli individui, e di più le macchie alla pelle le *afte* gli stringimenti al petto la difficoltà d' inghiottire, i tremori gli spasimi le convulsioni, i dolori atrocissimi con gonfiamento del ventre, e talora la cancrena e sfacelamento delle parti esteriori, per lo più in somma tutti quegli accidenti che posson dipendere da una vivissima offesa delle viscere abdominali, e una violenta irritazione di tutto il sistema nervoso (17); onde il polso qualLora

(16) Id. ibid. n. 5. ex Wolf.

(17) Per la varietà degl' effetti di questi veleni si può an-

lora è stato osservato è apparso sempre frequentissimo e basso e debole e duro, ma intermittente per quel che io m'abbia potuto sapere, non mai. Perchè quantunque il Mead fra sintomi cagionati dal morso della vipera annoveri anche il polso celere piccolo e *qualche volta intermittente* (18) pure io non trovo nessuna istoria nè di veleno di vipera nè di minerale che lo verifichi.

Comunque sia gli è però certo questa intermittenza doversi considerare come un effetto della viva impressione che tutti i veleni secondo lo stesso Mead (19) fanno immediatamente su i nervi. Non è dubbio che l'ansietà i deliquj le *lipotimie* il singulto i tremori le paralisie le convulsioni, e le subite morti che in conseguenza dei varii veleni si osservano, non dipendano da questo principio stabilito con fortissimi argomenti dal lodato Mead, e approvato dal chiarifs. signor Morgagni. E certo poi le an-

anche notare, che uccidon talora con leggerissimo senso, come la vecchia golosa del sign. Morgagni (l. c. n. 3.) e il fanciullo febbricitante del Wepfer (de cic.) e presso l'Aller (Physiol. l. 14. 5. 2. §. 4.) quello che assorbito l'alito dell'arsenico morì repente senza nessun previo sintomo.

(18) De venen. Tent. 1.

(19) Loc. cit.

ansietà le palpitazioni i deliquj le *lipotimie* indicano una immediata offesa del cuore per la via de' nervi, i quali altamente irritati per l'irregolare e perturbato moto che ne succede nel loro fluido, possono cagionar facilmente anche l'intermittenza del polso.

E bisogna pensare non di una irritazione qualunque che abbia potuto turbar di passaggio l'equabil corso del fluido, ma di una impressione profonda sostanziale e durevole nella sostanza de' nervi, che abbia notabilmente cambiate quelle *minute strutture* come le chiama il preclarifs. sign. Morgagni (20), che noi non ben conosciamo e non sappiam definire, ma certo mutate in modo che qualora il moto del cuore resti per febbre accelerato, il liquor nervoso non possa liberamente e speditamente concorrervi come dee fare, e quindi ne nasca quella costante intermissione che pel corso di quattro anni dopo quel caso, si è sempre osservata in questo soggetto qualunque volta gli si sia sveglita la febbre.

Di queste offese o cambiamenti qualunque indotti nella struttura de' nervi da esterne cagioni, vi à molti e gran documenti nell'istoria medica, come quello dei morsicati dalla tarantola il delirio de' quali si rin-

(20) Ep. 46. n. 3. & alibi pass.

rinnova ogn'anno al medeſimo tempo, ove non ſia la prima volta intieramente eſtirpato: e quello dell'opio del joſciamo del ſolano e di altri tali rimedj o veleni, che incautamente adoprati ſotto nome di medicamenti amatorj, o con determinata malizia, anno prodotto i delirj la ſmemoratezza la fatuità la pazzia, e ſimili altre malattie di viziata ſtruttura del cervello e de' nervi, che ſono poi per l'ordinario incurabili (21).

§. IV.

Di queſto genere ò veduto io medeſimo un violento delirio cagionato da funghi, il quale mi par che ſerva mirabilmente a confermare la teorìa meccanica dell'illuſtre ingleſe, vedendoſi ben chiaro che l'attuale preſenza di una materia nemica irritante lo ſtomaco può mettere in rivolta tutto il ſiſtema nervoſo, e perturbare violentemente il cervello ſenza neſſuna comunicazione o influenza nel ſangue. Il qual graviſſimo caſo avvenuto nella perſona d'un amico cariſſimo, la cui dolce compagnia io invidio da molti anni al rimoto clima che da noi lo diſ-

(21) Vid. Boerh. de vir. medic. part. 3. cl. 4. c. 9. not. a. & al.

disgiunge, benchè non abbia portato una perenne e immedicabile offesa al cervello, à però impresso nella di lui fantasia delle immagini così vive e profonde che anno per lungo tempo influito, e influiscono forse moltissimo tuttavia nel sistema morale della sua vita. Le notabili circostanze che lo accompagnano me l' anno fatto parer degno di molta osservazione e memoria.

In una villeggiatura a' confini del bolognese intorno a dieci anni fa, stando io con due amici compagni su la cima altissima di un gran monte, per godere giovenilmente della vista di un orribile precipizio che vi giacea sotto a rettissimo perpendicolo, cominciò l' un de' due a lamentarsi d' un capogiro per cui seduto che era anzi sdrajato in parte sicura, chiedea sostegno ed appoggio per non cadere: ma passata ben presto quella vertigine, cominciò l'amico per natura taciturno e pensoso a farsi improvvisamente loquace, e a tener ragionando i più stravaganti propositi; di che corretto e amicamente deriso parve se ne offendesse, e venne anzi a più smodata garrulità. Questo tanto parlare era finalmente un vero vaneggiamento. La nostra sorpresa fu grande per un effetto sì inaspettato in un uomo sano fortissimo e coraggioso: ma intanto bisognò pensare di rimettersi al piano

per

per guadagnar l'abitato diſtante più di due miglia, pria che imbruniſſe; ſi cominciò dunque a ſcendere reggendo l' amico per mano: ma il ſuo vaniloquio andò ſempre creſcendo con un profluvio incredibile di parole e con ſucceſſivo rialzamento di voce: io non ſo eſprimere una loquacità sì dirotta sì impetuoſa sì varia: parea in certo modo che le idee forzati a un tratto i cancelli della memoria uſciſſer fuori quante ve n'erano, con un mirabile affollamento di concetti ſtraniſſimi eſpreſſi tutti in buon linguaggio latino, e divenne finalmente una efferata vociferazione, che paſsò ſucceſſivamente ad un altiſſimo ſtridore, poi ad un rauco e ſpaventoſo urlamento con violento delirio: ſicchè ridotto ſtentatamente all' alloggio e ripoſato ſul letto fu forza di farlovi cuſtodire e ritener da molti uomini. Egli era con gli occhi attoniti col volto turgido col polſo teſo e ſerrato delirante e ſmanioſo, e noi ſoprafatti dallo ſtupore non ſapevam che penſare, nè qual ſoccorſo preſtargli. In queſto sbigottimento e incertezza cominciò l'altro amico a farſi repente anch' egli vertiginoſo: ſi radoppiò lo ſpavento ma fu ſalutare ſpavento; perchè l' uniformità dell' effetto riducendoci al penſiere di una cauſa comune, ci fe ſovvenire all' iſtante dei funghi man-

giati in quel giorno, e non fu più dubbio che foffer effi la vera cagione di codefto ftrano fconcerto. Si pensò fubito a portarli foccorfo perchè il delirio non rimetteva, e benchè l' infermo moftraffe di aver perduto affai delle forze feguia non oftante quel fuo feroce ruggito.

Una gran tazza gli fi diè a bere d'olio e di brodo, ch'egli per il calore e aridità delle fauci tracannò avidamente. Una fimile ne tranguggiò il fecondo per prevenire le confeguenze della vertigine. Il delirio però del primo non fi calmò, ma d' incerto e irregolare che fino allora era ftato cominciò a fiffarfi a poche idee, ed egli quafi riprefo nuovo vigore tornò ad alzare più orribilmente la voce. Gli parea d' effere precipitato nel cupo inferno, e me per nome chiamando con difperate ftrida mi fcongiurava per l'amicizia per la pietà naturale, perchè correffi a liberarlo dall' infinito fuoco e dolore; fi replicavano le bevande di tepido brodo o d'acqua femplice per temperare la fiamma che forfe avea nello ftomaco e procurarne lo fcarico: ma il vomito non veniva e il delirio crefceva più feroce che mai.

Mentre i due amici così fi trovavano l' uno delirante l'altro per la vertigine e pel peffimo olio ingojato affannofo, e vanamente fol-

ſollecito di vomitare, io cominciai a temer di me ſteſſo come partecipe del dannevole cibo, e foſſe verità o effetto di turbata fantaſia, parvemi d' eſſer tocco ancor io dal medeſimo giracapo e di qualche turbamento di ſtomaco: bevvi però ancor' io di quell' olio fetente una gran tazza: ma la noſtra vertigine non ebbe poi neſſun ſeguito, e parve ſtrano che nè per l' olio perverſo nè per la molta acqua tepida, nè per neſſun altro sforzo o manuale artificio non fu mai poſſibile a neſſun di noi due di avere nè vomito nè ſcioglimento di ventre: e tutto il noſtro male ſi ſciolſe in paura e in un vano travaglio di liberarcene.

Intanto il delirante era nel più angoſcioſo e miſerabile ſtato, perchè ſopraggiunti li sforzi grandiſſimi e inutili del vomitare colavagli dalla bocca una filante viſchioſiſſima bava, e ſi raddoppiavano per quella violenta agitazione le diſperate grida del ſuo rabbioſiſſimo inferno.

Finalmente dopo lunghi e incredibili sforzi gli ſi aperſe lo ſtomaco e vomitò un' acquaccia torbida con poche flemme: ſi calmò ſubito per pochi iſtanti il furore, e come uſcito foſſe d' inferno cominciò a ringraziarne il ſuo creduto liberatore: ma non eſſendo ſcaricato il ventricolo tornò ben preſto la diſperazione e la ſmania e il lamen-

to di un inferno ancora più tormentoſo, finchè per nuovi e vie più terribili sforzi vomitò largamente le indigeſte reliquie del cibo, fra le quali molti pezzi ſi riconobbero ſani ed intatti de' peſtiferi funghi. Coſa incredibile a dire: ceſſato il vomito nel medeſimo iſtante quaſi ſvegliato da profondiſſimo ſonno ſi trovò tranquillo e ſaniſſimo, meraviglioſſi aſſai della ſua ſituazione, e delle molte perſone che lo accerchiavano, che tutte conobbe e interrogò del perchè, e non avrebbe creduto nulla di quel ſucceſſo ſe non ne aveſſe avuto ſott' occhio le prove, e la voce rauca e il petto affaticato e la gola aſpra e riarſa: era già preſſo il nuovo giorno e queſta ſcena avea durato più di dieci ore. Egli bramò di eſſer ſolo e fu laſciato, ma non trovò nè ſonno nè quiete, perchè l'immagine di quel delirio gli era preſente e viviſſima nella memoria per modo che non uno ſconcerto di fantaſia o un delirio, ma una e reale viſione gli parve che foſſe per cui traſportato al triſto ſoggiorno del cruccio eterno la miſeria de' contumaci ſpiriti gli foſſe data a vedere e a provare per ſaggio: ſicchè uſcito di letto sbigottito e tremante venne a raccontare ſeriamente il ſuo caſo, e disfogando con dirottiſſime lagrime l' interno affanno, teſtificava la verità del ſuo rapimento, per cui

l'ar-

l' ardente abiſſo veduto avea co' ſuoi occhi e udito le ſtrida e il diſperato gemito de' condannati e provate le vampe di quell' incendio infinito, nè vi fu conforto di amici, nè forza di ragione, nè evidenza di fatto contrario che valeſſe a diſtorlo da sì triſto penſiero: ebbe in quelle ore un profluvio di ventre, ed un' ampliſſima lividura gli uſcì alla pelle che tutto il lato ſiniſtro della faccia e tutto il mento e il collo a parte del petto gli ricopriva, di cui non ſi potè aſſegnare neſſuna eſterna cagione e che in pochi giorni ſi dileguò: ma non ſervì forſe poco a ſtabilirlo nell' idea della ſua preteſa viſione; e non mica che tuttavia vaneggiaſſe, che era anzi ſaniſſimo della mente e confeſſava egli ſteſſo la coſa non dover trovar fede preſſo neſſuno, ma lui eſſerne non oſtante intieramente convinto quanto della propria eſiſtenza; e di quella ſua convizione e certezza ne diè chiari ſegni co' fatti, perchè per molti giorni e meſi intieri col capo pieno di quell' orrendo ſpettacolo fatto triſto e angoſcioſo menò vita caſtigata e ſolinga, e per quelli anni che ſi tenne ancora in Italia conſervò ſempre freſca la memoria della ſua viſione infernale.

Tanta è la forza di una ſemplice vellicazione fatta immediatamente ſopra alcune par-

parti nervose da un corpo estraneo e per inesplicabil modo nemico della natura animale, e tale e sì durevole l'effetto che ne consegue nel cerebro per la mutata condizione di quelle cause dalle quali l'ordinata successione delle idee e la loro esatta corrispondenza all'impulso degli oggetti esteriori dipende; e io dico una semplice vellicazione o sia cambiamento e modificazione qualunque indotta ne' nervi per semplice contatto esteriore, senza nessun mescolamento o comunicazion di sostanza coi fluidi naturali del corpo, e molto meno trasporto della materia velenosa fino al cervello medesimo, perchè allora sarebbe impossibile che per il semplice vomito tutto quel grandissimo turbamento si racquetasse in un punto, come s'è veduto succedere non solo in questo e in altri casi di funghi velenosi mangiati, ma e nella fanciulla del Wepfer che vomitata la cicuta si trovò sana, e nel cane del Mead che all'odore dello spirito di sal ammoniaco ricuperò l'uso delle membra perduto per l'acqua mortale del Nicols (22). E già non si può dubitare che i mirabili e talor funesti effetti dell'opio non dipendano principalmente da una particolare attività e forza sui nervi del

(22) Loc. cit.

del ventricolo secondo la giudiziosa teoria del Mead (23) verificata da notabilissimi casi, nei quali l'opio preso in sostanza dopo aver fatto un lungo e grande effetto, si è visto uscir per vomito dallo stomaco senza sensibile perdimento di peso (24).

Di più violenta natura furon quei funghi di che presso a Parigi fù travagliata un' intiera famiglia (25). La fanciulla prima che ne morì ebbe il piloro infiammato e l' intestino duodeno turgido e con poche escoriazioni infiammato anch'esso. Gli altri che si salvarono, ebbero cólica disenteria collera convulsioni delirj, ed altri tali effetti di una natura sommamente irritante, benchè come nota il cel. Monnier (26), non avesser que'funghi un'acrimonia sensibile al gusto. Ma i delirj le convulsioni gli spasmi che fur comuni a quelle sei persone che ne avean mangiato, mostrano la prima loro forza contro i nervi precisamente diretta; e il cel. autore di quella memoria parlando della causa di quei tanti e sì varii mali conclude che non fu nè l'indige-

(23) Tentam. de op.

(24) Ved. Pittcarn. Wans-w. in Boerh. aphor. 229. n. 2. & al.

(25) Il caso è accennato anche dall' incomparabile signor Morgagni l. c. n. 14.

(26) Mem. de l'ac. R. des sc. an. 1749. p. 206.

digeribilità, nè un gonfiamento ſpugnoſo del fungo nel ventricolo, nè finalmente una frigidità coagulante: ma una irritazione inflammatoria fatta dal ſugo del fungo medeſimo, ben che al guſto non acre (27).

De' rimedi ſi potrà poco dire, eſſendo ben noto a dì nóſtri che *contravveleni* o *antidoti teriacali* o *aleſſifarmaci* univerſali, come pretendevan gli antichi, in natura non ſono (28): e a dir di quelli che contro le varie ſpecie di veleni poſſon valere, ſarebbe coſa da non venirne più a capo. Le triache il mitridato, e fra i meno antichi l'orvietano il diaſcordio e tanti altri della miſterioſa farmacia, ne'quali prevalgono più o meno la facoltà riſcaldante e l'anodina, poſſono aver qualche luogo contro i veleni animali e vegetabili che per lo più operano oſtruendo i vaſi o tormentando i nervi (29); ma contro i minerali che per ragione della ſolida e indomabile natura delle loro minime e acutiſſime particelle operano rodendo lacerando diſtruggendo le fibre, queſti rimedi ſcaldanti non poſſon fare

(27) Monn. loc. cit.

(28) Generale autem antitoxicon prophylacticum nullum omnino cognoſcitur hactenus, quin & repugnat tale eſſe. Boerh. Inſtit. §. 1129. 1132. n. 3. not. *Diaſcordia*. & 1134. n. 3.

(29) Boerh. Inſtit. §. 1132. n. 3.

re neſſun utile effetto, anzi ſono direttamente nocivi aggiungendo ſtimolo movimento e calore (30). Si tratta in queſti caſi d'impedire che quelle rigide e acutiſſime punte feriſcano la molle e tenera ſoſtanza delle viſcere, perchè piantate che vi ſiano una volta non ceſſeranno di andare avanti finchè non le abbiano forate e tagliuzzate minutamente. Ora perchè non ſi è trovato ancora un rimedio capace di rompere quelle infleſſibili punte, perciò l'unico ſcampo che in queſti caſi rimane ſi è di cercare d'involgerle d'invilupparle e inguainarle in altre adatte materie per modo che più non arrivino a ferire, e non potendo ſempre far queſto, almeno di ſommergerle o allontanarle dalla loro mutua aderenza, che è quello che ſi chiama diluire e diſgregare, ſicchè non abbiano più forza di nuocere; quindi l'acqua che è il primo e maſſimo diluente diventa anche efficace rimedio contro i veleni, quando ſia be-

(30) Hæc valent quando mobile & volatile venenum a centro corporis ad peripheriam pelli & ea via, excitata febre eliminari debet. Ad venena mineralia fixa ineptiſſime adhibentur, cum a medicamento fixum venenum etiam mobilius & ferocius reddatur. Boerh. ibid. not. *Diaſcordia* & §. 1130. „ Ma biſogna veder ſopra ciò il lodato luogo del chiariſs. ſign. Morg. Epiſt. 59. n. 11.

bevuta in grandiſſima e ſmiſurata copia (31) e tutte le coſe acquoſe come emulſioni e decotti o brodi farinacei oleoſi glutinoſi o leggermente liſſiviali, perchè anno qualche attitudine d'inviluppare un poco e intonacar quelle punte, e nel tempo ſteſſo rilaſſano il ſolido, ſicchè meno contro di eſſe ſi tenda e ſi vibri: e il ſiero di latte e il burro freſchiſſimo e l'olio ſpecialmente contro l'arſenico, ſono i veri e ſoli antidoti (32), purchè ſiano preſi ſubito e in gran copia e lungamente continuati, finchè il veleno bene inviſchiato ſia venuto a uſcire per vomito o per la via inteſtinale. E tutti quelli che conſiſtono di un ſale concentratiſſimo come lo ſpirito di vetriuolo di nitro l'acquaregia il ſollimato e ſimili fortiſſimi acidi ſi domano con gli alcalici, colla ſoluzion del ſapone con le terre àlcaline co'boli con l'olio ſteſſo di tartaro: e queſti ſcambievolmente con quelli ſi vincono per la ragion de'contrarii (33). Per que-

(31) Aqua omnia venena enervat, quæ cum aqua miſceri poſſunt, alia vero aquam reſpuunt, ceduntque oleo uti arſenicum. Boerh. Inſt. §. 1129. & not. *ignorata* ad eum loc.

(32) Butyrum præſens remedium eſt ad omne genus venenorum: itidemque oleum recens dulce, ea copia adſumptum ut inteſtina reſolvantur. Id. §. 1129. n. *Olea*.

(33) Id. §. 1126. & alib.

questo l'aceto è grande antidoto de' vapori pestilenziali che pajono toccar molto dell' alcalina acrimonia, e l' odor dello spirito ammoniacale risveglia quelli che sono oppressi dal fumo del zolfo ardente. In fine il metodo più universale per tutti quelli che veleno anno inghiottito è di farli vomitar prontamente, passando poi all' uso delle cose già dette, non trascurando nemmeno i cordiali e l'opio stesso per risvegliare l' azion vitale o per abbatterla un poco, secondo l' indole conosciuta del veleno e degli effetti che ne conseguono, i quali anche in caso di molta oscurità e incertezza non lasceranno di suggerire delle opportune industrie al sagace medico guidato dalla ragione illuminata, e ben convinto della insussistenza e falsità de' decantati contravveleni e antidoti universali (34).

(34) Hæc methodus certa est & nunquam fallit, & absque hac nemo servari potest; Nam theriaca & omnia alexipharmaca hactenus cognita ad hos morbos meræ nugæ sunt. Id. §. 1136. not. *Vomitu*. Vid. §. 1129. n. *generale*, & loc. cit.

OS-

OSSERVAZIONE VI.

VAJUOLO IRREGOLARE MALIGNO

§. I.

ANCHE il vajuolo si vuole annoverar fra i veleni, tanto peggiore quanto è più inevitabile, non che uccida sempre nè tutti, ma perchè ognuno ne porta il seme nascosto. Di tutti i nati appena alcuni ne vanno esenti, e dico di que' che invecchiano; passato una volta più non si teme, o raro è che ritorni, ma di que' che attacca è grande la strage; almen quattordici ne muojono fra cento (1), intorno a venti ne restano con gravi offese disvisati guerci zoppi cagionevoli: gli altri incontran noja e pericolo; e quando l'influenza inasprisce crescono le rovine e le stragi; l'età tenera vi è più soggetta, ma degli adulti si fa maggior perdita; Nè quella peste si ritien negl' infetti, ma si diffonde all' intorno, e si attacca dovunque può: il contatto le marce il fiato, tutto ammorba: l'effluvio vola, investe i corpi sanissimi, vi si annida, trovato idoneo alimento ripul-

(1) Condam. mem. sur l'inocul.

pullula inferocifce. Neffuna pefte porta danno maggiore; perchè i contagj impetuofi violenti fanno fubito gran macello: paffato quel furore fi dileguano e tacciono per molte età; quefta al contrario lenta e forda ferpendo per le campagne per le città, popola tacitamente i fepolcri, fecca ful verde le fperanze delle famiglie, e rende trifta e dolente la vita. Gemono le defolate madri, e il foccorfo imploran dell' arte: ma l' arte sbigottita fi tace, nè v'à configlio o forza di medicina che poffa domar quell' influffo (2). Pur fia forza d' iftinto o induftre fagacità di natura, un popol barbaro e rozzo attacca arditamente quefto nemico, e impara a vincerlo col prevenirlo. Vajuolo artificiale o inneftato diciamo noi, quello che gli afiatici fvegliano con l' infufion delle marce variolofe per minuti tagli fatti alla pelle. Quefto fermento introdotto fviluppa in breve il nafcofto feme im-

(2) Quale (fpecificum) inveniri poffe, comparatio hiftoriæ antidotorum, & indoles hujus mali faciunt fperare & ad indagandum impellit fumma hinc futura humano generi utilitas. Boerh. prax. §. 1391. Intorno a che il dotto Mead „ Quifquis dice jure mirabitur doctiffimum medicum Boerhaavium in animum fibi inducere potuiffe ut fperaret fore fortaffe aliquando ut inveniatur antidotum fpecificum ...... quo nimirum illud penitus extinguatur. De variol. c. III.

immaturo, lo agita, lo accende, lo diffipa prima che crefciuto acquifti forza di nuocere. Così il Parto fempre feroce ritoglie a morte nell'Afia gran parte delle fue prede: e la madri Circaffe più non paventano per l'eccellente bellezza delle figliuole che allevano pel fozzo mercato.

Un fagace popolo dell'Europa non à fdegnato d'imparar da que' barbari un' artificio che afficura la vita di tanti eredi alle famiglie, di tanti cittadini alla patria. Spedali eretti a pubbliche fpefe fono il monumento più illuftre del vero amore dell'umanità, che anima quella generofa nazione (3): e i numerofi regiftri delle vite tolte per l'innefto alla morte fanno il più degno elogio di quefta pratica falutare.

Ma gli uomini, gran parte, fon tardi di cuore; deboli per natura fi fanno ciechi quafi per arte, e mentre gli uni falvano con induftria la fettima parte de' cittadini, gli altri decidono non effer lecito per fottrarfi alla morte l'andare incontro ad una malattia volontaria. In fine gl' Inglefi innestano: i lor regiftri dimoftrano che appena

(3) Oltre a quello di Londra uno ne è ftato fondato in Copenaghen: un altro fimile dalla città di Gottembourg, e un altro fe ne andava formando in Stokolm. Condam. mem. 2. fopra l'innefto.

na in cento si perde mai una vita: in Francia si disputa, e fino i teologi dicon sentenza in un fatto fisico di pura osservazione e di calcolo: intanto per noi si dorme il fatal sonno dell' indolenza, e un flagello che spopola le contrade, che diserta le case, appena ci scuote un poco quando fischia più forte, o qualche lagrima ci spreme dagl' occhj quando arriva a ferirci nei nipoti o ne' figli. Sarebbe inutile di rientrar nell' esame della questione o nel confronto de' fatti, mille libri corrono per le mani di tutti: i tentativi felicemente eseguiti in molte parti d'Italia (4), l'oracolo uniforme di tutti i veri sapienti della natura, i voti di tutti i buoni, e quel che decide, l'esempio di una nazione troppo intesa de' suoi veri vantaggi per poter esser sospetta di prevenzione o di acciecamento, ci annunciano chiaramente, che non può essere se non uno spirito di vertigine quello che distoglie le nostre più serie attenzioni da un oggetto di tanta importanza.

Sarebbe egli possibile che dall' un canto l' infingardaggine, dall' altro l' ambizione e l'ava-

(4) In Fir. per commissione supr. l'anno 1758. Ved. Relaz. del sig. Targioni. In Siena e in Livorno, in Città di castello, in molte altre città e terre dello stato papale, e nella maggior parte delle provincie d'Italia.

l'avarizia si opponessero nascostamente allo stabilimento di un metodo, che potrebbe col tempo scemar molto i proventi dell' impostura? Giova di fare ogni sforzo per non ammetter nell' animo l' idea di tanta nequizia.

Io passo a raccontare il caso di un vajuolo raro a mio credere nella istoria medica: questo caso può servir forse a mostrare quanto possa far la natura secondata opportunamente dall' arte anche nei mali più disperati.

§. II.

L' illustre fanciulla che à fatto il soggetto delle passate osservazioni ci somministra l'argomento anche di questa: degna per le grazie esteriori per l' indole egregia per la delicatezza del cuore, di penna più fortunata, di storia men dolorosa.

Nel mese di maggio 1765. il reuma degl' occhi e l' inzuppamento de' seni mascellari e frontali non essendo ancora consunto, comparvero alcune febbricciuole irregolari ed incerte: entravano con pochi brividi con leggiera turbazione di polso, finivano senza sudore e senz' altra separazione: ma il dolore alle occhiaje si facea più molesto, massime alla destra, con ingombramento

di

di testa e con capigiri, sotto le ultime il naso purgò delle materie giallastre intrise di sangue di vario colore (5): gli ultimi corsi mensuali erano stati scarsi e difficili, e per que' giorni una non grave ma molesta tensione si sentìa tratto tratto a quella parte degl' ipocondrj dove il colon si attraversa pel ventre. Era anche frequente il lamento di un umor acre che stillando tacitamente pel naso lo corrodeva, e più di una simile destillazione che scendendo per le fauci inasprivale con senso di un gran calore fin dentro allo stomaco: e un' incredibile tristezza d'animo la ingombrava, perchè venuta torbida e mesta, passava le notti inquiete con sonni turbati da funeste immagini. E' notabile che per più di due mesi la pelle del viso le si sgrettolava in minutissime scaglie: che veduto in distanza un vajuolante fu presa d' insolito sbigottimento, e che più volte dappoi raccappricciò ricordandosi o sentendo parlar del vajuolo: finalmente il suo polso era per questo tempo stranamente cambiato e fatto minutissimo e fiacco.

Venne il mese di giugno dentro al qual caddero gl' ultimi periodi di quelle febbricciuole: dopo l' intervallo di alcuni giorni co-

(5) Ved. ofs. 3.

cominciò la mattina de' tredici a venir lentamente una febbre con freddo universale con lassitudine con peso e dolor grave della testa e degl'occhj, e con un calore che occupava tutte le parti interne del naso delle fauci, e per l' esofago scendeva al ventricolo. La febbre si fe caldissima, la notte fu inquieta e con poco sudore.

La mattina del giorno 2.° bisognò traghettare alla villa. Il freddo venne leggermente con qualche sforzo di vomito, e comparvero i menstrui. Il freddo crebbe grandissimo, la testa si aggravò, le fauci l'esofago il ventricolo bollivano di un interno fervore (6), che non si estingueva per gran bevande. L' orina si trovò ardente e difficile con un bruciore quasi insoffribile nel passaggio esterno, dove apparve che i lati del seno verginale fossero da spessi e minutissimi tagli trinciati tutti ed aperti.

Nel 3.° giorno fu purgata utilmente con cassia e fior di tartaro: la febbre venne leggiera, tutto il restante si aggravò e vi si aggiunse la difficoltà d'inghiottire. L'orina si fè dolorosa e la fiamma di quelle parti insoffribile. La sera fu piena di agitazione e di smania: erano precorsi i sospetti del vajuo-

(6) Flagrabat stomacho flamma ut fornacibus intus Lucr. 6.

juolo, il perchè esaminando la gola si trovaron le fauci sparse di gran macchie assai rosse e ineguali; il lamento del grandissimo ardore venìa dalla parte più bassa inacessibile all'occhio. Nell'angolo interno delle mandibole si trovò da ambe le parti una pustula o vescichetta quanto un grano di pepe, piene di un sangue scuro e dolenti le quali la mattina seguente si trovarono sfacelate e coperte di un escara livida. Declinando la febbre uscirono sulla faccia alcuni *esantemi* di una forma incerta ed equivoca, pustule o tubercoletti infiammati e dolenti.

Nel dì seguente 4.° se ne trovarono sedici sulla faccia. La febbre era piccola ma il calor mordace e gli altri mali sempre maggiori, anche per questo che il caldo della stagione era grande e la camera dell'inferma assai piccola. Fuori del letto trovò refrigerio, e bevve meglio molt'acqua tepida e nitrata. Le pustule della faccia crebbero fino a 26 e quelle del tronco forse a 60, nè altre non ne vennero poi. La sera fu travagliosa: dalla bocca al ventricolo forse un acuto dolore che andò prestamente crescendo con stringimento alla gola e con senso di acutissime trafitture: la deglutizione fu impedita affatto, il dolore divenne atroce e insoffribile. Cominciò nel-

la ſtrozza un viſibile ſerramento che terminò in una univerſale fieriſſima convulſione : La lingua fu ſpinta con impeto fuor della bocca e parea che un'interna violenza vi arroveſciaſſe tutte le fauci, il collo era teſo gonfio infleſſibile, gli occhi fiſſi e ſtravolti, il volto turgido e livido: ſi trattava di una proſſima ſoffocazione, il perchè biſognò fare un ſalaſſo. La lingua rientrò, ma la convulſione orribilmente feroce durò ancora tre ore e vi ſi aggiunſe il ſinghiozzo: il rimanente fu ſtordimento e abbandono : non ſi reſe l'orina, nè ſi potè inghiottir nulla, e la bocca ſi trovò ſparſa di molte di quelle veſciche ſanguigne che come le prime ſi sfacelarono.

Giorn. 5.ª la ſomma de' mali ſi trovò di molto accreſciuta. La bocca cominciava a piovere una ſanie viſchioſa e fetente, ed era dentro coperta tutta di un'eſcara ulceroſa che ſi eſtendeva dalle fauci alle labbra. Simile a quel della bocca doveva eſſer lo ſtato di tutto l'Eſofago : perchè il ſottile alimento paſſando a gran ſtento facea il ſenſo di un corpo ardente che ſopra una piaga cruda e irritata ſi conduceſſe, e le parea così aſpro e pungente che ſi ſentia trafitta da acutiſſime punte come ſe inghiottito aveſſe degl'aghi: Vi fu qualche ſputo con toſſe che durò poco.

Le

Le orine mancavano da ſedici ore ad onta delle fomentazioni e de' frequenti lavativi , e dopo lunghi sforzi e lamenti ne vennero ſtentatamente alcune once . Gran folla di puſtule compariva ſotto la capigliatura del capo e de' luoghi ſecreti; ma quelle della faccia piccole infiammate d'un roſſo ſcuro dolenti al tatto e iſolate ſenza neſſuna infiammazione d'attorno, cominciavano la maggior parte a marcire . Il caldo dell'ambiente e del letto la ſoffocava, ma ſi ottenne a gran pena di farnela uſcire : quel refrigerio la ravvivò, e la gola chiuſa già da ſei ore ſi riaprì: parve miracolo; l' alimento ſottile e la bevanda di acqua temperata com'era della ſtagione paſſarono facilmente (7).

Sul-

(7) Le gambe erano fredde mentre l' interno bolliva: perciò ſi cuſtodivano con panni caldi. Si vedeva che tutto l' impeto del male ſi ſcaricava ſulle parti interiori, eſſendo i rimedj interni impraticabili ſi fecero delle fregagioni univerſali . Il caldo del letto ſerviva però molto ad aggravarla, e l' effetto che ne ſucceſſe dal farnela uſcire e dal refrigerare la ſtanza lo dimoſtrò: ella avea tanta arſura che biſognò contentarla di alcune gocce di un vino bianco ſubacido che le piaceva moltiſſimo , l' acqua ne fu appena alterata , ed ella lo bevve avidiſſimamente. Le acque o decozioni di lenti di malva d' orzo le ricusò ſempre, come anche quella dove erano alcune gocce dello ſpirito di vetriuolo : amava l' acqua ſemplice, e l' avrebbe voluta freddiſſima : per le coſe calde aveva un orrore incredibile, onde le ſi dava freddo anche il cibo.

Sulla sera la testa cominciò ad aggravarsi e vaneggiò per qualche momento: il dolor dello stomaco lo stringimento alla gola vennero in un istante con ansietà con nausea con sforzi grandi e inutili di vomitare. Prese quattordici gocce del Laudano del Sydenham, ma l'effetto non corrispose: si svegliarono le convulsioni universali, e li sforzi del vomito divenner furiosi. Maggior violenza io non ò veduta giammai, nè contrasto più doloroso. Seguì finalmente il vomito a varie riprese di sughi acquosi con qualche striscia di vivo sangue spremuto da quegli sforzi. Venne il premito dell'orina e il tenesmo tormentosissimo, ma nè il ventre nè la vescica non rese una stilla: tornò di nuovo il vomito, e di nuovo il tenesmo con lunga e miserabile alternativa. Finalmente le fomentazioni all'Ipogastrio, l'odor dell'aceto i vapori, ma sopra tutto la stanchezza e l'estremo rifinimento della natura miser fine a questo travaglio.

Nel giorno 6.º le pustule suppuravano anche pel tronco, ed erano tuttavia piccole oscure e dolenti. La bocca pioveva quel lento e sordido viscidume cadaveroso già detto, il cui odore diveniva molestissimo all'inferma stessa, e l'alito di tutto il suo corpo era appunto qual suol'essere quel de' ca-

cadaveri. L'affar della gola era alquanto cambiato: il canal dell' Esofago parea tramezzato e diviso in due dalla *Faringe al Cardias:* così le bevande e gli alimenti pel sinistro lato del tubo stentatamente scendevano essendo il destro totalmente impedito.

Le difficoltà dell'orina e de' luoghi secreti duravano tuttavia, e anche di là stillava un mordacissimo umore, e dopo vent' ore venne finalmente un'poca di orina.

Questo stato di cose esigeva de' pronti soccorsi per divertir la materia, o qualche straordinario provvedimento della natura: altra speranza non appariva: io aveva in vista fino dal quarto giorno la canfora, e presi però questo primo momento di libertà per farne inghiottire otto grani: nel resto si continuarono le fomente all' ipogastrio le fregagioni i cristeri e tutte le altre diligenze fino allor praticate. Io debbo asserire per la verità che l'ardor delle viscere e dell'esofago parve un poco ammansato dopo la canfora, ma verso la sera i dolori tornaron crescendo (8).

Un

(8) La canfora è il solo ch'io sappia fra tutti i rimedj interni attenuante senza stimolo, movente senza concitamento, antiseptica antispasmodica, e se è permesso di dirlo refrigerante, e per tutte queste ragioni adattatissima a questo caso, in cui essendo la materia somma-

Un valorofo e cel. medico che arrivò a vederla in quelle ore conofciuta minutamente l' iftoria della malattia e lo ftato dell'inferma, confefsò di non aver più veduto una razza fimile di Vajuolo nè tanto ftravagante e maligno come quefto appariva di effere, il quale oppreffe le forze, e attaccate con tanta rabbia le fedi principali e gl'iftrumenti della vita, fenza un pronto e ftraordinario foccorfo della natura l' avrebbe inevitabilmente eftinta fra il nono e l' undecimo giorno. E fu però di parere che a prevenire un nuovo affalto di convulfioni che avrebbe potuto effer funefto, provato già inutile il Laudano, fi doveffe tentar la forte del *Nepentes*; che a richiamare e divertire un poco gli umori fi applicaffero fubito quattro ventofe fecche e altrettante tagliate: e fi paffaffe la mattina feguente all' applicazione di forti fenapifmi, e all'ufo interno della polvere viperina

mamente difficile e maligna, l'attacco alle vifcere grave e fommamente pericolofo, il parofifmo convulfivo via via più forte ogni fera e la tefta fempre aggravata, la febbre fecondo le forze notabile, le puftule pochiffime affatto e difformi, codefta loro fuppurazione immatura fraudolenta e viziofa, tutte le vie naturali delle efcrezioni impedite e chiufe: finalmente le forze fcarfiffime e la natura oppreffa quafi del tutto, ogni altro ajuto era troppo difuguale al bifogno.

rina alterata con mediocre dose di canfora.

Erano già passate due ore dopo il *Nepentes*, e seguita la pratica delle ventose, quando cominciò a crescere di momento in momento il dolor fierissimo dalle fauci al ventricolo con oppressione e strangolamento: e venne via via una furia di convulsioni universali con contorcimenti e sforzi e vibrazioni così violenti e strani e maravigliosi, che fu necessario il riparo di molte persone per difenderla da quell'impeto, sicchè non venisse a lanciarsi furiosamente fuori del letto, come non ostante fece più volte. Questo turbine si calmò dopo un'ora per alquanti minuti, e se ne scatenò ben tosto un secondo con impeto quasi eguale e di durata maggiore, il qual cessò finalmente o cambiossi in un profondo sopore o più veramente oppressione de' sensi interrotto da qualche vaneggiamento e da frequente singulto che durò tutta la notte.

L'aspetto di questi due parosismi sbigottì tutti gli animi, e quel valentissimo medico che ne fu testimonio, dichiarò perduta affatto ogni speranza della salute, e che quel resto di vita sarebbe necessariamente estinto dentro all'entrante giornata settima, o per un nuovo accesso di convulsioni, o per puro discioglimento delle forze vitali.

In

In fatti il polſo era ridotto all' ultimo sfi-
nimento, frequente piccoliſſimo e vuoto:
la bocca ceſſato il profluvio inaridita, e
tutta quell' eſcara che copriva le labbra ri-
ſeccata e croſtoſa. Le puſtule, quelle che
non avevan ſuppurato fatte livide e ſcure,
le altre a mezza ſuppurazione già ſecche;
la faccia pallida, l' alito del corpo fetente,
e orribilmente cadaveroſo, e il ſingulto fre-
quente.

Nella mattina del 7.o l' orina fu al ſoli-
to doloroſa e ſtentata, poi rubiconda e cal-
diſſima: ſi rinnovarono i criſteri e la can-
fora, ſi applicarono i ſenapiſmi avvalorati
dell' Euforbio, che pur traſſero poco ben-
chè ſi faceſſero ſentire aſſai. Intanto comin-
ciò a venir dello ſputo copioſo groſſo e ma-
turo, la bocca tornò a inumidirſi e a pio-
vere quel ſuo fetido putridume, e ne piov-
vero ſimilmente i luoghi ſecreti che anco-
ra ardevano d' infinita ſmania. Riſtorata
dal cibo ſi quietò, ſi tenne tranquilla più
di due ore, e parea preſa di un placidiſſi-
mo ſonno: infine ſi moſſe in atto di bra-
mar qualche coſa, ma parve mancarle le
forze, interrogata non potè riſpondere, chia-
mata vicino e forte alzò gli occhi a gran
ſtento, e moſſe languidamente la voce che
le mancò: all' iſtante ſi abbandonò, impal-
lidì, ſudò improvviſo d' un ſudor fred-
do

do qual ſuol eſſere de' moribondi, il polſo venne giù giù mancando velocemente, e ſi perdette in un col reſpiro. Era l'aſpetto del volto qual de' cadaveri, e il corpo freddo e le membra abbandonate e caſcanti. Non v'era più neſſun ſegno di vita, i ſingulti e le lagrime de' circoſtanti la dichiararon già morta. Cercato in vano più volte e in più modi il polſo e il reſpiro, viddi che queſto era il caſo di una vera *Asfixia*, che potea però terminar nella morte. Rimaſto ſolo nel comune sbigottimento non volli abbandonarla ſenza aver fatte tutte le prove. Poco meno di mezz' ora ſi paſsò in tentativi che non ebbero neſſun effetto. L'aria eſterna ammeſſa per tutti gli aditi, la voce, lo ſcuotimento li ſtimoli d'ogni maniera, gli odori forti tutto fu inutile. Finalmente un gran ſorſo d' acqua freſchiſſima e di forte aceto le sbruffai io medeſimo di tutta forza per la narice ſiniſtra, che era libera: a queſto urto parve che tentaſſe di ſcuoterſi un poco, onde un ſecondo ne replicai toſtamente con vie maggior impeto, il qual paſſando più avanti nelle ime fauci, la fece ſcuotere, e preſa di un forte colpo di toſſe gittò fuori per la bocca e pel naſo un grande sgorgo di flemme miſte di catarri e di marce intriſe di molto ſangue, dopo di che rivenuta

nuta poco a poco all' uſo della vita e de' ſenſi, ſeguitò a ſputare copioſamente delle ſteſſe materie. Dopo quel caſo le forze reſtavano in un eſtremo abbandono, la reſpirazione era debole e ſoſpiroſa, il polſo rimanea languidiſſimo e diſuguale. Gli ſi dette dell' odor dell' aceto, qualche cucchiajo di vino delle Canarie temperato con l' acqua, e un brodo riſtorativo: poi rinnovate le fomente alle parti ne venne per la prima volta l' orina facile copioſa e ſatura.

Al primo arrivar della notte la gola ſi riſerrò, tornò il dolore acutiſſimo dalle fauci al ventricolo, e finalmente le convulſioni dell' iſteſſa forma delle ſere antecedenti, ma aſſai più brevi. Allora ſi ſentì la voce mutata, fatta debole e fioca, e una toſſe rara ma ſimilmente chioccia e sfinita, e il ſingulto più ſpeſſo. La notte fu quieta al di fuori, ma turbata dentro da incredibil tumulto che impediva il riposo: ſi direbbe un ſopor vegghiante (9).

Il giorno 8.° portò dello ſputo groſſo e peſante, e l' orina facile ma cruda e appena un pò nuvoloſa; ſeguiron due ſcariche di ventre di materie ſciolte accompagnati da qualche premito, poi un terzo abbondante

(9) Coma vigil.

dante di materie naturalmente formate. Le pustule della faccia eran secche come si è detto, quelle del tronco ancora si mantenevano, alle parti capillate si addensavano sempre più: anzi al lato destro dell'occipite cresceva un notabil gonfiore, un sensibile ingrossamento si trovò anche al lato destro della glandula tiroidea, e alle glandule mascellari e sublinguali pur destre: onde nacque una probabile conjettura che un simile ingrossamento fatto prima nelle glandule esofagee, avesse parte nel serramento laterale del tubo cibario, e obligasse i cibi a tenere scendendo il lato sinistro. Tutte le altre cose erano all'istesso modo di prima: e io stetti saldo alla canfora, e i soliti grani sedici con l'aggiunta di egual peso di nitro furon presi in due tempi. Avvicinando la notte si prevenne l'ora del parosismo con due gran senapismi. Ma parve che il parosismo volesse anticipare, l'aggravamento della testa il serramento della gola ne erano i forieri ordinarj: infatti i dolori arrivarono due ore prima con la solita furia, e crescevano con maggiore celerità: allora si raddoppiarono i senapismi, e si aggiunsero gli strettoj alle gambe; le convulsioni appena si mostrarono a varie riprese, ma i dolori continuarono tre ore; il singulto e quella tosse rauca duraron tutta la notte.

Nel giorno 9.º ſtetter le coſe come erano: il 10.º fu più copioſo di ſputo e il polſo un poco più vivo: io ſtetti fermo nel metodo ſtabilito oſſervando diligentemente ogni coſa, perchè in tanta irregolarità del male, in tanta incertezza e pericolo dell'evento, parea temerario l'azzardare un ſol paſſo che non foſſe giuſtificato dal preſente momento.

Sul mezzogiorno venne un ſubito e grande agghiacciamento alle gambe che ſi eſteſe a tutto il reſto del corpo: il polſo ſi concentrò e ſi fè più frequente : dopo due ore ceſsò il freddo, ma il caldo interno non venne mai fuori, nè il polſo non ſorſe mai : nemmeno la gola non ſi aggravò, ma la teſta fu ingombrata, e il dolore che occupava prima dalle fauci al ventricolo, parve traſportato nel petto : il più vivo era al mediaſtino, e ſi slargava poi a tutto lo ſterno; Dopo ſei ore la febbre declinò, ma il dolore crebbe e durò tutta la notte che paſsò in continua ſmania e lamento.

Nel giorno 11.º lo ſputo ſi facea ſcarſo, e il fluor della bocca più groſſo e tenace per modo che le labbra al momento ne venian preſe e incollate. Non v' eran più bolle fuorchè nelle parti capillate, le glandule già nominate ſi mantenean gonfie, ma queſto era piccolo compenſo a tanto diſordine di tutte le coſe.

All'

All'istefs'ora tornò il rigor febbrile con gran freddo e con notabile aggravio alla testa. Il caldo fu più sensibile, il polso più espanso. Il dolore si fece acuto allo sterno, al margine delle coste mendose al confin destro del diaframma, e di là risalendo fin sotto alla scapula di quel lato: ma il più crudo era al mediastino (10), e sotto la destra mammella. Si coprì il petto con un grande impiastro di pane e di malva cotta nel latte, ma il dolore nell' entrar della notte si fè rabbioso; l'inferma tutto che debolissima si gettò fuori del letto, e volle a piè nudi sul pavimento essere sostenuta e condotta per qualche momento altrove per isventare col moto quell'insoffribil tortura. Questo sforzo e l'aria men calda pose qualche freno allo spasimo, ma non ostante il dolore la tenne tutta la notte senza riposo.

Giorn. 12.° l'acutezza di questo dolore con polso fatto serrato e teso parea minacciare un'infiammazione: si fece dunque diviatamente un salasso, e la febbre diede giù

(10) E' notabile che al mediastino fu il dolor fisso ch' ebbe quest' inferma nel caso della consunzion polmonare. Ved. osser. 2. Al mediastino fu similmente il dolore che succeffe alla prima angina descritta nell' osserv. 3. dal che si può dedurre che quel primo attacco vi avesse dunque fatta un' impressione assai forte.

giù fubito, il polfo fi fece molle, e il dolor venne meno quafi del tutto. Lo fputo andava a mancare e la bocca fi ripuliva di quelle grandi efcare.

Ma fu per la pelle apparve uno ftrano fpettacolo. Una nuova progenie di puftule fi vidde rinafcere fulla faccia e di mano in mano per tutte le parti del corpo: erano poco minori delle prime, forfe altrettante di numero, alcune con la punta bianca, tutte infiammatiffime pruriginofe e dolenti. Quefto nuovo fenomeno tuttochè ftrano non mi forprefe: io era parato alle più incredibili ftravaganze nel corfo di quefta malattia. Il giorno fi pafsò fenza freddo e con leggeriffima emozione di polfo, ma il dolore fi andò però ravvivando, e divenne acutiffimo verfo la fera. Nè fi calmò fe non col refrigerio dell' aria e del moto: tornò anche afpra e dolente la gola, l'orina pungente e caldiffima, il polfo fiacco benchè febbrile: fi ufarono crifteri e bevande.

Giorn. 13.° era arrivato ful finir della notte uno fcarico di ventre biliofo e fpumante. Io non riftetti per quefto dal tentare la purgazione con un femplice laffativo di Caffia e cremor di Tartaro. L'effetto ne riufcì tardo ma grande, perchè folamente dopo otto ore cominciò il ventre a mormoreggiare e turbarfi, feguì un dolor

lor rabbioſo allo ſtomaco, poi una purgazione impetuoſa dirotta di materie altamente ſpumoſe e gialle e orribilmente fetenti: tornavano dopo gli ſcarichi i dolori dello ſtomaco e il borbottìo delle viſcere, a cui ſuccedeva di nuovo il profluvio del ventre ſempre grande e impetuoſo, e così alternando ſi durò per cinque ore, non ſolo con tolleranza dell'inferma ma con incredibil ſollievo, perchè ſi ſciolſe intieramente il dolore del petto, e parve che ſi ſviluppaſſer le forze, e il corpo foſſe da moleſtiſſima oppreſſione alleggerito. Queſta calma fu però breve, il polſo ſi andò turbando, il petto ſi addolorò nuovamente e parea vicino il ſolito acceſſo. La faccia ſi caricava e venia livida a un tratto, ſolito preludio di queſti attacchi, e i dolori ſi affollavano; ma il forte ſtimolo di due ſenapiſmi applicati alle coſce parve li raffrenaſſe, e in breve tutto il tumulto ſi ricompoſe.

Il giorno 14.° fu aſſai tranquillo ed ebbe una notte più ripoſata. Nel 15.° ſi replicò il laſſativo: ma queſta giornata cominciò con uno ſvogliamento e noja univerſale. Le puſtule della ſeconda eruzione altre mezzo ammarcite ſeccavano, altre già ribaſſate ſi andavano dileguando: ſeguirono degli ſcarichi ſimiliſſimi ai precedenti, cioè

d'un putridume triturato, più denso del solito, ma egualmente spumoso e invischiato di flemme e tinto di un giallofcuro intensissimo.

Due ore dopo la purgazione cominciò un rigor di freddo con serramento del polso, con nuova difficoltà d'inghiottire e con aggravio alla testa, il caldo si sviluppò sulla sera e crebbe con vaniloquio accostante tratto tratto al delirio, che durò quasi tutta la notte. Questa febbre fu veramente grande e la maggiore di tutte le precedenti: Ella durò tutto il giorno 17.° con stanchezza e inquietudine della persona. Inquietudine che dovea forse significare quello che poi apparve, e che certo nessuno avrebbe saputo predire: Perchè la mattina seguente

Giorn. 18.° si trovò tutto il volto coperto di una nuova efflorescenza di minutissime pustule della grandezza in circa di un grano di miglio ben rilevate accese e dolenti, come se fosse questo il principio del male. E' da notare che le pustule delle parti capillate solamente in questo giorno si trovarono intieramente seccate. Del resto questa terza eruzione non passò i confini della faccia, e non portò poi nessuna notabile conseguenza, e le pustule nel 21.° giorno si trovarono spianate, e così come eran venute senza nessuna suppurazione si dilegua-

guarono. Il polſo non eſſendo affatto ſincero e gli ſcarichi naturali mancando, ſi tornò in queſto giorno al ſolito laſſativo, in conſeguenza del quale venne la purgazione così copioſa e dirotta e ſimiliſſima a quella del giorno 13.°

Dopo queſta purgazione non vi fu neſſun'altro accidente conſiderabile; e così per una enorme e replicata evacuazione di ventre reſtò giudicato un morbo di una natura peſtifera di un corſo irregolare e inſidioſo, in un temperamento difficiliſſimo, il quale era ſtato giudicato invincibile, e che per la forza e complicazione degl' accidenti pareva di dover eſſer mortale. Ma benchè ſi poteſſe dir terminata la malattia, la ſalute non tornò però così preſto alla ſua integrità. Reſtava il polſo ſempre debole e baſſo, e quaſimente febbrile. Le forze creſceano a rilento, e reſtava della malinconia e della noja. Le purgazioni ſi replicarono tratto tratto, ma ſempre leggère fino al 40.° giorno, e le materie del ventre ſeguirono a eſſer ſempre morboſe, e quali furono le prime già ſopra deſcritte.

Nel giorno 31.° comparve il ſolito tributo menſtruo, ma non fu altro che una comparſa che ſubito ſi dileguò. Il difetto di queſta ſeparazione accrebbe il ſenſo delle altre moleſtie: e queſta era una ragione

O 4 di

di più per dover praticare una cavata di sangue tanto raccomandata dalla buona pratica in questi casi per evacuare direttamente le morbose despumazioni del sangue medesimo: ma vi furono delle ragioni ch' io chiamo non mediche, che ne sturbarono l'esecuzione.

Dal 36.° al 40.° crebbe la perturbazione del polso, e se ne aggravò la testa e lo stomaco. Le evacuazioni del ventre tornarono spumose grandi e frequenti, e vi si aggiunser de' premiti che cacciavan fuori gran copia di mocci intrisi di sangue. Dopo il 40.° tornò a dolere la gola e dolse fino al 47.°, al qual tempo cessò anche la piccola febbre che era rimasta, e cominciò dalle vie verginali a sboccare un umor glutinoso e abbondante simillissimo al flusso bianco muliebre che durò di là dal 50.° giorno.

Intanto le acque minerali sulfuree de' colli euganei dette della Vergine, cominciarono a mostrare la loro salutare efficacia: a proporzione che se ne accrebbe la dose, e la massima fu di sei libbre, andaron crescendo anche le orine e l'appetito e le forze, e si sciolsero intieramente tutti gl' incomodi che rimanevano. Il corpo si rinutrì più del solito, onde venne florido e pieno, e il volto si rivestì di nuovi

vi

vi e più vivaci colori, ſenza che del paſ-ſato vajuolo reſtaſſe neppure un' ombra o una leggeriſſima traccia.

§. III.

RIFLESSIONI

Chiunque avrà la pazienza di confrontare un poco le cauſe antecedenti e la ſtoria di queſta malattia ſi accorgerà facilmente di queſta gran verità, *che i mali ſeguono ſempre la condizione de' ſoggetti a' quali ſi attaccano:* ond' è che i mali non ſolo per la diverſa temperatura e coſtituzion natule degli individui ſi diverſificano all'infinito, ma anche per le accidentali ed acquiſite diſpoſizioni interne de' ſolidi e de' fluidi l' isteſſa ſpecie di malattia anche coſtituzionale o epidemica, acquiſta forma e carattere particolare dalle ſpeciali circoſtanze dell'ammalato. E la coſa procede tant' oltre che ſi può eſſer certi che data l'iſteſſa natura e grado d'infezione morboſa, l' iſteſſo ſoggetto in diverſa età o circoſtanze interne coſtituito ne proverà diverſiſſime conſeguenze ed effetti. Di che ſi fa chiaro quanto riſtretta e meſchina ſia la facoltà di que' medici popolari che ſprovviſti della ſcienza e di quell'eſquiſito ſenſo per cui il

il filosofo penetra nella natura e nelle differenze ultime delle cose, si fanno a trattare con metodi capricciosi universali invariabili, e come á dir *per rubrica*, le difficili malattie senza nessuna distinzione di temperamento di circostanze d'età.

Or questa tanta diversità di effetti verissima nelle altre malattie, si rende ancor più sensibile nel vajuolo (11). Perchè è facile di osservare siccome nelle più benigne costituzioni l'istesso contagio che sveglia in molti, talora di una istessa famiglia, il Vajuolo discreto, lo accende in alcuni confluentissimo e irreparabilmente mortale, e al contrario non v'à epidemia sì feroce e mortifera da cui molti non escano pel vajuolo mite e benigno. Anzi nel metodo salutare dell'innesto, il medesimo fermento si attacca su i varii corpi con varii gradi di forza, e arriva che taluno ne prova disagio e corre forse pericolo, mentre i più lo provano benignissimo e alcuni affatto nol sentono, o nol contraggono in verun modo. Dal che si pare che quelle tante irregolarità e stravaganze che talora si osservano nei morbi epidemici e nel vajuolo,

(11) Unius ejusdemque morbi varii effectus in varia solidorum & fluidorum constitutione, nullo in casu magis quam in variolis sunt evidentes. Hux. differt. de variol.

juolo, siano da attribuir per lo più alle attuali disposizioni degli individui, piuttosto che a particolare e mutata natura dei mali medesimi.

Su questo fondamento io concludo che l'estrema gravità e pericolo della malattia di questa illustre donzella, si dee riconoscere principalmente dalle pessime circostanze in che si trovavano da molto tempo gli umori del di lei corpo, anzi, che da singolar malignità del vajuolo che allor dominasse (12).

La contestura densissima della sua pelle che si dimostra dalla somma scarsezza e difficoltà del sudore: la tensione della sua fibra, e la ristrettezza degli organi per cui tutte le separazioni degli umori bianchi le riescono poche e stentate, dovean render molto difficile l'eruzione della materia variolosa.

Ma l'invecchiato reuma della testa ostinato contro la lunghezza del tempo, e la forza dei rimedj e i replicati attacchi di febbre acuta come si è già raccontato (13), mostravano inoltre la grande lentezza e densità

(12) Il vajuolo regnava allora nella città e nella campagna ed era per lo più confluente, ma non facea molta strage.

(13) Ved. osserv. 3.

ſità degli umori ſieroſi e linfatici del ſuo corpo. E le forti ed aſſidue afflizioni e amarezze del di lei ſpirito doveano certo avere introdotti dei grandiſſimi cambiamenti nella coſtituzione del ſangue e nell' interna economìa della macchina e delle naturali funzioni, come pur troppo il moſtravano la continua malinconìa l' inappetenza la ſvogliatezza e le frequenti vigilie, e finalmente un certo ſcoraggiamento per cui d'intrepida e riſoluta che era, ſi vedea divenuta puſillanime e pauroſa, ſicchè ad ogni minimo accidente e per ogni leggeriſſima cauſa ſi facea pallida e palpitante: effetto della ſomma ſenſitività de' ſuoi nervi non ſoſtenuta dal primiero vigor del ſangue nè dalla neceſſaria robuſtezza e ſolidità della macchina. Avvalorano queſti rifleſſi il polſo debole e piccolo che ſi oſſervò fin dal principio del male, e i menſtrui che con anticipazione di molti giorni comparvero ſotto la terza febbre, e furono di un ſangue ſcuriſſimo ma ſciolto e mordace, e quello che ſi cavò dalle vene la quarta ſera che ſi mantenne ſempre livido e ſciolto, come fu anche quell'altro delle ventoſe adoprate la ſera ſeſta: ſegni tutti delle perniciose diſpoſizioni in cui ſi trovò quel corpo all' arrivo del vajuolo, il quale in tutt'altro caſo ſarebbe ſtato probabilmente

mi-

mite e benigno. Infatti questo vajuolo comparve sotto la forma e con l'ordine del semplice detto discreto, perchè e l'eruzione si fece all'ingresso del quarto giorno, e le pustule furon tutte isolate, e la copia alla faccia siccome per tutto il corpo ne fu anzi scarsissima, onde a valutarne il progresso per questo capo, tutto il corso del male secondo i canoni della più esatta osservazione, doveva essere placidissimo (14).

Dalle quali cose si può dedurre con probabile conjettura che le gravi e diuturne afflizioni del sensibile animo di questa nobil donzella aggiunte all'antica acrimoniosa *discrasìa* e viscosità de' fluidi (15), scemando sempre più il vigore e la forza di quelle cause per cui l'opra della sanguificazione e il moto vitale si amministra, avessero accumulato nel di lei sangue gran copia di umori crudi e superflui, i quali non espurgati da prima, nè assimilati poi per difetto di azione nella natura del perfetto fluido animale, l'avessero reso sempre più lento eterogeneo e inetto: sicchè la parte rossa

(14) La malignità e pericolo del vajuolo si desume principalmente dal numero delle pustule che cuopron la faccia Sydenh. diss. epist. de var.

(15) Ved. oss. 3.

rossa per difetto di mescolanza e di successiva assimilazione divenuta sempre più povera, e per lo moto intestino più attenuata e disciolta, e la sierosa sempre più cruda vischiosa e acre, fosse venuto a mancare quell' equabile armonìa e proporzione fra questi due fluidi principali, da cui la perpetua rinnovazione di utili liquori e la regolata economìa delle naturali funzioni dipende. Il qual disordine intendendo a riparar la natura con quelle minute febbri che si vidder da prima, d'un carattere non ben conosciuto; mentre l'opera era imperfetta e l'acrimonia degli umori commossi divenuta più attiva pel moto febbrile, e non ancora corretta nè doma; il veleno varioloso giunto a svilupparsi, avesse trovato sommamente difficile la sua separazione, e per la difficoltà del veicolo fosse stato impedito da una perfetta eruzione alla cute.

Con questi assai verisimili fondamenti sarebbe facile per quanto pare, di rendere una probabile spiegazione dei tanti e sì feroci accidenti che sommamente aggravarono la malattia. E s'intende poi facilmente che la febbre variolosa turbando tutto l' interno, e le acrimonie umorali sublimate col nuovo fermento, anno dovuto portare degli strani sconvolgimenti in tutta la macchina

china e fare delle violente e durevoli impressioni sul sistema nervoso: e che finalmente il vajuolo impedito di uscire alla solita via della cute à dovuto necessariamente rivolgersi nell'interno a quelle parti che sono per natura più preste o per altre cagioni più atte a riceverlo.

§. IV.

Qual'era dunque la condizion degli umori per le cagioni accennate e per le febbri già lungamente precorse, tal fu il progresso della malattia che si aggiunse. Il veleno varioloso venuto all' atto di svilupparsi mosse la febbre: un sangue colliquato e mal coerente non era atto a concepire un gran momento di progressione, la forza medesima delle macchine non vi era proporzionata; il fermento varioloso vi accrebbe il moto intestino e questo primo periodo che i medici chiamano di ebollizione (17) fu un vero ribollimento o effervescenza concentrato nelle parti interiori dove si apprese un vivissimo incendio che si fece poco sensibile all' esterno, lasciando il polso sempre povero e basso, e dando appena qualche segno di sudazione sul finir del primo pe-

(17) Sidenh.

periodo. Nè l'eruzion puſtulare poteva eſſer molto felice: foſſe anche poca e mitiſſima la materia, il veicolo che la reggeva era troppo lento e tenace per guidarla fino alla cute, troppo acre per non ferir vivamente le parti più ſenſitive, i vaſi medeſimi troppo ſerrati per darle un pronto paſſaggio. Così le puſtule vennero poche e ſi rimaſero piccole tutto che ſolitarie, e ſi mantennero crude nè mai non ſeppero nè creſcere nè maturar pienamente. In ſomma queſta eruzione non fu nè felice nè univerſale, e benchè le puſtule foſſer del genere delle diſcrete, la febbre però non ſi riſtette, e il raro fenomeno di una ſeconda e di una terza eſpulſione tentata in progreſſo dalla natura moſtrò ben chiaro che vi era ancora di quel fomite velenoſo inviſchiato in quei fieri lenti e mordaci. Da che viene per indiretto confermato il giudizio del preclaro ſignor Tiſſot il qual dice, che ove l'eruzione ſia o debba eſſere aſſai copioſa, la febbre non ceſſa del tutto, ma ve ne reſta una poca che ſi raddoppia ogni ſera (18); perchè la febbre che in queſto caſo (di genere diſcreto) durò per tutta la malattia, volea dunque dire che la materia mordace non era ſalita tutta

(18) Tiſs. Av. au peuple §. 204.

tutta alla pelle, e che questo vajuolo sarebbe stato abbondante se la natura degli umori o qual che si fosse altra causa, non ne avesse chiusa l'uscita. Bisogna dunque considerare questa prima eruzione come imperfetta, e resa tale probabilmente dalla proterva e ripugnante costituzione del sangue e degli umori, per cui il principio variolofo non si potè nè separare intieramente nè uscire con prontezza all'esterno: al qual disordine cercò poi la natura di riparare con li due seguenti tentativi, come per uno straordinario supplemento al difetto del primo.

Io concludo dunque, che questa febbre fu una di quelle maligne dipendenti da putrida colliquazione e discioglimento del sangue con notabile acrimonia e lentore dalla parte sierosa: perchè oltre alle cose già dette di sopra, quel subito e universale abbattimento di forze, quel polso piccolissimo e fiacco, quelle vesciche sanguinose nella bocca, e quella saniosa escoriazione della bocca medesima e delle parti secrete, quell'ardor concentrato e vivissimo, quell' intollerabil fetore cadaverico putredinoso che dal quarto giorno all' undecimo spirò da tutto il suo corpo par che dimostrino chiaramente il vero stato degli umori, e la natura di quella febbre. E succede be-

nissimo dice l'acutissimo Huxam (19), che il vajuolo si accompagni talora con simili febbri che nascono da un sangue tenue e disciolto, che fanno un polso lento vermicolare celere e fiacco con sintomi nervosi con orina cruda e sottile ec. nel qual caso la febbre non basta ad espellere pienamente e maturare le pustule, le quali perciò si rimangon basse e crude, come appunto si osservò in questo caso.

Quel puzzo mortale tante volte rammemorato era ben molto diverso dall'ordinario alito de' vajuolanti, il qual dice il Boyle (20) che un acuto medico può distinguerlo da ogn' altro genere di emanazione morbosa, e predire per esso solo il futuro vajuolo: questo era un vero puzzo cadaveroso dipendente da una putrida alcalescenza riconosciuta per tale in una pessima costituzione anche dal grande Hallero (21).

§. V.

(19) Interdum is (morbus variolosus) observatur simul cum tenui dissoluto sanguine, cum lente repente, vel debili & celeri pulsu, cum symptomatibus nervosis, tenui cruda urina variis illisque profusis hæ morragiis.... in quo casu non sufficit febris ut plenarie expellat & maturet pustulas, sed illæ sessiles crudæ relinquuntur, unde tandem tota sanguinis massa in putridum corrodentem ichorem aut saniem [illegible] gangrænosam. Hux. de febrib. c. 5.

(20) Boyl. de effluv.

(21) Aderat summa alchalescentia, ide fœtor horridus tum pustularum tum animæ ægrotorum. Hall. opusc. pathol. obs. 44.

§. V.

Dopo la natura e il carattere della febbre due altri gravissimi sintomi di questo male pajon degni di molta considerazione, cioè l'impedita deglutizione e la soppressione dell'orina. Raro è che il vajuolo anche benigno non attacchi la gola: e negli adulti il vajuolo confluente porta assai spesso la difficoltà dell'orina. Ma in questo nostro fino da' primi giorni del male (22) queste due parti restarono così vivamente attaccate, e le respettive loro funzioni divennero a un tratto dolorosissime, e poi fino a tutto l'ottavo giorno per lunghissimi intervalli onninamente impedite: di che io non saprei assegnarne altra cagione che il genio maligno di quella febbre, e quella somma acrimonia e colliquazione di cui si è parlato finora (23).

Re-

(22) Ved. giorn. 2. e 3.

(23) Oltre che il vajolo affetta per se stesso molte volte la vescica, e quasi sempre la gola, è da riflettere che queste due parti nella nostra inferma vi erano singolarmente disposte, perchè oltre alle freqnenti, e gravissime angine che à sofferto, le sue fauci e il suo esofago sono così delicate che ogni cibo un pò piccante o salso le irrita e le infiamma: e le vie urinarie sono in lei così sensitive, che per ogni leggiero scaldamento l'orina le si fa difficile e dolorosa, talvolta le si ferma del tutto.

Resta ancora indeciso se l'eruzion pustulare si faccia solamente all' ambito esterno del corpo, o se anche le superficie interne ne restino similmente investite e coperte. Il Boerhaave (24) dice espressamente, quale è lo stato visibile della cute, tale essere per rispetto alle pustule quello delle viscere interne. Al contrario il signor Tissot (25) ci assicura che *queste pustule interne sono per lo più una chimera: che il mal di gola nasce prima dell' eruzione e cessa dopo di quella: che se torna a svegliarsi nel corso del male, egli è sempre proporzionato al grado della febbre, e che perciò non dipende dalle pustule ma dall' infiammazione*. Tornando alla quistione, anche il grande Hallero attesta di non aver veduto mai queste pustule nell'interno de' cadaveri aperti da lui (26); contuttociò pare che la cosa resti ancora dubbiosa, perchè oltre l'asserzione sempre autorevole del Boer-

(24) Omnium vero clarissime id patebit ei qui ex anatomicis norit ut externam cutim, ita oculos, narium omnes membranas, oris omnia velamenta, asperam arteriam bronchia æsophagum stomachum intestina jecur lienem pulmones obsideri his pustulis. Aphor. 1403.

(25) Cap. 13. n. 207.

(26) Nunquam autem in cadavere reperi pustulas ultra pharingem alias fuisse, aut ventriculum aut intestina aliave viscera obsedisse opusc. pathol. obs. 44.

Boerhaave e la teſtimonianza di altri che dicon di averle vedute (27), s'intende beniſſimo come una infiammazione riſipelatoſa dell'eſofago poſſa rendere doloroſo il paſſaggio di qualunque cibo e bevanda : ma non è poi così facile da capire come gli ammalati in queſto ſtato ſi dolgano non di un dolor ſeguente ed equabile in tutto quel tratto , ma eſpreſſamente di certi urti e punture viviſſime in certi punti determinati e fiſſi come appunto ſarebbe ſe l'eſofago foſſe internamente rilevato di puſtule infiammate e dolenti , il che nel caſo noſtro io ò viſto ſuccedere preciſamente nel tempo che le puſtule erano vive alla pelle e non già prima nè poi, benchè e prima e poi vi foſſe un tal qual dolore e la difficoltà d'inghiottire . L'immortale ſign. Morgagni (28) ch' io nomino per ſomma venerazione ed onore , cita molti autori dell'

(27) Porro ex cadaverum inciſionibus non modo corporis exteriora , ſed interiora quoque peſtilentiam hanc occupare diſcimus . Vidi enim in quibus pulmo, cerebrum , jecur, & inteſtina puſtulis tota conſpergerentur. Neque ſane dubito , quin inopinæ iſtæ mortes quæ aliquando ſub finem hujus morbi , quum nullus omnino metus ſubeſſe videtur ægrotantes opprimunt , ex profuſa in hanc aut illam partem nobiliorem exenthematum diſruptorum ſanie contingant . Mead de Variol. c. 3.

(28) Epiſt. 49. n. 33.

dell' una e dell' altra ſentenza, ed egli più d' ogn' altro avrebbe potuto terminar queſta lite, ſe la ſua matura prudenza non l' aveſſe trattenuto dall' eſporſi al maneggio e all' apertura de' cadaveri ſoſpetti di maligna infezione; egli à conoſciuto perfettamente queſto pericolo (29) e l' importanza di preſervare una vita prezioſa a tutto il genere umano: noi lo ringraziamo di codeſta ſua fortunatiſſima precauzione, a cui ſiamo forſe debitori di tante opere illuſtri e di quella ſingolarmente (30) che per la grandezza delle ſcoperte e per l' abbondanza de' lumi forma il fondamento più ſtabile della pratica medicina, e la gloria principale della letteratura italiana: queſto codice prezioſo ſarà tanto più caro a tutte le età avvenire quanto che le ſublimi verità cavate per le vie del fatto dai teſori ineſauſti della natura non poſſono andar mai ſoggette alla caducità delle ipoteſi e de' ſiſtemi.

Ma che che ſia di codeſte puſtule interiori, certo le fauci e il ſeno interno de' luoghi ſecreti biſogna che foſſero tocchi di una

(29) Ibid. n. 32.

(30) De ſedibus & cauſis morborum per anatomen indagatis. T. 2. Di queſta opera eccellente ſi ſono vedute in poco più di tre anni due copioſiſſime edizioni in Venezia e una terza pare che ſe ne faccia attualmente in Napoli.

una ſingolare maniera , pel gran dolore e ſmania e pel copioſo profluvio di ſanie e di marcia che ſi vidde piovere da quelle parti , che dopo quella prima ſcrepolatura e tagliuzzamento (31) erano probabilmente paſſate allo ſtato di una univerſale eſulcerazione . E quella Iſcuria ſi fu bene altra coſa che quelle del Sidenham (32), che per ſuo dire alla ſemplice refrigerazione del corpo fuori del letto coſtantemente cedevano , perchè queſta a ſomigliante artifizio non ceſſe mai, e forſe le ſole fomentazioni eſteriori e i frequenti criſteri le dieron qualche rilaſciamento. Del reſto queſti due ſintomi caratterizzano perfettamente la pernicioſa qualità degli umori, e il genio veramente maligno di tutta la malattia, perchè quantunque dopo l' eruzione la febbre rimaneſſe aſſai piccola e oſcura, pure queſti due ſintomi non ribaſſarono mai , anzi andarono di mano in mano creſcendo , ed eſſendo ſommamente ſproporzionati al grado apparente della febbre che rimaneva , contuttociò ne ſeguivano con buona regola l'andamento, raddoppiando di forza ad ogni minimo accreſcimento di quella, il perchè ſe dipendeano dall'infiammazione come vuole

(31) Ved. Giorn. 2.
(32) Conſtit. epid. c. 11. variol. regul.

le il sig. Tissot, codesta infiammazione dipendea dunque da un umore estremamente acre e mordente. Ma io trovo in ciò più conforme il sentimento del medesimo Sidenh. nel l.c. che l'Iscuria e similmente la difficoltà della gola dipenda massimamente dal tumulto e disordinamento degli spiriti, pel troppo ribollimento e fervor del sangue prodotto: perchè quell' infinito ardore che fece i primi lamenti della malattia, mostra che il sangue compreso da un violento moto intestino per l' azion del fermento varioloso su la natura acre accensibile degli umori, concepisse quella furia e quel fuoco che nelle vulgari effervescenze de' contrarj principj si vede: sicchè poi non solo la separazion dell' orina fosse resa scarsa, ma l' espulzione difficilissima, e tutte le parti investite da quegli umori furenti, stranamente tormentate ed afflitte. Dice il medesimo Sidenham che questo male porta con sè naturalmente un intenso calore (33), e l'Haller nel luogo già mentovato asserisce di aver trovate le marce variolose così infiammabili, che accese mantenevano una lucida fiamma (34). Dopo le quali cose non

(33) Loc. cit.

(34) Pus autem adeo inflammabile vidi, ut luculentam flammam incensum aleret. Op. Pathol. obs. 44.

non sarà più meraviglia ch' io abbia chiamato accensibili quegli umori, e considerato il calore che ne seguiva come una vera effervescenza e bollimento.

Or non sarà da stupire che con tali disposizioni i dolori fissi alla gola anche fuori del caso della deglutizione fossero atrocissimi, e arrivassero a suscitare le convulsioni, massime se si consideri che oltre alla forza delle cause presenti, i spessi attacchi di angine sofferte in passato avevano reso quella parte più sensitiva e più debole. Quanto alle convulsioni medesime io credo che queste si debbano riconoscere non solo come un sintomo del dolore, ma anche come un effetto dell' azione immediata di quel veleno sul sistema de' nervi.

Una cosa resta da dire di quell' altro dolore, che nel terzo stadio del male sorse improvviso nel petto. La febbre secondaria detta della suppurazione è una febbre del genere delle putride: eccittata dal reflusso delle marce variolose dalla superficie all' interne parti del corpo: ella deve esser dunque proporzionata alla quantità della materia che serve ad accenderla: perciò questa febbre nel vajuolo abbondante diventa sommamente pericolosa e mortale, perchè quelle marce caricando d' improvviso il petto o la testa, ne segue una stasi irresolubile

le o un subito sfacelamento di quelle viscere, e gli ammalati ne muojono come dice il sign. Tissot (35) o soffocati o letargici, o l'uno e l'altro insieme.

In questo caso essendo state pochissime le pustule e le marce ancora più scarse, senza nessuna gonfiezza nè delle mani nè della faccia, era di ragione che anche la febbre secondaria fosse assai piccola, ma quell' umor silvestre e maligno non ancor corretto nè domo tuttochè poco, si calò alle parti continenti del petto; parea che affettasse singolarmente le parti membranose e i nervi, così il mediastino già tocco di una antica e forte impressione se ne risentì più di tutte le altre parti (36).

Il sangue cavato in quest' occasione si trovò un poco più denso del primo, ma forse il vizio non era nella parte rossa del sangue, perchè il dolore sopito da quella evacuazione tornò poi egualmente feroce che prima, e non cominciò a rallentare se non dopo la purgazione. Quanto a queste due posteriori eruzioni io non sò dirne altro che quel che ne dice il cel. Mead (37): egli è fra

(35) Loc. c. §. 206.

(36) Ved. sop. annot. n. 10.

(37) Accidit interdum sed raro, ut sub finem ægritudinis repullulet quasi morbus, & succedentibus sub crustis, quibus obducta est cutis, novis pustulis renascatur, unde

fra moderni il primo forse ad osservare questo fenomeno ch'egli deriva dalla copia dell' umor varioloso. Il Freind però ci assicura che gli arabi aveano benissimo osservato questo accidente (38). Finalmente fra nostri trovo che il signor Targioni ha visto qualche cosa di più (39). Ma nessuno poi ci sa dire come questo caso succeda.

Queste bolle che si viddero nel 12.° giorno e similmente quelle del 18.° non erano certo le pustule miliari osservate dall' Haller (40), nè le macchie vedute da altri autori verso questo periodo del vajuolo: esse erano vere pustule variolose simili in tutto alle prime, di forma anch'esse accostanti alle verrucose e di una natura cruda egualmente. Il loro corso fu assai più breve, perchè dopo una suppurazione assai imperfetta si abbassarono, e nel 15.° giorno

più

unde pro humoris abundantia etiam ultra vicesimum diem porrigitur malum; illud nuper vidi in nobili fœmina, quæ opimo corporis habitu etiam tertium succrescentibus pustulis materiam suffecit. Epist. ad Freind.

(38) Hist. de la Medec. Part. 2.

(39) Io ne ò veduti di quelli ne' quali le bolle si sono rifatte per fino cinque volte a venir fuori, in guisa tale che seguita la suppurazione delle prime compariva no le seconde, e suppurate queste le terze ec. Targ. Rel. d'Inn. di Vaj. fatti in Fir. l'anno 1756.

(40) Loc. cit.

più non si viddero: le ultime fecero l'istesso viaggio in soli tre giorni. E' egli da dire che una parte del fermento varioloso più cruda e più inviluppata del rimanente abbia avuto bisogno di questo lungo periodo per separarsi e per uscire? Potrebbe egli darsi che la materia pustulare tornata nel sangue senza avere suppurato alla cute, ribollisse quivi di nuovo e tornasse ad uscir nuovamente? E quella febbre rigorifica e delirosa che si spiegò nel 15.° sarebbe ella da riputare una febbre secondaria della seconda eruzione, ovvero una preparatotia di quella terza che venne poi nel 18.°? Io non trovo altra ripugnanza in tutto questo che la somma rarità del fenomeno. Ma chi può limitare i modi o le risorse della natura?

§. VI.

L'eruzion variolosa alla cute è senza contraddizione un moto critico per cui la natura tende a sgravarsi di un umor pernicioso e venefico, ma come l'evacuazione tentata per questa via non può riuscire perfetta, e una gran parte di quel veleno retrocede, siccome dicono, e si rimette nel sangue: così la natura è poi costretta di far nuovi sforzi e di tentar nuove strade per li-

liberarſene: queſta è l' opera e il fine della febbre ſecondaria.

Tutti i medici ſanno che ſi può incontrare talvolta la malattia del vajuolo ſenza che le puſtule varioloſe compariſcano all' eſterno del corpo: tutti ſanno egualmente che i vajuolanti traſpirano un alito molto fetente e particolare di queſta malattia. Un autor moderno (41) à preteſo che quella prima criſi non ſia neceſſaria, e che la materia venefica del vajuolo poſſa aprirſi la ſtrada per inſenſibile traſpirazione, e uſcir intieramente dal corpo ſenza le puſtule. Nel noſtro caſo io voglio credere che una gran parte ne ſia ſvaporata per quella via conſiderando la grandezza e diuturnità di quel puzzo: Ma l'effetto à però dimoſtrato che vi volevano delle ſeparazioni più materiali per ripurgar quella peſte. Nè io non credo che l'evacuazion per le vene poteſse in queſto caſo baſtare a ſollevar la natura, la cavata del ſangue fu forſe utile per l'atrocità del dolore, e per richiamar la materia dal petto; e certo quando la prima infiammazione ſia ſtata grandiſſima e grandiſſima la ſuppurazione, quando la febbre ſeconda ſia veemente e tutto l'impeto rivolto al pet-

(41) J. F. Dryſhout epiſt. ad ſociet. in Comment. de reb. in medic. & ſcient. nat. geſt. Tom. XII. part. 2.

lori, per proccurare il ripofo. Il fign. Tiffot (42) è il folo ch' io fappia che fi dichiara apertamente contro l' ufo di tai rimedj nel vajuolo, condannandoli tutti dall' opio fino al papavero roffo, e chiamandoli il più delle volte mortali.

Io per me non potendo decider la lite fra uomini di tanta autorità confefferò volontieri di non faperli adoprare: perchè delle tante e sì belle promeffe che e' fanno degli effetti maravigliofi e ficuri del Laudano liquido e degli altri, io non ò faputo mai meritare di vederne neffuno: o dato il Laudano liquido da dodici gocce fino a diciotto, replicando le dofi a varii intervalli ò dato il Laudano ifterico ed il *nepente* a due grani per volta, il fucceffo in quefta malattia è ftato fempre lo fteffo come s'è vifto: e così in tutte le altre ben lunghe e grandi di quefto ifteffo foggetto, come fi è pur raccontato. Sarà forfe una proprietà di un tale individuo di refiftere alla forza di quefti farmaci, ma in altri affai e vajuolanti e addolorati e convulfi mi fon trovato per lo più allo fteffo modo delufo, e per avere un effetto fenfibile ò dovuto ricorrer fempre all' opio crudo, cioè naturale e fenza alcuna preparazione.

Ne

(42) Avis au peuple §. 217.

„ to (43) „. Io ò adoprato questo rimedio con la maggiore fiducia, e ardisco dire che se gli ajuti interni anno potuto avere qualche parte nel buon esito di questa cura, l' effetto principale si dee riconoscere dalla canfora. Egli è il vero che per evitare il disgusto che alcuni pretendono che da essa ne risenta lo stomaco, avrebbe bisognato dividerne la quantità in piccole dosi da distribuirsi a giusti intervalli: ma io ò dovuto addattarmi alle circostanze del caso che per l' impedita deglutizione non dava luogo a nessuna scelta di tempo, e obbligava a valersi de' primi favorevoli momenti che capitavano. Questo à fatto che non ò potuto mai darne più di sedici grani per giorno, dose mediocre rispetto alla grandezza del caso, massime se si rifletta che sommi pratici arrivano talvolta a ventiquattro a trenta e forse più. Per altro poi io non ò sentito mai lamento nessuno per questo conto, anzi è parso al contrario come si è già osservato, che l'interno ardor dello stomaco dopo qualche notabile dose di canfora

(43) Siquidem ejus (camphoræ) anodyna & demulcens qualitas in erethismo pacando, & spirituum tranquillitate atque blando somno inducendo, quando opiata nihil juvant, imo tumultus celeritatemque augent eam multo reddit utiliorem. Huxam de febr. putr. malign. petechial.

ra si temperasse. L'unico incomodo che ne ò veduto talvolta seguire è stato di eruttazioni cariche di quell'odore, e in un caso di morviglioni che lentamente uscivano in un soggetto di fibra sensitiva, afflitto da gravi ed occulte passioni di animo, la canfora presa fuori di tempo mosse di queste eruttazioni frequenti, e ritardò e rese forse difficile il vomito che poi seguì copiosissimo di materie biliose e porracee. Del resto come le dosi della canfora benchè di molti grani sono innocenti e prive di ogni molesta conseguenza, (premesse le evacuazioni) quando non incontrino grandi imbarazzi allo stomaco, così le piccolissime che i timorosi medici adoprano sono inutili affatto. Che poi dalla sua natura resinosa e infiammabile non sia da temerne effetto di riscaldamento e accensioni, anche nei casi d' infiammazione, questo ne è sicuro argomento, che applicata alle esterne infiammazioni degl'occhi, alle risipole e perfino alle forti scottature, guarisce queste malattie, ed eccita sul fatto un senso di manifesto rinfrescamento come tutti i pratici sanno.

Quanto alla scelta degli ajuti esteriori e al reggimento del vitto e di tutte le cose appartenenti a questa medicatura, bisogna ch'io pur ne dica a disinganno comune; e per non andare troppo in lungo con mi-

nuti

nuti racconti lascio da parte tutti i riflessi che si potrebbero fare su l' uso frequente de' gargarismi e de' colluttorj di acqua d' orzo con mele, o di acqua semplice con aceto per rinfrescare le fauci e per ripulire la bocca, i cristeri quotidiani per inumidire e bagnare le parti vicine della vescica, la cura di cambiare spesso le biancherie di servizio, e di tener monda e ripulita la stanza per facilitare la traspirazione, per diminuire la noja del puzzo, e per dare al respiro un' aria più pura che fosse possibile. Le quali diligenze tanto raccomandate da tutti i savj e prudenti medici, tanto conformi alla ragione ed al senso di ogni persona colta e gentile, sono dal maggior numero riputate vane e puerili, se non anche superstiziose e dannevoli: i quali per non so quale incredibile stupidità condannano gl' infermi nell' orror di una camera tenebrosa a marcire nella sporcizia e nel lezzo, e a bere respirando la putredine del proprio corpo esalante in quella stabile e vaporosa atmosfera, resa vieppiù pestifera dalle miste esalazioni di cibi di nauseosi rimedj e di ogni maniera di escrementi e di fecce (44).

Io

(44) L'aria, il primo elemento della vita, impaludando ne' luoghi chiusi e ristretti si corrompe: questo effetto

Io ho osservato esattamente queste utili pratiche con grandissimo giovamento: e sono certissimo che non anno contribuito poco al buon esito di questa terribile malattia; ma in quel che riguarda immediatamente il vajuolo, io mi sono accorto pur troppo che il pregiudizio sta ancora saldamente attaccato all' idea degl' antichi metodi riscaldanti. Gl' infausti successi di questa pratica del reggimento caldo

fetto succede per ragion de' vapori eterogenei che vi son mescolati, e acquista perciò delle ree qualità che sono sempre in ragione dell' acrimonia di quegl' istessi vapori. (Arbuth. de edfect. aer. c. 5. Sauvag. diss. de l' air &c.) L' aria si vizia in modo singolare per la respirazione: ella vi perde in breve tempo l' elasticità (Hal. stat. des veget. c. 6.), e si carica delle nocive esalazioni del corpo. Questi vapori riassorbiti nel sangue per i pori cutanei o per le vie del polmone diventano un fermento velenoso che sveglia delle terribili malattie: e questa è la sorgente delle pessime febbri delle prigioni e degli ospedali, che sono contagiose, e che diventano realmente pestifere (Pringl. Mal. d' arm. p. 3. c. 7. Arbuth. Sauvag. loc. cit.): questa è anche la ragione perchè le leggerissime ferite o altre piccole malattie negli ospedali degenerano facilmente in cancrene o in febbri maligne. Ora l' atmosfera della camera chiusa di un ammalato caricandosi poco a poco di tutte le esalazioni del corpo infermo, e di quelle che vengono da' rimedj da' cibi dagli escrementi, non può a meno di non acquistare delle pessime qualità: i sani che entrano in codeste stanze se ne accorgono ben subito pel fetore e per un certo senso di oppressione

do e de' rimedj vigorosi, confermati con tanti e sì frequenti e sì lagrimevoli esempj, non bastano a sgannare la moltitudine; la ragione e l'esperienza contraria della pratica più illuminata del nostro secolo, la fede de' più famosi scrittori, la voce istessa della natura non bastano a convincere della necessità di abbandonare le gran coperture il vino i cordiali le droghe. Egli è il vero: la ragione non è per il

sione che ne risentono, e ne contraggon talvolta delle pericolose malattie. Intanto gl' infermi si fanno languire le settimane e i mesi continui in quel putrido e fetente vapore, dove nessun sano avrebbe forza di reggere lungamente. Qual maraviglia che le malattie anche semplici e benigne diventino talvolta ostinate, o cambino d' improvviso, e si facciano pericolose e mortali? gl' infermi bevono un lento veleno che li consuma, o raddoppia almeno i loro mali. „ O' veduta (dice il Langr. l. c. „ n. 290.) ultimamente una cosa quasi simile. Chiamato a visitare un giovane con una febbre violenta, lo „ trovai quasi soffocato sotto un monte di coperte, in „ una camera piccola e ben chiusa. Quando prima apersi „ la porta restai colpito da un così disgustoso fetore, che „ rifiutai di fermarmi nella camera finchè la porta e le „ finestre non fossero state aperte per qualque tempo, „ ordinando ancora che tutta la camera fosse bagnata „ coll' aceto. Quando vi tornai l' infermo mi disse che „ era di già guarito, perchè ora respirava con facilità „ e trovava gli spiriti molto invigoriti. „

Le emanazioni de' i corpi infermi e tutte quelle che nelle loro stanze si raccolgono, sono per lo più di una natu-

il popolo, e popolo è la massima parte del genere umano; ma pure l' esperienza l'osservazione il confronto de' fatti analoghi e palpabilmente uniformi, pajono argomenti assai chiari per chiunque non abbia rinunziato al senso comune. Ogni madre che abbia avuto molti figliuoli può avere osservato, che il vajuolo grosso e discreto creduto buono e benigno, non esce alla pelle se non sul finir della febbre, per lo più nel quar-

natura alcalina sommamente acrimoniosa, e perciò si correggono col vapor dell'aceto del nitro dell'acqua di rose ec. e l'aria si rinfresca con rami verdi di vite di salice e con le fresche erbe odorose e aromatiche, ma tutte queste cose non possono risanare perfettamente quell'aria viziosa, e a lungo andare è necessario di rinnovarla e introdurne di nuova, il che darà più sollievo e conforto e vigore all' ammalato di tutti gli spiriti e cordiali e alessifarmaci delle officine. Per le istesse ragioni diventa di una somma importanza in tutte le malattie la mondezza del corpo, col frequente cambiamento delle biancherie e con le lavature, per levarsi da dosso e d'attorno il mal odore e facilitare la traspirazione e sollevare gli spiriti. Questa parte della medicina che era tanto studiata e apprezzata da' romani e da' greci, io non so capire per quale stravolgimento d'idee sia stata poi trascurata da noi fino al segno di reputarla non solo inutile ma assolutamente dannosa: come se la mondezza ed eleganza del corpo che si reputa utilissima a conservare i sani non fosse anzi più necessaria agl' infermi. Io avrei molti e importanti riflessi da fare su questo articolo, e che potrebbero forse essere di qualche utilità, se l'esporli non fosse un andar troppo fuori dell'argomento, e passar di troppo i confini di una semplice annotazione.

quarto giorno del male: che la malattia ſuol eſſere tanto più pericoloſa e più grave quanto più impetuoſa e ſollecita ſi fa l' eruzione: in fine che la grandezza e il pericolo della malattia ſi può miſurare fin da principio dall' impeto della febbre, dal numero e dalla furia de' ſintomi che l' accompagnano. Ogni zotico può ricordarſi di avere avuta o veduta la febbre, che però nelle ardenti, nelle grandi infiammazioni e dolori, nelle terzane medeſime un poco ardite, nè il ſudore nè altra ſeparazione non eſce mai ſe non ſul declinar della febbre: e fino nei violenti eſercizj del corpo come nel velociſſimo corſo, nel moto eſtremamente faticoſo e violento, quanto è maggiore l' agitazione e il bollimento del ſangue tanto è più lento e più ſtentato il ſudore, il quale eſce poi in larghiſſima vena ſubito che il corpo ſi mette in riposo. Si vede dunque che la troppa agitazione il troppo calore ritarda anzichè agevolare l' uſcita degl' umori alla pelle. Ora l' eruzion del vajuolo ſi fa per l' iſteſſo meccaniſmo interno dal qual dipende il ſudore; la natura opera per leggi neceſſarie e coſtanti. Quando il ſangue è infetto dal veleno varioloſo la natura fa degli sforzi per liberarſene e per cacciarlo alla pelle: queſto

sforzo è la febbre, e questo sforzo dice il Signor Tissot (45) *ordinariamente è bastante, spessissimo troppo violento, rarissime volte troppo debole:* nel primo caso l'accrescerlo sarebbe dannoso, nel secondo bisogna scemarlo perchè non diventi mortale: il terzo caso è rarissimo, e non è da tutti il distinguerlo; e perchè dunque aggiungere nuovi stimoli? perchè affannar la natura senza bisogno anzi contro ragione e con manifesta rovina? Tutti gli autori dal gran Sydenham fino a noi non cessano di raccomandare il metodo refrigerante, ed io ne sono troppo convinto dalla ragione e dalle osservazioni mie proprie, onde in questo caso mi parea che la natura medesima dimandasse a chiarissima voce questo soccorso. Il fervido temperamento, il lamento di un intensissimo calore allo stomaco fece che fin dal principio del male raccomandai le bevande nitrate in gran copia, all'apparir delle bolle feci uscir l'inferma dal letto, dal che venne notabile refrigerio: ma di ciò fu gran dire, e le convulsioni arrivate la sera medesima furono uno di quegli argomenti invincibili presso il popolo, e che formano fatalmente il sostegno più forte di tutte le volgari opinioni: ne fu dato la col-

(45) Loc. cit. §. 211.

colpa com'era di ragione, all'abbandono del letto, e bisognò rinunziare per sempre a questo soccorso. Il caldo della stagione grandissimo di que' giorni, diveniva ancora maggiore in quella piccola stanza, non v'era nessuno che potesse soffrire quell' ambiente pochi minuti senza affannarsi, l'alito spaventoso del corpo, il misto di tutte le altre esalazioni lo rendeva ancora più molesto e nocivo, l'inferma ardeva dentro e di fuori: eppure vi volea dello sforzo a persuadere la necessità di tenere aperta la comunicazione di quella con le stanze vicine, e di rinnovare e rinfrescare un poco quell' aria per la finestra nelle ore prime della mattina, e nelle più soffocanti della giornata.

Io non aveva ancora letto a quel tempo l'eccellente libro del lodato Signor Tissot, in cui egli insegna che oltre al frequente rinnovamento dell'aria, si obblighi l'infermo a star fuori del letto fin nel tempo della febbre secondaria (46). Avrei avuto maggior

(46) Il Sydenham primo promulgatore del metodo refrigerante non lasciava tornare in letto i suoi ammalati finchè l'eruzione non fosse perfettamente compita, cioè fino a tutta la festa giornata, dopo la quale ve li facea poi stare d'ordinario fino al fine della malattia, con patto però che non si avesse da aggravar niente le coperture solite usarsi in tempo di salute, e con libertà di muoversi a lor

gior dolore di non poter eseguire questo consiglio, non mancai però di temperar quell' ambiente per quanto mi fu possibile con la frequente aspersione dell' acqua, con l' erbe odorose della campagna sparse sul pavimento, con verdi e frondosi rami disposti in luoghi opportuni: ma tutti questi soccorsi eran deboli contro quella efferata arsura che avea compreso il sangue e le viscere dell' inferma: la sottrazione delle materasse potea compensare un poco il danno del perpetuo decubito, ma la proposizione parve crudele e barbarica per la delicatezza della persona incapace di trovare riposo sovra un

a lor talento pel letto, e con le solite regole della refrigerazion dell' aria e della ventilazion della camera. (Diss. epist. & alib. pass.) il signor Tissot non si contenta di questo metodo: dopo aver comandato che nel primo corso del male, sendo la febbre gagliarda si tenga l' infermo levato, e la camera rinfrescata con l' aria con l' acqua con la verzura, soggiunge subito che „ qualora „ dopo alcuni giorni di calma la suppurazione riaccenda „ la febbre, si dee cavar l' infermo dal letto e tenerlo „ giorno e notte levato in una camera ben ariosa finchè „ la febbre ribassi. Molti si stupiranno, dice egli, di que„ sto consiglio, ma non ostante gli è quello che ò tro„ vato spesso il più efficace, e senza cui sono inutili tut„ ti gli altri. Nè mi si dica: come dormirà dunque l' „ infermo? Perchè in quello stato non è punto necessa„ rio ch' e' dorma, anzi il sonno gli nuocerebbe, e già „ egli non può dormire. l. c. §. 214.

un pagliaccio, e bifognò lafciarne il penfiero. Ella intanto avrebbe voluto temperar quel fuo incendio colla bevanda, ma oltrechè la deglutizione era impoffibile nella maggior parte del tempo, molte difficoltà nafcevano poi circa la fcelta e le condizioni della bevanda medefima. L'inferma affannata dall'interna arfura era affatto infofferente di ogni cofa un po calda o tepida femplicemente, al folo penfarvi le ricrefcea la fmania e l'affanno, e l'acqua e le altre bevande temperate al calor naturale dell'atmosfera le pareano ancora affai calde e non poteva inghiottirle. All'incontro l'acqua recente del pozzo le dava gran refrigerio, ella ne dimandava con grande iftanza e con pietofiffime voci, e al folo vederla fi confortava e con avidità ne forbiva, e pareva talvolta che non fi accorgeffe del crucio dell'inghiottire, o che quel frefco le diferraffe a un tratto la gola. Ma fu quefto ber freddo erano poi gran bisbiglj: fi dicea niuna cofa effere tanto nemica al vajuolo quanto il freddo delle bevande e l'ufo dell'acqua cruda: effere affatto nuovo che nel cafo d'un vajuolo difficile con dolore acuto e con grandiffimo impedimento alla gola, fi ardiffe di ufar l'acqua fredda in vece di cui i bravi medici d'una volta e la prudenza de' noftri padri avrebbe

be creduto più conveniente il vin caldo avvalorato dalla triaca, o altra simile pozione confortativa antimaligna e cordiale.

Io so benissimo che i medici più accreditati dell' età nostra e i fautori più coraggiosi del metodo refrigerante, non sono mai arrivati a prescrivere le bevande più fredde di quel che le dia la natural temperie dell' aria libera e aperta : so che la pratica più illuminata dannando l' antico uso delle bevande calde, le ritiene però tepide nel vajuolo, o quali le rende nella state il calor naturale dell' ambiente, a cui restino per tratto notabile esposte: ma io non credo che questa legge sia poi così rigorosamente stabilita e così immutabile che un qualche gravissimo caso non possa portarle eccezione. Nè io non voglio valermi del grande argomento che il popolo suol cavar dall' effetto manifestamente giovevole e salutare. Dico che se vi è nessun caso nel quale i desiderj e le brame degl' infermi si debbano avere in conto di vere voci e domande della natura indicante i suoi non fallaci bisogni, questo caso era tale dichiarato dal senso uniforme di tutte le circostanze già sopra indicate più volte: e quando queste voci fossero state di un morboso appetito anzichè della natura, io dimando, qual sensibile alterazione qual danno avran po-

potuto recare nel mese di giugno alcuni sorsi, al più alcune once di acqua forse di pochi gradi più fredda dell'ambiente comune, in uno stomaco di molti gradi più caldo del naturale?

Io non ardisco di dire che in simili costituzioni di temperamento e di umori, e in eguali circostanze di stagione di età di accidenti, fosse da passare arditamente dal metodo refrigerante a quello del freddo attuale per via dell'acqua gelata, o almeno della freddissima: ma certo l'arabo *Rhasis* primo di tutti i medici che abbia descritto il vajuolo, e che à conosciuto questa malattia così perfettamente che il suo libro (47) è stato considerato per più di cinquecento anni un modello completo, a cui gli autori appena trovavano qualche cosa da aggiungervi: questo Rhasis dopo la cavata del sangue fino al deliquio, dopo la bevanda gelata e l'uso di tutte le cose acide e sommamente rinfrescative, arriva in alcuni casi a proporre fino il bagno dell'acqua freddissima; certo intendendo, come osserva anche il Freind, con tutti gli sforzi dell'arte a stemperare e a render più fluido e più traspirabile l'umor varioloso, con l'istessa ragione per quanto pare, con cui

(47) Rhas. de Variol. & Morbill.

cui si è visto nel nostro secolo le febbri ardenti e le putride ed altre maligne dipendenti da un umor crudo e indomabile, ceder felicemente e risolversi sotto l'uso dell' acqua gelata, non solo nel caldo clima di Napoli, ma anche in altre parti d'Italia e in Bologna, dove io medesimo ò veduto questo metodo perfettamente riuscire.

Un altro lamento e bisbiglio si faceva in proposito dell' *idrogala* o sia del latte con triplicata dose di acqua stemprato, di cui io feci uso nel tempo dell' eruzione e della febbre seconda, come di un rimedio incompatibile con la natura del vajuolo. Ma egli è fatale che il popolo abbia da esser sempre in contesa con la verità e con la ragione: ed è pur troppo confermato dall' esperienza l' acuto criterio del Bayle, che il primo e più forte argomento della falsità d' una opinione si desuma dal grado di fede che il popolo comunemente le accorda. Infatti quest' idrogala diventa una bevanda esente dagl' inconvenienti del latte per esservi esso sommamente diluto, e più commendabile della semplice acqua per quel molle e demulcente che le comunica il latte, raccomandata però e lodata sommamente da tutti gli autori (48).

Fi-

(48) Vid. Syd. de Variol.

Finalmente in propofito del cibo che fa una parte tanto difficile e importante del reggimento, io credo di avere indicata abbaftanza in altri luoghi la convenienza del vitto vegetabile in tutte le malattie acute accompagnate da malignità e da putredine (49). Io trovo che il vitto animale è incompatibile con la maffima parte de' mali acuti, e che alcuni diventano affolutamente incurabili per quefta fola ragione.

In quefto cafo io mi fono ridotto a brodi femplici e affai leggieri fatti di folo pollaftro, e alterati con foglie di acetofa e di prezzemolo, e molte volte allungati ancora con nuova acqua: la gelatina di pane coll'acido di limone, il cremor dell' orzo le panatelle, le chiare d' uovo femplicemente dilavate nell'acqua calda, o rifcaldate fino alla confiftenza del latte (50), e fimili fono alternativamente ftate le materie

(49) Ved. Ofs. 2.

(50) „ Niente v'è di più innocente e nutritivo che le uova frefche, fpecialmente il *bianco* di effe che per ogni rifpetto con le fue qualità è analogo al fiero del fangue, e perciò non può effervi dieta più conveniente .... quanto il *bianco* delle uova frefche difciolto nell' acqua d'orzo calda, o in altro appropriato veicolo: poichè non v' è cofa più libera da ogni acrimonia o più capace di correggere quefta difpofizione nei fluidi, o più facile ad affimilarfi in fangue e fugo nutritivo. Langr. l. c. n. 529.

terie del suo sostentamento dal principio della malattia fino al giorno duodecimo, dopo il quale cominciò ad aver bisogno di un più copioso alimento: ma all' uso delle carni e de' brodi pieni e degl' altri cibi comuni non cominciò a tornare se non lentamente dopo il trentesimo giorno.

NELLA STAMPERIA DI CARLO PALESE
CON PRIVILEGIO
A SPESE DELL' AUTORE